



Le Dolomiti Bellunesi

Natale 1989

**DOVE
C'E' BISOGNO
DI ENERGIA...**

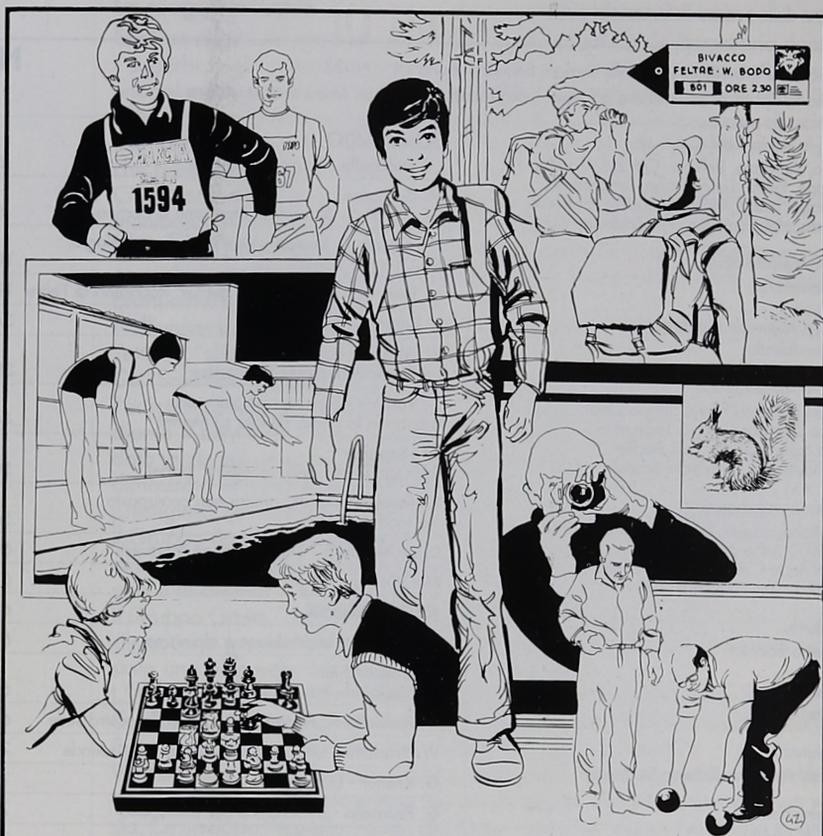
LASER
GENERATORS

**Gruppi elettrogeni
a benzina e diesel
portatili e fissi
da 2 a 1500 kVA.**

LASER S.p.A.
31034 CAVASO (TV)
tel. 0423/543105 r.a.
tel. 0423/543025
TELEX 215543 LASER I



VERSIONE INSONORIZATA



la
Cassa di Risparmio
di Verona Vicenza e Belluno
per il tempo libero

LE DOLOMITI BELLUNESI

DALLA PIAVE IN SU

Rassegna delle Sezioni Bellunesi del C.A.I.

Pubblicazione gratuita ai Soci delle Sezioni Editrici Anno XII N. 23

È vietata la riproduzione - anche parziale - degli scritti e delle foto senza autorizzazione

**NATALE
1989**

Editrici le Sezioni del C.A.I. di:

Agordo, Auronzo, Belluno, Calalzo, Cortina d'A.,
Domegge, Feltre, Livinallongo, Longarone,
Lorenzago, Lozzo, Pieve di Cadore, San Vito,
Sappada, Val Comelico, Val Zoldana, Vigo.

Direttore responsabile:

Loris Santomaso

Direttore editoriale e redattore:

Italo Zandonella

Comitato di Redazione:

Piergiorgio Cesco Frare, Sergio Claut,
Veniero Dal Mas, Giorgio Fontanive,
Cesare Lasen, Gianni Pais Becher,
Giovanni Randi, Armando Scopel

Segreteria redazionale:

per collaborazione, informazioni e abbonamenti
(L. 10.000 anno c/vaglia)
C/o Sezione C.A.I. Porta Imperiale, 3
Feltre (BL) - Tel. (0439) 81140

Segretario:

Francesco Bortolot

Tesoriere:

Lino Barbante

Collaborazione:

Gabriele Arrigoni, Roberto De Martin

Impaginazione:

Italo Zandonella

Pubblicità:

Collabora:
MASTER STUDIO
Agenzia di Pubblicità
Piazza Mantegna 9/B
46100 Mantova - Tel. (0376) 368698

Stampa:

Grafiche Antiga s.n.c. - Cornuda (TV)

Registrazione:

Autorizzazione del Tribunale di Treviso
del 19.2.1980 n° 446/80

In copertina: Il versante occidentale
della Tofana di Rozes e il Col dei Bos.
(Foto di Giuseppe Ghedina)

Omaggio agli Scoiattoli di Cortina per il 50°

SOMMARIO

I. Zandonella - Le megamolecole	5
M. Da Pozzo Gli Scoiattoli: 50 anni di alpinismo a Cortina	6
E. Foggiate-S. Reolon - Vent'anni di speleologia del Gruppo "Solve"	10
M. Fiori - 20 anni di storia del Gr. Rocciatori di Feltre	18
V. Bassani - Saiüp	34
W. Musizza-B. De Donà I primi ricoveri alpini nel Cadore	38
G. Vanin - Alpinismo extraterrestre: a quando la prima scalata su Marte?	44
P.F. Sonnino La lunga strada delle malge (1ª parte)	50
J. Novak - Dolomiti: amore non corrisposto ma tanta amicizia	56
C. De Martin T. - Don Giuseppe Martinelli	60
BRICIOLE di Giorgio Fontanive	62
SENZA BARRIERE	63
B. Bianco - Alimentazione e alpinismo	63
G. Franceschini "E quello non ha saputo che rispondere"	66
N. Massella-N. Piccotti - Un "baito" la nostra sede	68
W. Pradetto - Una proposta per la Val Visdende	71
G. Kratter - Due guide	72
G. Pisanello - La dolomite dell'omeopatia	73
M. Meneghetti - Solo per me	73
A. Lawaert - Turismo: una risposta morale - Natale sull'Alpe	74
NOTIZIARIO	77
D. Grazioli - Angelo Peruz	77
G. Franceschini - Bruno Sandi, Giovanni Bongiana	79
F.B. - Il 16° Festival Nazionale Valboite	85
G. Pais Becher - In Groenlandia	87
SCI-ALPINISMO	
E. Zasso - Nel Bosconero	98
E. Bien - Nel Gruppo Tamer-San Sebastiano	100
LIBRI E DISCHI	107
SCIENZE	113
TREKKING	115

Le megamolecole

Sarà un editoriale peccaminoso. Roba da primo girone del Purgatorio dantesco dove i superbi e gli immodesti sono condannati a camminare curvi sotto gravi pesi (o enormi zaini, per star nel tema). Non parleremo degli "altri", con le solite "raffinatezze" (tra " ") della polemichetta costruttiva, condita con spruzzate di acido formico che tanto giova ai bronchi e stimola l'interesse e sveglia corpi e anime dal torpore che paralizza... Parleremo di noi!

Ciò è immodesto, lo sappiamo... Ma come il Purgatorio è rappresentato da un'alta montagna sulla cui cima sta il verde Paradiso Terrestre che tutti bramano, così noi tendiamo a migliorare quel microsistema-molecolarpino che potrebbe condurci - senza ambizioni di sorta - nei pressi di uno stadio superiore che tutti - indistintamente - bramiamo.

Nell'universo alpinistico, nella galassia della cultura, siamo delle molecole.

Tuttavia "siamo"! Ecco:

Gli "Scoiattoli" di Cortina compiono 50 anni di vita. E che vita. E che futuro! Leggendo l'articolo di Michele Da Pozzo, nuovo Presidente della Sezione di Cortina, al quale diamo il benvenuto (succeduto allo "Scoiattolo" e amico Lorenzo Lorenzi che aveva dato inizio ad una proficua collaborazione con LDB e che ringraziamo per la fedeltà dimostrata al CAI) ce ne rendiamo ulteriormente conto; è il gruppo alpinistico più prestigioso del mondo. Siamo fieri che la loro terra sia anche la nostra terra.

Il Gruppo Rocciatori della Sezione di Feltre compie 20 anni. Degnissimi. Con uomini di punta e altri meno noti alle cronache d'oggi, ma altrettanto validi e carichi d'entusiasmo e di attività.

Il Gruppo Grotte "Solve" della Sezione di Belluno festeggia anch'esso i 20 anni. Anni silenziosi e grandi. Grandi, giovane uomo di redazione, ce li ha fatti conoscere. È stata una piacevole sorpresa. In giù è anche bello.

I "nuovi" "Ragni" di Pieve hanno raggiunto il traguardo dei primi due lustri.

Con lustro. Ma moderato, come si conviene a chi non è abituato a battere la grancassa. Eppure anche loro vantano un curriculum davvero invidiabile.

Vent'anni fa i primi uomini scesero sulla Luna. L'astronauta Irwin parlò, da lassù, esprimendo stupore gioia amore per le montagne, come fa solitamente un vero alpinista. Ce ne parla l'esperto Vanin, dell'Osservatorio di Vignù-Feltre (ma sì, anche quello abbiamo, e studiamo i monti degli altri mondi...) e avanza già l'ipotesi di un alpinismo extraterrestre, magari su Marte, all'Olympus Mons, alto 26.900 metri. Peccato non esserci.

Questo editoriale è proprio uno stimolo al peccato. Abbiamo osato uscire dalle siepi (tanto care ai "Belumàt") dove-pare-i-bellunesi si nasconderebbero per vedere, non visti, chi passa. E porta via...

L'incenso e le polveri ricadranno sulle nostre teste arroganti? \

E copriranno tutto come a Pompei?

Forse sì, vista l'era nella quale viviamo.

Ma dopo tanti anni, da queste ceneri, verrà alla luce la vera "coscienza" dei nostri siti. Il vero valore dei nostri uomini. Nessuno li conosceva bene. Nessuno aveva voluto conoscerli bene. L'attenzione era diretta altrove!

Dopo profondi studi proferiranno: non erano certo dei "corpi semplici", questi plavensi. Che fossero megamolecole?

Italo Zandonella C.

GLI SCOLATTOLI: 50 ANNI DI ALPINISMO A CORTINA

Testo e ricerca fotografica di Michele Da Pozzo



■ A sinistra:
*In arrampicata
sugli strapiombi
della Cima Ovest
di Lavaredo
(diretta italo-
svizzera,
luglio 1959).*
(Foto arch.
Scoiattoli).



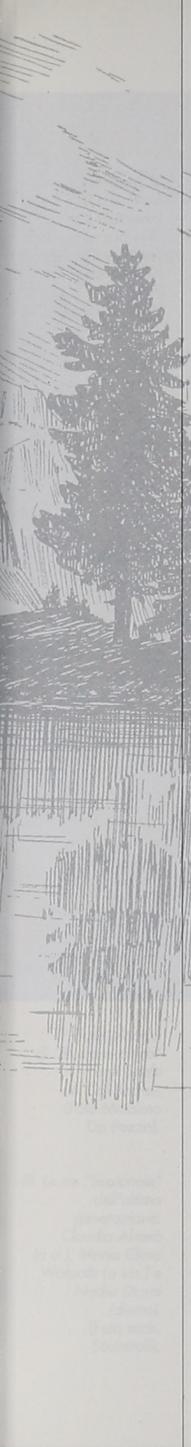
■ A destra:
*Ettore Costantini
durante la 7^a
ripetizione dello
Spigolo Giallo.*
(Foto arch.
Scoiattoli).



■ A sinistra:
*15 luglio 1951:
Bibi Ghedina
impegnato sugli
strapiombi della
Cima Scotoni nel
corso del primo
tentativo.*
(Foto arch.
Scoiattoli).



■ A destra:
*Beniamino
Franceschi
sugli strapiombi
della Torre
d'Alleghe,
15 agosto 1955.*
(Foto arch.
Scoiattoli).



Molti di noi hanno sentito spesso parlare delle imprese degli Scoiattoli di Cortina e gran parte della loro fama si deve alle ascensioni compiute dalle loro cordate sulle pareti dolomitiche, e talvolta anche sulle montagne del mondo, nel ventennio 1950-1970.

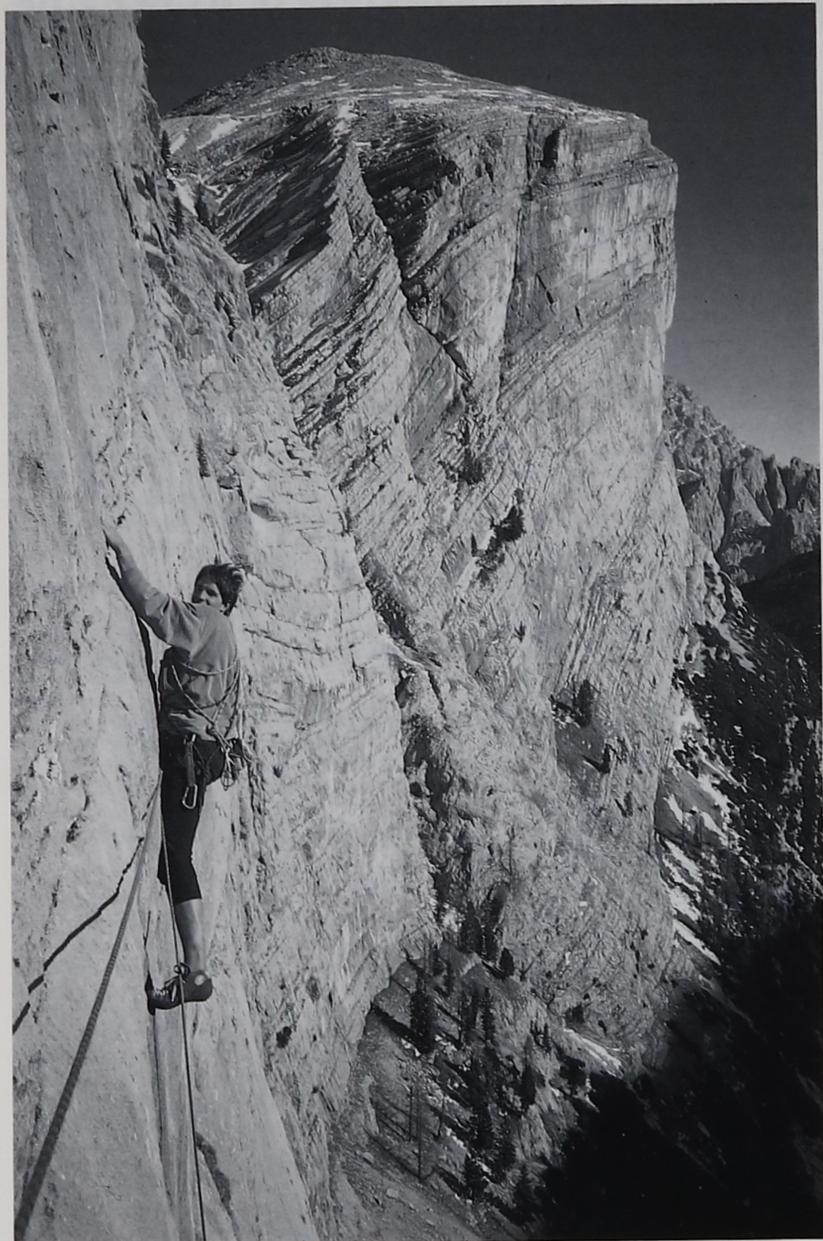
Durante l'anno uscente molto è stato scritto sul loro glorioso passato, prima fra tutti la storia del gruppo al 50° dalla fondazione, ad opera del giovane scrittore Giovanni Cenacchi (Ed. Dolomiti) ed anche numerosi articoli comparsi su riviste di attualità e su riviste specializzate. Vista la già abbondante produzione giornalistica e storiografica sui cinquant'anni di attività degli Scoiattoli, che chiunque voglia conoscere gli episodi salienti della loro storia può consultare, più che una rievocazione di questi episodi, il loro compleanno vuol essere per noi una occasione per riflettere sul senso della loro presenza a Cortina nell'ultimo decennio e sulla parallela evoluzione dell'alpinismo dolomitico.

Essere "Scoiattolo" a Cortina significa, innanzitutto, essere un forte arrampicatore ed avere alle spalle un nutrito curriculum di ascensioni, ma anche essere disponibile a cooperare in attività promozionali e divulgative ed avere un forte "senso del gruppo". Certamente lo stesso spirito è stato quello che ha animato i soci fondatori, ma attualmente esso può essere più facilmente e quasi quotidianamente alimentato alla base delle palestre attrezzate dagli Scoiattoli nei dintorni di Cortina e frequentate ogni giorno da numerosi arrampicatori; il confronto, lo scambio di idee ed i consigli dei più bravi ai principianti, contribuiscono a rafforzare l'affiatamento fra gli appassionati e spesso proprio nelle palestre nascono delle forti cordate che nella buona stagione arrampicheranno sulle pareti dolomitiche vere e proprie.

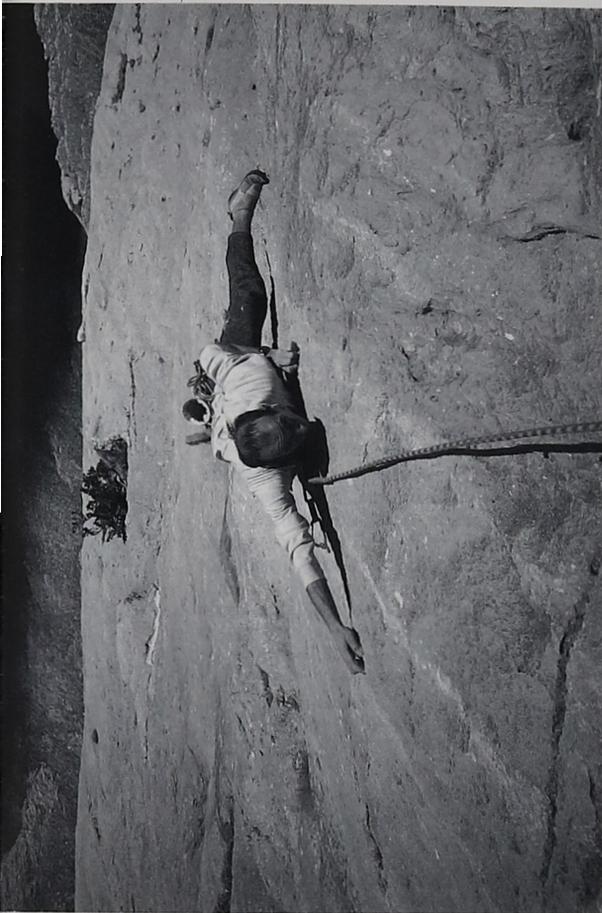
La maggior quantità di tempo a disposizione e la maggiore mobilità rispetto ai tempi passati, permettono agli Scoiattoli dell'ultima generazione di andare molto spesso in palestra e di mantenersi quindi ad un livello di allenamento quasi costantemente alto. La mentalità "dell'allenamento" è infatti uno degli aspetti che li distingue maggiormente dallo spirito della vecchia generazione; a onor del vero va detto però che alcuni componenti di quest'ultima, forti alpinisti degli anni '60 e prossimi ai cinquant'anni d'età, sono stati in grado di abbandonare la vecchia filosofia ed il vecchio abbigliamento e, calzando pantacollant e scarpette a suola liscia, di praticare l'arrampicata sportiva, magari assieme ai propri figli e di provare nuove soddisfazioni che la pur intensa attività del passato non aveva mai dato loro.

Lo sviluppo di questa tendenza è stato possibile anche grazie alle belle e numerose strutture rocciose di bassa quota che la natura non ha fatto mancare a Cortina e che nell'ultimo decennio sono state attrezzate e rese sicure proprio da alcuni Scoiattoli. Prime fra tutte le Cinque Torri, templi dell'allenamento all'arrampicata da almeno mezzo secolo, che hanno assistito immutabili al succedersi delle mode e degli stili, dalla corda di canapa e scarpe di tela, alle staffe e scarponi rigidi, agli spit, le scarpette ed il magnesio spolverato sulle loro minime rugosità. Citiamo inoltre le solari e verticali pareti di dolomia dei Crepe d'Ucera, con almeno 60 vie, situate poco sopra la strada del Passo Giàu; le placche calcaree di Som Pauses, con almeno 20 vie, situate nei boschi appena a sud-ovest del centro abitato. Molte altre sono le strutture arrampicabili e frequentate di minori dimensioni ed estensione, ma ce n'è comunque per tutti i gusti e di tutte le difficoltà. Negli ultimi tempi all'interno del gruppo ci si sta dando da fare per dare alla stampa una piccola guida delle palestre di Cortina, aggiornata e precisa, di cui da tempo si sente la necessità.

La costanza e la passione per l'allenamento in palestra hanno prodotto ovviamente anche risultati di tipo più strettamente alpinistico. Coloro che all'interno del gruppo erano dotati di maggior istinto esplorativo e di maggior attrazione verso l'ambiente delle grandi pareti, si sono spinti alla ricerca di settori ancora inesplorati, aprendo più di una volta vie di grande bellezza ed elevata difficoltà. A questo proposito vanno citate come esempio le pareti del versante sinistro della Val di Fanes: gli Spalti del Col Bechei ed il Monte Taè; su queste compatte e lucenti muraglie calcaree sono state aperte negli ultimi cinque anni almeno 7 vie nuove, tutte in perfetta arrampicata libera e su difficoltà medie di VI e VII grado. Altre pareti sono: la parete sud della Croda Marcora (via "il dono dell'aquila"; Luigi Majoni ed a.; 750 metri con difficoltà massime di VII+) e la parete est della Tofana di Mezzo, dove la scorsa estate è stata aperta una via per commemorare il 50° anniversario della fondazione del gruppo (via "del 50° degli Scoiattoli"; Massimo Da Pozzo - Federico Michielli; 400 metri, con difficoltà massime di VII+). Oltre alle numerose vie nuove, vanno citate alcune ripetizioni di rilievo, fra cui spicca, nell'estate scorsa, quella della "via attraverso il Pesce", sulla parete sud della Marmolada, da parte della stessa cordata Massimo Da Pozzo - Federico Michielli; altre notevoli ripetizioni sono quelle "in libera" di vie un tempo salite con tecnica quasi esclusivamente artificiale (via Hasse - Brandler sulla Cima Grande di Lavaredo; via "Paolo IV", al pilastro della Tofana di Rozes).



■ Massimo Da Pozzo in traversata su "Illusione ottica" agli Spalti de Col Bechei; sullo sfondo il Taè. (Foto Mario Dibona).



■ Sulle placche di "Illusione ottica" agli Spalti del Col Bechei. (Foto Massimo Da Pozzo).

Al di là di un contesto puramente alpinistico si collocano altre attività degli Scoiattoli come l'ormai tradizionale "Coppa Scoiattoli", gara di slalom gigante che si disputa a Pasqua sulle piste delle Cinque Torri ed il "Cuccagna-climbing", non una competizione, ma un ritrovarsi in un giorno di festa in una delle palestre di Cortina ad arrampicare in compagnia di chiunque voglia provare a farlo; anche per la prima volta; ai migliori sono comunque destinati dei premi, ma la principale funzione di questa manifestazione è quella di avvicinare nuove persone all'arrampicata e va detto che in più occasioni lo scopo è stato certamente raggiunto. La stessa funzione ha avuto una struttura artificiale costituita da una serie di pannelli in vetro-resina con appigli artificiali che gli Scoiattoli hanno ricevuto in dono per

■ Le tre "Scoiattole" dell'ultima generazione: Claudia Alverà (a d.), Maria Clara Walpath (a sin.) e Nadia Dimai (dietro). (Foto arch. Scoiattoli).



il loro 50° compleanno e che durante tutto il mese di agosto è rimasta esposta in piazza a disposizione di chiunque volesse provare a cimentarvisi.

Il gruppo si è intanto attivato per riuscire a sistemare questa struttura all'interno di un edificio riscaldato ed illuminato, in modo da poterne fare uso anche durante l'inverno.

Fra le attività del gruppo sono poi da ricordare i numerosi incontri con alpinisti di fama, le proiezioni e i dibattiti, che ogni anno, e quest'anno in particolare, sono stati organizzati a scopo turistico ed a scopo promozionale e divulgativo.

Proprio su quest'ultimo scopo vale la pena di riflettere un pò meglio; in un paese di 7500 abitanti, che fuori stagione offre a chi vi abita tanta bella natura, ma non molte altre alternative, l'azione promozionale dell'alpinismo da parte degli Scoiattoli assume un ruolo educativo di particolare interesse. In primo luogo perché la pratica dell'alpinismo può diventare una salutare abitudine sportiva che i giovani possono esercitare quasi quotidianamente, ma anche, e soprattutto, perché l'amore per la montagna diventa un fatto culturale di fondamentale importanza per chi in montagna deve viverci.

Questa passione può infatti far sorgere stimoli culturali di tipo storico, naturalistico, geografico (e tanti altri), che arricchiscono interiormente chi li prova e che contribuiscono a legare queste stesse persone alle loro montagne in modo praticamente indissolubile.

Michele Da Pozzo
(Sez. di Cortina d'Ampezzo)

VENT'ANNI DI SPELEOLOGIA DEL GRUPPO "SOLVE"

(2ª puntata)

Enrico Foggiato - Stefano Reolon

III parte: 1977-88 "Le nuove tecniche"

Enrico Foggiato

La discesa in una cavità prevalentemente verticale con le tecniche tradizionali, comportava, da parte dello speleologo, un grande dispendio di energie. Occorreva infatti portare in profondità tutto il materiale occorrente e cioè una quantità di scalette e di corde sufficiente a superare tutti i salti verticali.

Con queste tecniche, ogni pozzo veniva attrezzato (in gergo "armato") con una scaletta da speleologia parallelamente alla quale veniva posta una corda, utilizzata in discesa con il "discensore" ed in risalita come autosicura dello speleologo, in caso di rottura della scaletta o malore.

Ovviamente, più profondo è l'abisso, maggiore è la quantità di materiale necessario e maggiore è il numero di speleologi occorrenti per il trasporto.

Un esempio chiarirà meglio il problema. La Spluga della Preta è una voragine che sprofonda per 985 metri nelle viscere del Corno d'Aquilio, sui Monti Lessini. La successione dei pozzi da armare (131-6-108-4-13-5-6-88-32-10-4-6-8-43-19-4-8-66-51-23-4-14-2-8-4-36-7-7-26-4-45-10-4-10-36-7-7) comportava il trasporto di ben 866 metri di scalette ed altrettanti di corde, per un peso complessivo di quasi 170 kg!

Così, dopo numerosi anni di utilizzazione del metodo scale e corda si è constatato che potevano essere fatti grandi progressi sopprimendo le scalette ed utilizzando solamente la corda per scendere e risalire i pozzi.

Con l'utilizzo della sola corda si ottengono due vantaggi principali:

- un'enorme riduzione del materiale in peso e volume, in modo che anche un piccolo gruppo può intraprendere un'esplorazione impegnativa;
- una più facile risalita dei grandi pozzi, meno faticosa su una sola corda che sulle scalette.

Esistono ovviamente anche gli inconvenienti, ma questi possono essere eliminati utilizzando tecniche appropriate. Appare così in speleologia una nuova mentalità: ogni individuo deve essere autosufficiente per la discesa e la risalita dei pozzi. Inutile precisare che questa indipendenza implica un maggior livello tecnico. Il fatto che la corda sia l'unica via per la quale si scende e si sale, impone la rigorosa osservanza di alcune norme, pena tragici incidenti.

L'uso della sola corda si è sviluppato contemporaneamente in vari paesi (Francia - USA - Australia) e si è diffuso rapidamente in Francia ed in Italia dopo la pubblicazione, nel 1973, del libro G. Marbach e J. L. Rocourt «Techniques de la Spéléologie Alpine», adottato dalla Scuola di Speleologia Francese e vera "bibbia" degli speleologi.

Il sistema è caratterizzato dall'uso di attacchi artificiali adeguatamente posti nei pozzi, ad evitare tassativamente ogni pur piccolo sfregamento della corda contro la roccia ed il conseguente pericolo di rottura della stessa, unico legame con il mondo esterno.

La risalita necessita per lo meno di due bloccanti, che non scorrano verso il basso, quando sono caricati da un peso, ma che si possono spostare in alto quando ne sono sgravati. Lo speleologo sale trasferendo il suo peso da un bloccante all'altro, spostando più in alto alternativamente quello non caricato. Sembra facile! Non dimentichiamo però che la corda non è libera dall'inizio alla fine. Come detto poc'anzi, per evitare qualsiasi sfregamento con le pareti del pozzo, ogni qualvolta questo si verifica, la corda deve essere ancorata alla parete e ripartire nuovamente. La difficoltà consiste dunque nel saper superare (in condizioni di massima sicurezza) questi "frazionamenti", sia in discesa che in risalita.



■ Una giovanissima speleologa (Elena Faggiato) scende nella "Grotta di Monte Cucco" (foto S. Reolon).



L'incontro fra il G.G. «Solve» e le nuove tecniche avviene in occasione di un'esercitazione del Soccorso Speleologico Veneto nella palestra di roccia di Val Felicità, presso Bassano del Grappa, sul finire del 1977.

In quell'occasione viene sperimentato, da parte di alcuni di noi (Marino Casagrande, Gian Garzotto, Armando Sitta, Stefano Reolon ed il sottoscritto), l'uso delle nuove attrezzature, guidati dai componenti dei gruppi che già avevano acquisito questo nuovo modo di andare in grotta su sola corda.

Ben presto queste tecniche vengono divulgate all'interno del gruppo e, grazie anche alla sensibilità dei componenti il Consiglio Direttivo della nostra Sezione del C.A.I., vengono elargiti gli indispensabili contributi per l'acquisto dei materiali necessari (purtroppo assai costosi), prime fra tutte le corde statiche.

All'inizio del 1979, nuovo ritrovamento dello speleologo soccorso nel magnifico scenario del Ponte di Veja, nei pressi di S. Anna d'Alfaedo sui Monti Lessini. Là, gli speleologi veronesi hanno attrezzato a palestra quello stupendo e grandioso ponte naturale.

Ormai ci muoviamo bene lungo le corde, ma occorre raffinare la parte riguardante il soccorso, dove le manovre non sono affatto semplici. Gli amici veronesi sono bravi e, poco dopo, sotto gli occhi allibiti di qualche turista, la barella contenente il finto ferito penzola nel vuoto e viene sperimentata la tecnica detta del "contrappeso".

Adesso siamo pronti! Possiamo affrontare con sicurezza anche grotte impegnative ed un'ottima occasione ci viene offerta nel novembre 1979, con l'invito ad un incontro internazionale "sotterraneo" dalla durata di quattro giorni nella Grotta di Monte Cucco (- 922 m) in Umbria, patrocinato dagli amici del G.G. Perugino. Partecipiamo in cinque bellunesi: Marino Casagrande, Alberto Gris, il sottoscritto e due componenti del G.G. «USPI». Il campo base viene posto nella "Galleria dei Barbari", a - 300 m, una sala orizzontale, vasta ed asciutta. Nessuno può immaginare lo scenario offerto da questa galleria, "occupata" da una cinquantina di speleologi, ognuno intento a preparare il proprio letto, la zona cucina, ecc...

Occorre precisare che per "letto" si intende un'amaca appesa a chiodi infissi nella parete, operazione che non sempre riesce bene! E le conseguenze non tardano a farsi sentire (non è un modo di dire!). Quando, dopo molte ore di lavoro, lo speleologo, bagnato, stanco, ricoperto di fango, decide di prendersi un meri-



■ Stretto passaggio, chiamato "i cunicoli di Pirro", nei "Pozzi della Piana" in Umbria (foto S. Reolon).



tato riposo... urla e imprecazioni lacerano il profondo silenzio: un chiodo mal piantato ha ceduto ed il malcapitato è precipitato a terra, svegliando di colpo i vicini sprofondati nel sonno. Questi, a loro volta, lanciano imprecazioni feroci e ben presto tutti gli abitanti della galleria sono in agitazione. Immaginate il resto!

Comunque, questi quattro giorni rimarranno indelebilmente fissati nella memoria, sia per le nuove amicizie create, sia per l'importante lavoro esplorativo effettuato.

Il 1979 sta volgendo al termine ed ecco nuovamente il G.G. «Solve» impegnato in una nuova esplorazione; ma questa volta lavoriamo a casa nostra. Chi percorre la statale agordina avrà prima o poi notato quella bella cascata che precipita sulla sinistra orografica della valle, poco dopo la Stanga, chiamata Cascata della Pissa. Da tempo aveva attirato la nostra attenzione e più volte ci eravamo ripromessi di vedere da dove proveniva tutta quell'acqua. Poco sopra passa la strada forestale della Val Vescovà e di quell'acqua nemmeno l'ombra!

La tenacia di due soci del G.G., Claudio Scardanzan e Marino Casagrande, porta il 22 novembre 1979 alla scoperta della grotta della Pissa, chiamata poi Grotta Sara. In un articolo a cura di Marino Casagrande, apparso nel numero dell'estate 1981 di questa rivista, veniva descritta una parte della grotta e riportato un primo sommario rilievo della stessa. Successive esplorazioni (vedremo poi) ampliarono di molto questi primi rilevamenti.

Il giorno 8 maggio 1980, la Regione Veneto approva la Legge Regionale n. 54: "Interventi per lo sviluppo della ricerca speleologica e per la conservazione del patrimonio speleologico del Veneto".

Il 24 gennaio 1981, presso la sede del G.S. «PROTEO» a Vicenza, si riuniscono 22 gruppi grotte del Veneto, iscritti all'albo regionale, per la costituzione della Federazione Speleologica Veneta (F.S.V.).

Queste due date sono molto importanti per i G.G. ed in particolare per il nostro. È attraverso la Legge Regionale che possiamo accedere, dietro presentazione della necessaria documentazione sull'attività svolta, ai sospirati contributi per l'acquisto dei materiali e degli strumenti indispensabili per la nostra attività.

Fraintanto continuano le uscite in grotte verticali, quali il famoso e tristemente noto Bus de la Lum (- 185 m) ed il Bus de la Genziana in Cansiglio, che con i suoi - 582 m è tra le maggiori cavità verticali del Veneto.

Febbraio 1981. Sono circa le otto del mattino quando arriviamo nei pressi del grande e lugubre imbuto che costituisce l'ingresso del Bus de la Lum. Fa un freddo cane (- 27°C). Ma è proprio per questo motivo che abbiamo deciso di effettuare la discesa in questo periodo. Questa è sempre molto pericolosa a causa delle frequenti cadute di sassi che vengono convogliati nell'unica via di discesa possibile. Non c'è scampo!

Con il freddo intenso, invece, i sassi sono ancorati al terreno ed il pericolo è molto ridotto.

Siamo sette componenti del G.G.: Tiziano Sovilla, Marino Casagrande, Claudio Scardanzan, Giovanni Bonizzi, Alberto Gris ed il sottoscritto che, faticosamente, tentano di indossare le tute di PVC rese simili ad armature dalla temperatura polare. Il freddo e l'emozione spingono Tiziano ad allontanarsi momentaneamente dal gruppo per un piccolo bisogno fisiologico e, mentre lo sta portando a termine, la sua attenzione è attratta da un violento sbuffo di vapore che fuoriesce da un piccolo foro nascosto tra massi e cespugli. Ecco lo spunto per un'indagine speleologica approfondita che rimandiamo però alla domenica successiva. Così sarà fatto. Il piccolissimo ingresso verrà allargato fino a permettere il passaggio ed iniziare l'esplorazione. Viene armata una serie di pozzi (30 m - 12 m - 15 m - 110 m) e, mentre Tiziano scende lentamente nel grande pozzo da 110 m e la sua luce ad acetilene diventa sempre più piccola, una grossa emozione ci attanaglia: Stiamo per scoprire un grande abisso? Dove ci porterà?

Poco dopo sentiamo le grida del nostro amico che, raggiunto il fondo, ci comunica che gli sembra molto familiare. Infatti era arrivato sul fondo del Bus de la Lum! Serpeggia una certa delusione; neanche questa volta raggiungeremo i - 1000 metri!

Siamo soddisfatti lo stesso. Abbiamo scoperto un secondo ingresso al Bus de la Lum e per di più questa via è sicura: nessun pericolo di caduta massi. Svelato anche il mistero della colonna di vapore vista da Tiziano: l'aria fredda a - 27°C (più pesante) catturata dall'imbuto della grande voragine, scendendo viene riscaldata alla temperatura di -2°C (temperatura sul fondo) e quindi fuoriesce per "effetto camino". Trovando all'uscita una temperatura molto più bassa, si forma un lungo pennacchio di vapore.

Questo secondo ingresso verrà poi battezzato "Pozzo dei Bellunesi".



■ Salita e discesa con l'uso di sola corda al "Ponte di Veia" sui Monti Lessini (foto S. Reolon).

■ Esercitazione di soccorso con barella nella "Grotta della Genziana" sull'altipiano del Consiglio (foto S. Reolon).

Agosto 1981. Gli amici speleologi perugini mi avvertono che, verso la metà del mese di settembre, si terrà un corso esame per il conseguimento del titolo di Istruttore Nazionale di Speleologia. Avrebbero molto piacere che partecipassi anch'io. Non sono molto convinto; so che l'esame è difficile e richiede una profonda preparazione sia fisica che teorica. Dopo molte esitazioni, convinto anche da mia moglie, chiedo di iscrivermi ed inizia allora un periodo di intensa preparazione. Devo perfezionare non solo la progressione ma anche le complesse manovre richieste dal soccorso. Devo inoltre approfondire le mie conoscenze riguardanti il fenomeno carsico, studiare la morfologia e la meteorologia ipogea, la geologia, le caratteristiche tecniche e l'uso di tutte le attrezzature speleologiche, il pronto soccorso e altro ancora.

Sede del corso è Mondello, una bella località balneare vicino Palermo. Nei pressi, una grande parete armata con corde serve da palestra e sul Monte Pellegrino abbiamo le grotte. Altre le troveremo sulle Madonie. Sono giornate intense e faticose, l'accoglienza e l'ospitalità degli amici siciliani sono davvero meravigliose. Al termine del corso-esame, durante il pranzo di chiusura, vengono proclamati i neo Istruttori Nazionali di Speleologia (I.N.S.). Ce l'ho fatta! Sono felice, ma presto devo pensare al ritorno a Belluno, al lavoro.

Ora c'è l'impegno di organizzare a Belluno dei corsi di introduzione alla speleologia. Già nel lontano 1973 c'era stato un primo tentativo, riuscito, a dir il vero, ma poi, per mancanza di contributi e di materiali, non c'era stato nessun seguito. Ora, grazie alla legge regionale, abbiamo diritto a dei contributi e questi ci permettono l'acquisto dei materiali e delle attrezzature didattiche indispensabili al buon svolgimento dei corsi che devono inoltre avere il nulla osta della Scuola Nazionale di Speleologia (S.N.S.). Questo viene rilasciato solamente se i programmi rispondono a determinati requisiti. Scopo primo dei corsi è fornire all'allievo le nozioni fondamentali per una buona conoscenza dell'ambiente ipogeo e permettere una progressione in grotta in piena sicurezza.

Settembre 1983. Il G.G. «SOLVE» organizza il 1° Corso di formazione speleologica. si iscrivono 8 allievi.

Settembre 1988. Siamo ora al 6° Corso e gli allievi iscritti sono 11. Complessivamente hanno partecipato ai nostri corsi 50 allievi, dei quali 16 femmine. Siamo soddisfatti dei risultati, anche se purtroppo, di questi potenziali speleologi, ben pochi sono rimasti in seno al G.G. come speravamo. Ma questa è una realtà che si riscontra anche nei corsi di alpinismo, sci-alpinismo, ecc... Peccato!

In questi ultimi anni l'attività del gruppo può dividersi idealmente in tre settori: didattico,



■ Grotta di
M. Cucco (Umbria);
da sin. Bonesso
e De Manzoni
(G.G. USPI);
Casagrande e Gris
(G.G. SOLVE).
(foto E. Foggiato).

esplorativo, soccorso. Del primo, riguardante i corsi di speleologia, si è già parlato a sufficienza. Sul terzo, prettamente specialistico, non vale la pena di dilungarsi; basti dire che 8 componenti della squadra soccorso speleologico "Belluno" (organico complessivo 15 elementi), competente per la nostra provincia, appartengono al G.G. «SOLVE». La squadra fa parte del VI Gruppo che opera in tutto il Veneto.

Vediamo ora brevemente i principali risultati raggiunti nell'esplorazione e ricerca di nuove cavità. Agosto 1985. Cime d'Auta (Dolomiti Agordine). Sul versante est del Monte Aut (2545 m), direttamente sopra i ghiacciai che scendono verso il laghetto dei Negher, si apre, a quota 2295 m, l'ingresso della grotta di Franzei. La principale caratteristica di questa cavità è il ghiaccio. Tutta la parte iniziale ne è permanentemente occupata, anche in piena estate, ed inoltre un piccolo laghetto sifonante vieta il passaggio, tranne quando lo si trova gelato. Nel 1956, un gruppo di speleologi triestini del G.G. «Carlo Debeljak» hanno esplorato e rilevato l'intero sistema che raggiunge una profondità di - 158 m ed uno sviluppo di ben 395 m, costituendo così uno dei maggiori sistemi nella Dolomia. Anche noi del G.G. «SOLVE» vogliamo mettere il naso in quella cavità e, dopo vari tentativi infruttuosi, una squadra composta da Claudio Scardanzan, Marino Casagrande e lo scrivente, effettuano una spedizione e raggiungono il fondo, compiendo così la seconda discesa assoluta.

Ottobre 1987. Monte Terne (Belluno): Bus de la Strazisa. Questa grotta, il cui ingresso si apre in fondo ad un grande "landro" nel dirupo chiamato Crep de la Strazisa, fu visitata una prima volta, negli anni sessanta, da Armando e Beniamino Sitta e successivamente ripercorsa da Franco Miotto, Riccardo Bee e Genesio Da Riz nel 1972, salendo una parete rocciosa di circa 60 m con passaggi di 4° e 5° grado su roccia friabile. Della cavità non esiste nessun rilievo e così decidiamo di organizzare una spedizione. Una prima ricognizione ci convince che l'accesso più sicuro è senza dubbio quello alto, tramite una calata. Un gruppo composto da Nanni Dorigo, Fulvia Collavo, Giovanni Bonizzi, Chiara Renon, Vito Viel, Anna Somavilla, Claudio Scardanzan ed il sottoscritto, partiti dalle Case Bortot di buon mattino, raggiunge in un paio d'ore la



■ Riposo su amache nella Galleria dei Barbari (foto E. Foggjato).

■ A sinistra: Bus de la granata - Nevegal; l'imbocco (foto P. Rossi).

■ Sotto: Con gli allievi di un corso di speleologia si inizia la discesa nella "Grotta Noé" presso Aurisina sull'altipiano carsico (foto S. Reolon).

sommità del Crep de la Strazisa e con una impressionante discesa nel vuoto, raggiunge un piccolo spazio erboso, antistante l'ingresso della grotta. Indossiamo velocemente le tute, accendiamo le lampade a carburo e superiamo strisciando i primi due metri, molto bassi. La grotta, lunga 60 m, termina con un piccolo laghetto; certi tratti sono bianchissimi e ricoperti di belle concrezioni. Riveliamo accuratamente la cavità per il catasto regionale ed effettuiamo parecchie riprese con la telecamera.

Nei primi mesi del 1988 il nostro Gruppo Grotte è tra i primi ad aderire ad una iniziativa chiamata "operazione Corno d'Aquilio", che ha come scopo primario la pulizia integrale della Spugna della Preta (ricordate?), dall'imbocco al fondo (- 955 m). Dobbiamo riportare all'esterno tonnellate di rifiuti, lasciati la sotto dalle numerose spedizioni che si sono susseguite dagli anni trenta in poi. A questo scopo la grotta rimarrà armata per 2 anni. Contemporaneamente verranno eseguiti importanti esperimenti scientifici. Sarà effettuato un nuovo rilievo di tutta la cavità ed, in aggiunta, una dettagliata documentazione fotografica. A tutt'oggi abbiamo contribuito a preparare circa 600 sacchi, dei quali 400 sono già stati riportati in superficie. Si pensi che ogni sacco deve essere trasportato lungo strettoie, cunicoli, pozzi... È facile (o forse no?) immaginare quanta fatica questo richieda. Ogni speleologo rimane in grotta mediamente 18 ore! D'altra parte, una nuova coscienza ecologica ci obbliga a riportare questi luoghi al loro primitivo aspetto. Speriamo che questa nostra fatica possa servire da esempio per un mondo più pulito!

Novembre 1988. Renato Cafiero, Deni Orzetti e Mario Marchiori, tutti e tre allievi dell'ultimo corso e provetti speleosubacquei, durante una immersione nel Bus del Caoron, una risorgiva nei pressi del Lago della Stua in Val Canzoi,





scoprono, pochi metri dopo l'ingresso, uno stretto cunicolo che, dopo aver richiesto un grande lavoro di disostruzione, immette in un complesso labirintico. Grazie alla incredibile tenacia di Mario, vera talpa umana, e di Bruno Zatta, che non gli è secondo, vengono resi percorribili (si fa per dire) un centinaio di metri di strettissimi cunicoli, tuttora in fase di rilievo.

Gennaio-febbraio 1989. Le ultime scoperte. Il lungo periodo di siccità è favorevole per un'indagine approfondita nella Grotta Sara, e così, il 6 gennaio ci diamo appuntamento, la mattina presto, presso la sede del C.A.I., per prelevare dal magazzino del gruppo i materiali necessari. Sono le ore 8.00 quando ci avviamo lungo il sentiero che conduce all'ingresso della grotta. Con noi ci sono gli amici speleosub, che dovranno studiare la possibilità di un'immersione nel lago che chiude il fondo della cavità. Il livello dell'acqua è molto basso, rispetto a visite compiute in precedenza. Scattiamo alcune foto in condizioni difficili ed esaminiamo la possibilità di arrivare alla sommità del pozzo, stimato alto 40 m, che sovrasta il lago e che sembra si possa raggiungere attraverso stretti passaggi e due piccoli sifoni. Le ore volano. Rimandiamo il tutto ad ulteriori spedizioni ed iniziamo la risalita. Passa una settimana: eccoci nuovamente in "Sara" con Mario, che tenterà l'immersione nel lago. Il trasporto del delicato materiale subacqueo lungo i pozzi richiede una particolare attenzione ma, in poco tempo, siamo nuovamente sul bordo del lago, il cui livello è ulteriormente sceso di ben tre metri. Mentre Mario indossa la muta, controlla gli erogatori, il profonditàmetro e tutto quanto occorre quando ci si immerge in grotta, approfittiamo per fotografare quanto più possibile. Questa operazione non è facile, sottoterra! Il fango, lo stitilicidio, l'appannamento dell'obiettivo e mille altri guai, rendono difficili operazioni normalmente elementari. Ora Mario è pronto e inizia la sua immersione. È un momento di grande emozione! Ci sarà qualche proseguimento sommerso? per ora si vedono soltanto le bolle d'aria che regolarmente arrivano in superficie. Dopo poco eccolo riemergere. Non ha notato nessun proseguimento lungo il perimetro rilevato del lago, salvo una piccola fessura non percorribile. La profondità è di 10 metri. Iniziamo allora il ritorno verso l'esterno. Passano altre tre settimane. Eccoci ancora in "Sara". Siamo solamente in tre: Mario, Bruno ed io, decisi ad arrivare sopra il lago, calandoci lungo il pozzo che avevamo intravisto in precedenza. Superate strette fessure e costretti a riempirci d'acqua gli stivali nell'attraversare un paio di laghetti, arriviamo rapidamente vicino a quello che, secondo i nostri calcoli, dovrebbe essere l'imbocco del pozzo. Il trapano a batteria, in dotazione al G.G., ci permette un armo relativamente veloce, anche se la roccia, in quella zona, è molto friabile. Poco dopo Bruno scende lentamente; i sassi precipitano con boati terrificanti e siamo un po' ansiosi. Ma finalmente la voce di Bruno ci rassicura e da la buona notizia: dopo circa 60 metri di calata ha raggiunto il lago. Vittoria! Voglio scendere anch'io per scattare rapidamente qualche foto. È una grande emozione. Scoperta nel 1979, solo ora la grotta ci sta rivelando alcuni dei suoi segreti. E non è finita. Dopo essere risalito, attrezziamo una traversata per raggiungere l'imbocco di quella che sembra essere una nuova galleria. È ormai tardi, ma decidiamo di vedere se questo ulteriore proseguimento è transitabile. Lo è. Ci muoviamo velocemente ma con cautela attraverso massi instabili ed ambienti mai percorsi finora dall'uomo. Percorriamo, in questo modo, un'ottantina di metri e poi, a malincuore, vista l'ora tarda, decidiamo prudentemente di fare ritorno. Organizzeremo un'altra spedizione e chissà quali altre sorprese ci riserverà ancora questa interessantissima grotta. Sarà nostra cura raccontarlo in un futuro articolo.

**Enrico Foggiato
Stefano Reolon**

(Sez. di Belluno - G.G. «Solve»)

FINE



VENT'ANNI DI STORIA DEL GRUPPO ROCCIATORI DI FELTRE

(2ª puntata)

Matteo Fiori

Diego Dalla Rosa e "Manolo"

Nel '77 succede alla presidenza del Gruppo Guido Frare che, insieme ad Armando Pari, contribuisce ad allargare l'interesse del gruppo verso le Alpi occidentali, ripetendo alcuni itinerari classici sul Monte Bianco. Entrano nel frattempo a far parte del gruppo Aldo De Zordi, Claudio Furlin ed Ivo Speranza⁽³⁷⁾.

Sempre nel 1977 la ormai collaudata cordata Dalla Rosa-Manolo, realizza alcuni nuovi itinerari di varia difficoltà, ma di grande interesse: sulle Pale di San Martino una nuova via sulla parete Nord della Pala del Rifugio, a sinistra del verticale spigolo Nord, (06.07.1977, m. 500, con difficoltà continue dal V+ e A1) e la cresta Est del Campanile Elma (12.5.1977, 350 m, III, IV e V); nel gruppo del Sass de Mura, sempre Dalla Rosa e Manolo, dopo aver effettuato assieme a Roberto De Bortoli la prima ripetizione della via dei "Boat"⁽³⁸⁾ aprono una elegante e divertente tracciato sulla parete Nord, a destra della stessa via, che ha in comune con questa il breve zoccolo (400 m IV e IV+); sulla cima di Val Scura, per la parete Sud, tracciano una nuova via di estrema difficoltà (350 m dal IV+ al VI e A2, A3 - 19.05.1977); sul Sasso delle Undici (gruppo del Cimonega) una via per la parete Nord Est (400 m, III e IV, un passo di V, su roccia molto friabile) viene aperta dalle cordate Manolo-Vettoretto e R. De Bortoli-Facchin.

Sempre nel '77 Dalla Rosa e Bortolot realizzano una variante iniziale molto bella di 100 m, per camino, alla via per la fessura Sud Ovest alla Cima della Borala⁽³⁹⁾; ancora nel '77 Dalla Rosa e Bortolot aprono un interessante itinerario su roccia ottima e con difficoltà dal IV al V+ e A1, sulla parete Nord Ovest della Cima del Bus del Diaol (via "Ulrike Meinhof") ed una via elegante e divertente per fessura sulla parete Nord Ovest del M. Fornel (200 m, IV). Manolo e Dalla Rosa salgono la parete Sud della Palazza (23.04.1977), itinerario di 450 m con difficoltà dal III al V+⁽⁴⁰⁾.

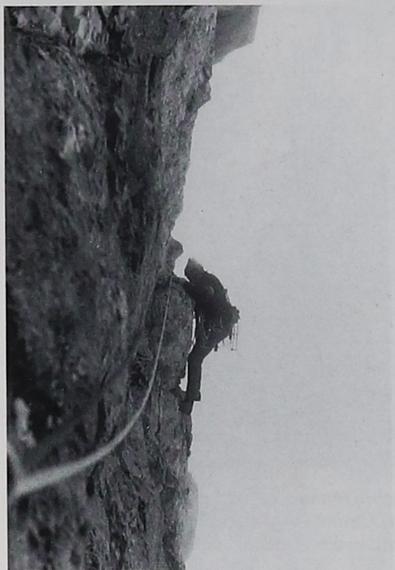
Sempre in questo periodo Dalla Rosa e Bortolot effettuano la prima ripetizione della via De Bortoli-Levis per la parete Nord alla Cima Ovest del Sass de Mura⁽⁴¹⁾.

Sono del 1978 una nuova via per la parete Sud Ovest alla Gusela Marini, Gruppo del Pizzocco, che supera direttamente lo spigolo orientale (40 m IV, V, V+ Dalla Rosa-Dal Pra e il Greco)⁽⁴²⁾; nel gruppo dei Monti del Sole una nuova via per la parete Est della Cima del Bus del Diaol (Dalla Rosa e Manolo 08.09.1978 m. 360 con difficoltà dal IV superiore al V+); la parete Sud Ovest, per pilastro centrale, della stessa Cima (Dalla Rosa e J. Bertelle, 19.06.1978, 200 m, IV, IV+ e un pass. di V); la parete Sud Est del Monte Alto (Dalla Rosa e Manolo 16.06.1978 m. 420, IV e V+); la traversata di cresta dalla Cima della Borala alla Cima Est dei Feruch e alla F.la dei Pom (13.10.1978 Dalla Rosa in solitaria); la salita della parete Sud Ovest della Cima della Borala (via del Gran Diedro) tra lo Spigolo Ovest e la via Casarotto-Albiero (600 m, III, IV+, V e 20 m V+ Dalla Rosa in solitaria 13.10.1978).

Ancora nel 1978 Manolo con Aurelio De Pellegrini apre una magnifica via sullo spigolo Sud della Torre Sprit (sottogruppo della Croda Granda) lo "spigolo della melodia" (19.11.1978, m. 450, IV, V+ e VI- su roccia ottima)⁽⁴³⁾; sempre con Aurelio De Pellegrini, Manolo traccia un nuovo itinerario sulla parete Sud del Sass de Mura, che risolve il problema della salita diretta, fino alla banca Sud, delle placche grigie, tra la via D'Alberto e compagni e la via Conz-Levis-De Bortoli (350 m con difficoltà sostenute fino al VI)⁽⁴⁴⁾; ancora con De Pellegrini, Daniele e Simoni, Manolo traccia una nuova via sulla parete Sud della Pala Canali (600 m V, autunno 1978) e la via dei "piazaroi" sullo spigolo Sud della Cima della Madonna (m. 220, VI+).



■ A sinistra:
Diego Dalla Rosa
in arrampicata
sulla parete Sud
della Cima
Val Scura.



■ A destra:
Manolo in
arrampicata
(parete ovest
Cima Val Scura).



■ Sotto a sinistra:
Rosanna Canova
in arrampicata
sulla parete Sud
dei Lastei.



■ Sotto a destra:
Diego Dalla Rosa
in arrampicata sulla
parete Ovest dello
spallone Sud-Est
del Sass de Mura
(Via Dalla Rosa-
Zanolla).





■ Le pareti Ovest del Pizzocco e della Val Scura:
Cima principale del Pizzocco:
nr. 1 via De Zordi-De Paoli;
nr. 2 via del Gran Tetto-De Paoli-De Zordi;
nr. 3 via Dalla Rosa-Bordin;
nr. 4 via Dell'Amicizia;
nr. 5 via "Levis"
De Bortoli-Conz-Pierobon;
nr. 6 via De Zordi-Maoret;
nr. 7 via C. De Bastiani-L. Cassol-S. Pierobon; Cima Ovest Pizzocco;
nr. 8 via Cassol-De Bastiani-Vieceli;
nr. 9 via Dalla Rosa-Pompanin;
nr. 10 via Levis-Conz-T. Pierobon-G. De Bortoli;
nr. 11 via De Paoli-De Zordi;
nr. 12 Creste Castiglioni;
nr. 13 Pulpito dei Camorz via De Zordi-Maoret; Cima Val Scura;
nr. 14 via De Zordi-Maoret;
nr. 15 via "William" Frare-Gatto-De Menech;
nr. 16 via De Paoli-De Zordi-Maoret;
nr. 17 via Capitan Uncino Dall'Agnola-Marzemin;
nr. 18 via Manolo-D. Dalla Rosa;
nr. 19 via De Zordi-De Paoli;
nr. 20 via De Paoli-De Zordi-Maoret;
nr. 21 via Marzemin-Dall'Agnola.

Nell'autunno 1978, tra le altre numerose vie aperte da Manolo nei vari gruppi, meritano essere ricordate, sulle pareti della Valle del Sarca, la via "Cesare Levis" alla parete Sud alla Pala del Pian della Paia (300 m VI - Manolo-Groaz-Furlan), la via "Gadotti" al Pilastro Magno del M. Brento (600 m VI - Manolo-Groaz).

Sempre nel 1978, nel gruppo delle Pale di S. Martino, Diego Dalla Rosa con M. Simoni apre una bellissima via sulla parete Ovest della Cima Canali, a destra della fessura Bull, itinerario di 400 m con difficoltà continue tra il V e il V+; Manolo e Bortolot aprono un nuovo itinerario per la parete Est alla Cima Immink (450 m dal III al IV+); Manolo e De Bortoli tracciano la via del Gran diedro per la parete Nord Est sempre alla cima Immink (400 m, IV, V, VI); Dalla Rosa e Manolo aprono una nuova via, per la fessura Nord, alla parete Est della Pala del Rifugio (500 m IV, V, V+ e A1, 22.09.1978) ⁽⁴⁵⁾; sul gruppo del Pizzocco Dalla Rosa e G. Bordin aprono un bellissimo itinerario diretto sulla parete Sud Ovest della Cima principale (a sin. del grande tetto, m. 200 con difficoltà fino al V+ su roccia ottima) e sempre Dalla Rosa con Pompanin apre una nuova via diretta sulla parete Ovest della cima Ovest tra la via Levis e la via De Bastiani-Cassol-Pierobon (300 m V e VI) ⁽⁴⁶⁾.

Di particolare rilievo, sempre quest'anno, la seconda ripetizione della via Biasin al Sass Maor, salita realizzata per la prima volta in giornata dalle cordate Manolo-Dalla Rosa-Nivio De Bastiani-Cesare Levis ⁽⁴⁷⁾.

Viene alla ribalta in questo periodo (1977-78) la prima donna appartenente al gruppo, Rosanna Canova, che insieme a Giulio De Bortoli, che qualche tempo più tardi sarà suo marito, realizza un nuovo interessante itinerario sullo spallone Est del Piz de Sagron concludendosi sulla cima della torre Sagron (31.07.1977, 600 m, II, III e passi di IV e IV+). Sempre di questo periodo è la salita della Torre del Mat (torrione ad Ovest del M. Neva) per cammino Nord Est (E. Bertoldin-S. Claut, m. 100 - III).

Purtroppo il 1978 si era aperto con una grave sciagura: un componente del gruppo, Ivo Speranza, e due carissimi amici, Roberto Morlin e Dario Padovan perdono la vita durante una traversata sci alpinistica del gruppo di Fanis, nel tentativo di ripetere uno degli itinerari più impegnativi della zona (la c.d. discesa Gandini) che da F.lla Fanis si immette nel sottostante Vallone e poi nella Val Travenanzes.

Due anni prima, nel 1976, anche l'amico Corrado De Bastiani cadeva nel tentativo di aprire

■ Emilio
Dalla Corte,
Aldo De Zordi,
Aristide Riera, il 4°
presidente del
Gruppo Rocciatori
(1979-1986).



■ Corso di
alpinismo 1970
Palestra di Canal.



■ Cesare Levis sulla
via Biasin
al Sass Maor
(2° ripetizione).

una nuova via sulla parete Nord del Monte Pizzocco. A lui, nel 1978, Aldo De Zordi e Aristide Riera dedicheranno la stessa via, completata da dove l'aveva drammaticamente interrotta Corrado.

Nel '78 se ne va, stroncato da un inesorabile male, anche Cesare Levis, che aveva legato il suo nome ad alcune delle più belle imprese del gruppo e ad una notevole attività in tutte le Dolomiti.

Nel 1979, nel Gruppo dei Monti del Sole, Diego Dalla Rosa, insieme a A. Aminta realizza una nuova via sulla parete Ovest della Torre del Monte Alto (28.09.1979, m. 300, da IV a V+), sulla parete Nord della Peralora (29.09.1979 m. 320 dal III al V) e la salita dello spigolo Nord del Pilastro Nord della Torre dei Feruch, itinerario stupendo di 700 m, con difficoltà dal IV al V su roccia solida, che supera direttamente l'affilato spigolo settentrionale del grande pilastro della Torre.

Sempre nel 1979 Manolo, insieme ad Aurelio De Pellegrini realizza alcune vie sulle pareti delle cime del Fop nel gruppo della Marmolada⁽⁴⁸⁾; insieme a Piero Valmassoi, apre una nuova via sulla punta che si eleva tra la cima Pradidali e il Campanile Giovanna, proponendo il toponimo dedicato a Cesare Levis (m. 275, VI e A2); ancora con P. Valmassoi apre una via di 360 m, con difficoltà continue tra il V e il VI, sulla parete Sud della Lasta del Sol (Gruppo del Cimerlo). Nello stesso periodo Manolo comincerà la frequentazione della parete del Totoga aprendovi le prime vie di estrema difficoltà (via Lucertola Schizofrenica m. 200 - VII; Via Amodites, m. 140 - VI+).

Nel 1980, per limitarci alle imprese di maggior rilievo, Dalla Rosa e Manolo tracciano una nuova via diretta, a destra della via Franceschini sulla parete Nord della Torre Dresda (gruppo delle Pale della Val Canali) lungo l'evidente diedro, con difficoltà continue tra il IV e il VI di 250 m su roccia ottima⁽⁴⁹⁾.

Sempre nell'80 D. Dalla Rosa con Castellaz realizza una nuova via sullo spigolo Nord Ovest della Cima del Bus del Diaol (m. 280, III, IV, V - 26.08.80) e, insieme a A. Aminta, traccierà un originalissimo itinerario sulla parete Sud del Vomere (singolare parete levigata immediatamente a Nord del bivacco Feltre) denominata fessura dei "Worries" (120 m dal IV al VI)⁽⁵⁰⁾.

Manolo insieme a Gianni Bordin apre una via di 200 m con difficoltà di V+ sulla parete Ovest dello Spallone Innominato (Via del Tarlo Vindicoso); con Piero Valmassoi apre la via Crisalide al Pilastro Edwige della Cima Canali (450 m V+); in solitaria sale la parete Sud Ovest della Figlia della Canali (250 m V) e la via Cancro sul Cammello (m. 150 - V+); sempre nell'estate '80, insieme a P. Valmassoi, Manolo compie uno dei suoi capolavori: la via "Supermatita" alla parete Est del Sass Maor (m. 1.200 VI+ continuo), considerata ancora oggi una delle più belle ed impegnative vie di tutte le Dolomiti.

È dell'inverno 1980 anche uno dei capolavori di Diego Dalla Rosa: la discesa con gli sci della Cima Ovest del Sass de Mura per il canalone Sud (60°), impresa che corona una intensa attività sci alpinistica svolta in questi anni da Diego nelle Dolomiti feltrine e fuori, che meriterebbe una specifica ricerca⁽⁵¹⁾.

L'iniziativa dei più intraprendenti componenti del gruppo si spinge anche nei nuovissimi e, per certi aspetti, insoliti ambienti ove si va affermando e sviluppando l'arrampicata libera in Italia. Tra il 1979 ed il 1981 Manolo e Dalla Rosa di volta in volta accompagnati da Attilio Aminta, Piero Bellumat ed altri occasionali amici e amiche aprono numerose vie sulle ancora inesplorate pareti del Golfo di Gaeta e nelle più diverse scogliere delle coste della Sardegna, realizzando itinerari ormai divenuti classici dell'arrampicata sportiva moderna⁽⁵²⁾.

Negli anni successivi Diego dedicherà la propria attività alpinistica al Sud America realizzando alcune prime nella catena delle Ande dove si impegnerà in una vasta attività di esplorazione; Manolo spiccherà il volo per le imprese che tutti conosciamo e che lo hanno portato ai vertici dell'arrampicata moderna.

La scuola di alpinismo e sci alpinismo

Gli anni successivi durante la presidenza quasi decennale di Aristide Riera, vedono concentrata l'attività del gruppo nel potenziamento e sviluppo della scuola di alpinismo e sci alpinismo, attività di grande valore educativo e di notevole, costante impegno dei componenti del gruppo. La scuola di alpinismo si può dire nasca proprio con la costituzione del gruppo, coincidendo con il 1967 lo svolgimento del primo corso di avviamento all'alpinismo.

L'esperienza e l'impegno profusi da Lino Barbante, Carlo D'Incau, Paolo De Paoli, Gianni



Costantini, del Maresciallo Pasquali, di Bepi Pellegrinon e Decio De Bernardo consentono l'organizzazione dei primi corsi di alpinismo ai quali daranno il proprio apporto, negli anni successivi, i componenti del gruppo che vanno formandosi anche alle scuole centrali, conseguendo i brevetti di istruttore nazionale di alpinismo e di sci alpinismo.

Ennio Conz, Rico Bertoldin, Giulio De Bertoli, Guido Frare, Joe Zucchetto, Mario Gatto, Tito Pierobon, Claudio Furlin e così via via, le più giovani leve del gruppo, sono gli animatori di questa iniziativa. Viene attrezzata la palestra di Fonzaso e viene data continuità annuale ai

■ Istruttori della
scuola di Alpinismo
(corso roccia 1984),
da sinistra: Claudio
Furlin, Matteo Fiori,
Ariano Zanin, Emilio
Dalla Corte,
Aldo De Zordi,
Giulio De Bertoli,
Armando Pari.





diversi corsi roccia, ghiaccio e sci alpinismo. Ciò consente la creazione, nel 1975, della scuola di alpinismo e sci alpinismo che a tutt'oggi ha dato vita a ben 23 corsi di alpinismo su roccia, 18 corsi di alpinismo su ghiaccio e 15 corsi di sci alpinismo con un totale di circa 700 allievi.

Alla scuola vengono formate nuove generazioni di giovani appassionati della montagna, dalle quali usciranno i nuovi componenti del gruppo, e si formeranno, tra l'altro, giovani arrampicatori come Manolo, Diego Dalla Rosa, Roberto De Bortoli, Attilio Aminta, Andrea Marzemin, Oldino De Paoli.

Alcuni di questi (Dalla Rosa, Manolo, De Paoli ecc.) entreranno essi stessi a far parte del gruppo rocciatori; altri, come Roberto De Bortoli, Attilio Aminta, Andrea Marzemin, svilupperanno autonomamente una intensa attività nei diversi gruppi dolomitici e nelle Dolomie feltrine in particolare, completando ed integrando, nel solco della tradizione alpinistica feltrina, il lavoro svolto dai loro compagni vecchi e nuovi. Di particolare rilievo appaiono gli itinerari aperti da A. Aminta sulle torri di Neva insieme a A. Marzemin e altri, le vie numerose aperte da R. De Bortoli nel Cimone-

■ Corso di Sci Alpinismo 1983 - Pale di S. Martino.

■ A sinistra: Corso ghiaccio 1984 - Marmolada.



■ Nella pagina di fronte in alto:

Stazione del Soccorso Alpino di Feltre 1979.

Si riconoscono, tra gli altri, i componenti del Gruppo Rocciatori:

G. De Bortoli, A. Pari, O. Giazzon (in piedi), M. Carazzai, T. Pierobon, E. Zatta e Enzo De Menech (in ginocchio).



■ Istruttori della Scuola di Sci alpinismo - in piedi: Joe Zucchetto, M. Gatto; seduti: G. Frare, A. Pari, Piergiorgio Corrado.



■ Qui a destra: Enzo De Menech (Bubu) e Rico Bertoldin, spedizione Everest '80.

ga e sulle Pale di S. Martino, la significativa e vasta attività svolta da A. Marzemin in Cimonega, sulle pareti della Val Scura⁽⁵³⁾ e, ancora, nelle Dolomiti cadarine ed ampezzane e nel gruppo della Marmolada.

Nello stesso tempo l'esperienza maturata dai componenti del gruppo nel lavoro di istruttori sezionali consentirà alla scuola di dotarsi, mediante la partecipazione ai corsi nazionali e regionali, di 3 istruttori nazionali di Alpinismo, 3 istruttori nazionali di sci alpinismo, 8 istruttori di alpinismo e 6 istruttori di sci alpinismo.

Insieme, dalle scuole e dal gruppo, trae alimento, si consolida e si rinnova l'organico della stazione del soccorso alpino di Feltre che annovera tra i suoi volontari gran parte dei componenti del gruppo rocciatori. In tale attività si esprimono infatti quei valori di solidarietà che caratterizzano, dalla nascita, la vita del gruppo.

Di pari passo con l'attività della scuola di sci alpinismo si sviluppa anche una intensa attività dei componenti del gruppo nella pratica dello sci alpinismo.

Ne sono animatori in particolare Giovanni Zucchetto e Guido Frare che hanno al loro attivo una vastissima esperienza nella ripetizione degli itinerari classici delle Dolomiti e delle Alpi. Trae alimento da questa esperienza la formazione di un attivo gruppo di appassionati che, oltre ad essere impegnati nel lavoro della scuola, svolge una intensa attività nel campo sci alpinistico, ricercando e aprendo itinerari nuovi nelle Alpi feltrine e nelle Pale, e ripercorrendo gli itinerari classici delle Alpi (dalla prima generazione di Decio De Bernardo, Mario Gatto, Egidio Zatta, alla generazione di mezzo di Armando Pari, Aldo De Zordi, Gianni Bordin, a quella più recente di Valerio Rech, Cesare Zucchetto, Augusto Angelini, Matteo Fiori).

Nell'ambito di questa molteplice attività e per giungere agli anni più vicini, merita ricordare ancora la partecipazione di Rico Bertoldin ed Enzo De Menech alla spedizione Everest 80 e l'esplorazione effettuata nel 1984 da Bubu, con Kurt Diembergher, dell'itinerario di accesso dal versante cinese allo spigolo Nord del K.2, che preparerà la spedizione Santon dell'anno successivo.

La terza generazione, 1980...

Traendo alimento da questa vasta esperienza maturata nei più diversi campi dell'alpinismo e nell'attività formativa delle scuole, negli anni '80 il gruppo si arricchisce di nuove forze:

entrano a farvi parte Emilio Dalla Corte, Marco Carazzai, Piergiorgio Corrado, Ariano Zanin, Valerio Rech, Bruno Capretta, Moreno Sartor, Silvio Boz, Matteo Fiori, Roberto Calabretto, Tecla Da Col e Oldino De Paoli.

Viene svolto, come si è detto, un intenso lavoro nell'ambito dei corsi organizzati dalla scuola di alpinismo e sci alpinismo, si sviluppa un'ampia frequentazione di tutti i gruppi dolomitici con la ripetizione degli itinerari classici e più moderni, anche di estrema difficoltà, e si intensifica l'attività sci-alpinistica.

Nei primi anni 80, viene realizzata anche qualche via nuova e qualche prima ripetizione: nel settembre 1982 Aldo De Zordi e Moreno Sartor aprono un nuovo itinerario sulla parete Nord della Cima Ovest del Pizzocco (via Elvio Pasa, m 300 dal III al V+); Ariano Zanin, E. Dalla Rosa e P. Dal Mas salgono in invernale il canale Est del Cimone nel gruppo delle Tre Pietre (m 1000 PD-AD, 02.02.82)⁽⁵⁴⁾. A. De Zordi, M. Fiori e Veniero Dal Mas aprono una nuova via sulla parete Est-Nord Est della Cima Bianca nel gruppo dei Monfalconi (m 300, III e IV, 15.08.1983); O. De Paoli e I. Nascimbene compiono la prima ripetizione invernale della via Franceschini-Bertoldin sullo spigolo Nord del Piz de Sagron (23.12.1984); M. Fiori e Veniero Dal Mas compiono la prima salita dello spigolo Nord della spalla settentrionale (q. 2519) della Croda Granda nelle Pale di S. Martino (m 900, II, III, IV, 21.07.1985); De Zordi, Dalla Corte, Furlin e Fiori compiono la prima ripetizione integrale della parete sud del Ciareido (via Svaluto Moreolo e via Valmassoi e C. all'avancorpo Sud e alla parete Sud) il 29.09.1985⁽⁵⁵⁾; E. De Menech e Tecla Da Col, la seconda donna componente del gruppo, aprono un nuovo itinerario sulla parete Sud Ovest del Piz di Palughet (m 250, III e IV - 1986) intitolato all'amico scomparso Giovanni De Bigontina; ancora De Menech con M. Gottardi, tracciano una nuova via sulla parete Sud-Sud Est della Punta Cereda (via Vanna m 250, D - luglio 1987)⁽⁵⁶⁾.

Soprattutto negli ultimi tre anni conosce un nuovo impulso, specie per merito della forte ed affiatata cordata composta da Aldo De Zordi e Oldino De Paoli la frequentazione assidua dei vari gruppi delle Dolomiti feltrine con l'apertura di numerose nuove vie e la ripetizione di quasi tutti gli itinerari classici di salita delle diverse pareti, nell'intento di riprendere e completare quell'opera di esplorazione e ricerca che ha caratterizzato, come un filo conduttore, ogni fase della storia del gruppo.



■ Tecla Da Col
in arrampicata.

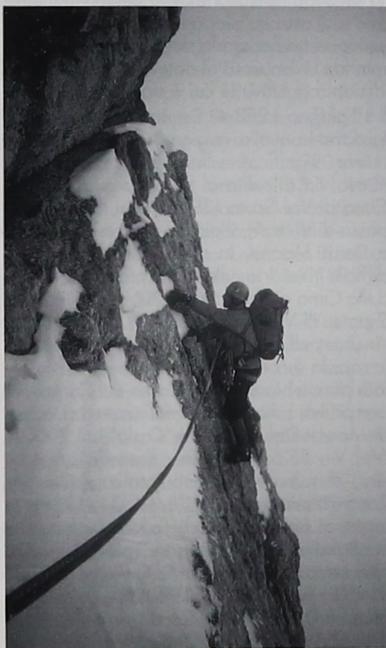


■ Ariano Zanin e
Silvio Boz.

■ Aldo De Zordi
1° invernale della
via dei "Boat".



■ Moreno Sartor
1° invernale della
parete Piatta.



Nell'ottobre del 1986 (18.10.1986) Aldo De Zordi e Denis Maoret aprono una nuova via di 400 metri sulla parete Sud del Comedon, a destra della via Castiglioni-Detassis, lungo una serie di diedri e fessure con difficoltà dal III al V con un passaggio di VI inferiore. la via, di notevole interesse per la logicità dell'itinerario e la bellezza dell'ambiente e della roccia, sarà ripetuta il 16.10.1988 da E. Dalla Corte e A. Zanin.

Sempre nell'ottobre del 1986 la stessa cordata De Zordi-Maoret realizza una nuova via sullo spigolo Sud Ovest del Pulpito dei Camorz, estrema propaggine Ovest del massiccio del Pizzocco (m 600 dal III al V - 31.10.1986). Il 20.09.1986 A. De Zordi e Silvio Boz effettuano la prima ripetizione integrale della via aperta nel 1946 da V. Penzo e R. Torressan sulla parete Sud Ovest del Sass dell'Ortiga (57). Gli stessi compiranno, l'inverno successivo, la prima ripetizione invernale della via Cassol-De Bastiani alla parete Ovest dello spallone Sud del Sass de Mura (58).

Nel 1987 Aldo De Zordi e Oldino De Paoli aprono una nuova via diretta alla parete Ovest della Cima principale del Pizzocco (300 m dal IV al VI); un nuovo impegnativo itinerario sulla parete Nord della Torre S. Lorenzo nelle Torri di Cimia (via Gianna, 22.07.1987, m 200, IV-V, un passo di V+ e 3 m di A1 su roccia ottima); una nuova via sulla parete Nord del Pizzocco (m 190 dal II al IV con 2 passi di VI); una difficile ed impegnativa variante d'attacco alla nuova via sulla parete Ovest (85 m dal IV al VI e A3 - 21/22.11.1987); un nuovo itinerario sull'estrema sinistra della parete Sud del Comedon (via Ivan, 23.8.1987, m 400 dal I al IV con passi di V e V+).

Sempre nel 1987 Aldo De Zordi ed Emilio Dalla Corte tracciano una via nuova sulla parete Sud Est del Comedon (via Stefania - giugno 1987, m 400, IV-V e V+), interessante e divertente itinerario su roccia compattissima in ambiente suggestivo e grandioso, che sarà ripetuto il 16.10.1988 da Moreno Sartor e M. Fiori con una variante diretta finale di IV+ e V. Gli stessi De Zordi e dalla Corte l'8.11.1987 apriranno una nuova via sulla parete Sud della Pala Croce D'Aune (Val di Lamen, via Adele, m 400 dal IV al VI e A). Aldo De Zordi, Silvio Boz e Oldino De Paoli, sulla stessa Pala Croce D'Aune realizzano, un mese dopo, un nuovo itinerario di 300 m con difficoltà di V e A1.

Il 27.12.1987 sempre A. De Zordi e O. De Paoli, nell'effettuare la 2ª ripetizione invernale



- Sass de Mura - Parete Nord:
- Cima Ovest nr. 1 via De Bortoli-Levis;
- nr. 2 via Levis-Conz-G. De Bortoli-S. Pierobon;
- nr. 3 via "Maria" De Zordi-De Paoli;
- nr. 4 via "del Gran Capo" A. Amint-A. Marzemin;
- Cima principale nr. 5 Camini Castiglioni;
- nr. 6 via "Battaglione Alpini Feltre" De Paoli-De Zordi;
- nr. 7 via R. De Bortoli-Dalla Rosa-Zanolla;
- nr. 8 via "dei Boat" Conz-Pierobon-Zanandrea;
- nr. 9 via "Laura" De Paoli-De Zordi;
- nr. 10 Creste Nord G. Franceschini.

della via "William" allo spigolo Sud Ovest della Cima di Val Scura, apportano una variante diretta di 40 m con difficoltà dal IV al VI.

La stagione '87 si conclude, e non poteva essere celebrato meglio il ventennale del gruppo rocciatori, con due prime ripetizioni invernali di rilievo: Aldo De Zordi e Oldino De Paoli il 02.01.1988 ripetono in otto ore la direttissima nord "Via dei Boat" alla cima principale del Sass de Mura, aperta vent'anni prima da tre dei fondatori del gruppo. Gli stessi De Zordi e De Paoli, nel corso dell'estate '87, avevano effettuato la seconda ripetizione della stessa via interamente in libera (VII-) in 4 ore.

Il 19.03.1988 Aldo De Zordi e Moreno Sartor ripetono in tredici ore la diretta Est della Parete Piatta (via De Bortoli-Conz-Frere-S. Pierobon) compiendo un'impresa di notevole rilievo sia per le difficoltà intrinseche della salita, che per le condizioni oggettive in cui è stata effettuata.

Il 1° giugno 1988 A. De Zordi e O. De Paoli iniziano la nuova stagione, che sarà ricca di nuove, significative imprese, aprendo una nuova via di salita al secondo pilastro della Cima di Val Scura (390 m dal III al V+, un passo di VI- e A); il giorno successivo insieme a Denis Maoret, la stessa cordata apre un difficile itinerario sulla vicina parete Sud Ovest della Cima di Val Scura (620 m dal III al V+, 2 pass. di VI-, 1 di VII- e AO) (59).

Ancora nell'estate del 1988 vengono aperte, in rapida successione, tre nuove vie sull'inviolata parete Nord est del Corno del Comedon: una prima, sulla sinistra, realizzata da De Zordi-Maoret-Dal Molin (via "Carla", m 300, III, IV+, V-, 25.6.1988); una seconda sulla destra, di minore impegno, realizzata da De Zordi-Tremea (m 245, III, IV, 3.7.1988), la terza, al centro, la più bella ed elegante che supera direttamente le grandi placche grigie, realizzata da De Zordi e C. Furlin (via "Pilar" m 310, IV+, V-, 23.7.1988) (60).

Sempre De Paoli e De Zordi, rispettivamente il 30.7.1988 ed il 29.8.1988, aprono due



■ Dino De Paoli
1° invernale della via Castiglioni parete Nord del Pizzocco.

■ Aldo De Zordi e Dino Paoli sulla cima del Pizzocco dopo la prima invernale della via Castiglioni-Detassis.



nuove vie sulla parete Nord del Sass de Mura (via Laura m 470 dal III al VI- e AO; e la Via Battaglione Alpini Feltre m 345 dal III al V e VI+); ancora il 30.8.1988 gli stessi aprono un nuovo itinerario sulla parete Nord della cima Sud Ovest dello stesso Sass de Mura (via Maria m 325 dal III al VI-).

Dal 23 al 25 settembre De Zordi, De Paoli e D. Maoret ritornano in Val Scura compiendo, in una sequenza incredibile, alcune vie nuove e prime ripetizioni di rilievo: la prima ripetizione della via Zanolta-Dalla Rosa sulla parete Sud della Cima di val Scura; una via nuova sulla parete Sud Ovest del primo pilastro (via Stracaganase m 330 dal III al V+ e 2 passi di 6-, De Zordi-De Paoli-Maoret); la prima ripetizione della via "Frantumi di Arcobaleno" (M. Dall'Agnola-Marzemin) per la parete Ovest al 1° pilastro, una via nuova, sempre sulla parete ovest del 1° pilastro, (via Snoopy m 130 dal III al IV+; De Paoli-De Zordi).

Il 03.09.1988 sempre De Paoli e De Zordi tracciano una nuova via sulla parete Ovest del Pizzocco (via Gianfranco m 320 dal III al IV e 2 passi di V), mentre il 13.11.1988 aprono un nuovo interessante e logico itinerario di 300 m, con difficoltà dal III al V+ sulla parete Ovest della Cima Ovest del Pizzocco (via Vania), che sarà ripetuta l'8.9.1989 da M. Fiori e D. Maoret.

Nell'inverno 1988-89, dopo che nell'autunno precedente venivano ripetute alcune tra le vie più classiche del Cimonega e del Pizzocco, tra cui la 2° ripetizione assoluta della via Castiglioni-Detassis alla parete Nord del Pizzocco (4.9.1988) e la probabile seconda ripetizione della diretta alla parete Sud del Sass de Mura - Via Conz-De Bortoli-Levis (16.10.1988), Dino De Paoli e Aldo De Zordi compiono alcune prime ripetizioni invernali di assoluto rilievo: quella della via Castiglioni-Detassis alla parete Nord del Pizzocco (22-23 dicembre 1988 ore 10 di arrampicata effettiva 1 bivacco); il 03.01.1989 quella della via Castiglioni-Detassis alla parete Nord del

■ Pizzocco, parete Nord: A - Creste Castiglioni;
B - via Franceschini-Palminteri;
nr. 1 via M. Sartor-A. De Zordi;
nr. 2 via De Paoli-De Zordi;
nr. 3 via De Zordi-Riera;
nr. 4 via Castiglioni-Detassis.



Sasso Largo; il 15.01.1989 quella della via Zanotto-Zanetti per la parete Nord del Piz de Sagron. Il 07.01.1989 De Zordi e Maoret aprono una via nuova alla parete Ovest della Cima principale del Pizzocco a sin. della via "Levis" (m 200, III, IV, V). Il 21.01.1989 sempre De Zordi e Maoret ripetono in invernale la via De Bastiani-Cassol-S. Pierobon per la parete Ovest alla Cima Principale del Pizzocco.

Il 04.02.1989 ancora De Zordi e Andrea Tremea effettuano la prima ripetizione invernale della via R. De Bortoli-Zanolla-Dalla Rosa alla parete Nord del Sass de Mura ed il giorno successivo ripetono la via Aminta-Marzemin alla parete Nord del Sass de Mura (via del Gran Capo).

Il 12.02.1989 De Zordi e De Paoli compiono in 9 ore la prima ripetizione della via Capitan Uncino alla parete Ovest della Cima di Val Scura mentre il successivo 18.02.1989 effettuano la prima invernale della via aperta dallo stesso De Zordi con A. Riera nel 1978 sulla parete Nord del Pizzocco, e, ancora il 12.03.1989 realizzano la prima ripetizione invernale della via Conz-Levis-G. De Bortoli alla parete Sud del Sass de Mura.

Sempre nel corso del 1988-89 si mette in luce una nuova cordata nell'ambito del gruppo rocciatori, composta da due nuovi e giovani amici: Roberto Calabretto e Caterina Dall'Omo. Essi impegnano la propria attività particolarmente nei gruppi del S. Sebastiano e della Moiazza. Il 02.10.1988 aprono un nuovo itinerario di 200 m sulla parete Ovest della Cima di S. Sebastiano con difficoltà fino al IV+; il 06.11.1988, insieme ad Agostino Franzoia e Giovanna Bonavolontà, aprono la via "Andromeda" sulla parete Sud dell'avancorpo del Sass de Duran, a destra della Pala del Bò (170 m con difficoltà dal IV+ al V+ su roccia ottima); il 21.12.1988, sempre Roberto Calabretto e Caterina Dall'Omo, aprono un nuovo itinerario denominato "orione" sull'estrema sinistra della parete Sud-Sud-Ovest della Pala delle Masenade (m 200 difficoltà fino al IV+ su roccia ottima); il 22.01.1989 gli stessi, sempre sulla parete Sud-Sud-Ovest della Pala delle Masenade, tracciano un nuovo elegante itinerario, denominato "Aldebaran", di 250 metri di sviluppo e difficoltà fino al V superiore su roccia stupenda, e, ancora, l'1.11.1988 Roberto Calabretto e Pierre Verri aprono una nuova difficile via sulla parete Sud-Sud-Ovest della Pala delle Masenade (via dei Nuovi Orizzonti, m 400, V, VI e VI+) (61).

Con il 1989 il gruppo rocciatori e la scuola di alpinismo conoscono un nuovo impulso e sviluppo della propria attività.

Entrano nuovi componenti (Mario Curto, Mario Carniel, Pierre Verri), viene eletto nuovo Presidente Mario Gatto, che ha al suo attivo una vasta attività alpinistica con numerose prime ascensioni ed un impegno costante di oltre vent'anni nel gruppo; viene riorganizzata e potenziata la Scuola



■ Roberto Calabretto in arrampicata sulla Pala delle Masenade.

■ Cima di Val Scura, parete Sud-Ovest, via "Che Guevara" O. De Paoli e A. De Zordi 14-15 agosto 1989 m 400 V, VI, VII, A4.

■ *Ventennale del gruppo Roccianti - da sinistra in piedi: Bepi Pellegrinon, Emiliano Meneghel, Tecla Da Col, Carlo D'Incau, Ariano Zanin, Giulio De Bortoli, Rosanna Canova, Lino Barbante, Enzo De Menech, Luciano Roman, Roberto Calabretto, Silvio Boz, Nivio De Bastiani, Maurizio Zanolla, Joe Zucchetto, Riccardo Cassin, G. Carlo Scopel, Ennio Conz, Egidio Zatta, Claudio Furlin, Mario Del Favero; seduti: Guido Frare, Dino De Paoli, Emilio Dalla Corte, Armando Pari, Matteo Fiori, Rico Bertoldin, Tito Pierobon, Oscar Giazzon, Aldo Bortolot.*



con l'aumento del numero dei corsi e l'approvazione di un nuovo statuto e regolamento. I soliti Oldino De Paoli e Aldo De Zordi si rendono protagonisti di nuove importanti imprese. Il 19.7.1989 effettuano la prima ripetizione della via Zanolla-Dalla Rosa-Vettoretto-Faccchin alla parete Est del Sasso delle Undici (Cimonega); il 05.08.1989 realizzano la prima ripetizione della via dei Finanzieri (Daniele Ruggeri-Giacomo Corona-Paolo Loss) alla parete Nord Est del

Sasso Largo (Cimonega); il 06.08.1989 tracciano un nuovo impegnativo itinerario sulla parete Est del Sasso delle Undici (m 380 IV, V, VI-); il 14 e 15 agosto 1989 realizzano la salita diretta centrale della parete Sud ovest della Cima di Val Scura (400 m V, VI, VII e A4), risolvendo il problema più impegnativo dell'intera parete con un itinerario considerato tra i più difficili, sotto il profilo tecnico, dell'intero gruppo.

Non poteva mancare, in questo quadro, un confronto con la grande ed impressionante parete Nord Est del Pizzocco ove si sono cimentati, negli anni trascorsi, alcuni tra i più forti alpinisti italiani e stranieri.

Il 19 e 20 agosto 1989 De Paoli e De Zordi in 15 h. di arrampicata effettiva, effettuano la prima ripetizione della via degli Svizzeri, aperta da H. Weber e A. Schelbert nel luglio del 1959, dopo che si erano resi protagonisti della eccezionale impresa sulla parete Nord della cima Ovest di Lavaredo.

Il 16.09.1989, infine, R. Calabretto, A. Zanin, A. De Zordi e D. Maoret realizzano una interessante e logica variante iniziale alla via De

■ *Paolino D'Alberto sulla cima Bois (1988).*





■ Riccardo Cassin
 premia il primo
 presidente del
 gruppo rocciatori:
 Decio De Bernardo.
 Al centro il
 presidente della
 Sez. CAI Feltre
 Giuliano De Zordi;
 a sinistra Lino
 Barbante, a destra
 Bepi Pellegrinon,
 di spalle
 Don Giulio Perotto.

Gasperi-Andretta alla parete Nord del Piz de Sagron (m 350 IV+), mentre il successivo 23 settembre A. De Zordi, A. Zanin e D. Maoret aprono una nuova via diretta alla parete Ovest del Piz de Sagron (500 m, IV e V) dedicandola alla memoria del carissimo amico Paolino D'Alberto ancor giovanissimo, ma già forte e appassionato arrampicatore, stroncato l'anno prima da un'improvvisa malattia.

Continua così e si rinnova con le più giovani generazioni quella tradizione alpinistica coltivata e cresciuta in vent'anni di storia del gruppo rocciatori feltrini. Riccardo Cassin, che ci ha onorato della sua presenza, alla celebrazione del nostro ventennale, ebbe a dire che nella continuità di questa tradizione, nell'attività delle scuole di alpinismo, nel volontariato del soccorso alpino e nella continua e tenace esplorazione e insieme gelosa difesa delle proprie montagne, si compendia un modo autentico di essere alpinisti oggi, di essere uomini amanti delle montagne, di essere amici.

Così è stata la storia del gruppo e di ciò vanno orgogliosi i suoi componenti.

Matteo Fiori
 (Sez. di Feltre)
 FINE

Nota generale

Errata corregge alla 1ª parte pubblicata sul n. 1 Estate 89

1) Pag. 22 - riga 13 - La prima ripetizione della Cresta Nord del Sass de Mura è stata compiuta dalla cordata E. Meneghel e D. D'Alberto.

2) Pag. 31 - La foto in alto a sinistra raffigura Corrado De Bastiani e "Manolo" dopo la salita della Carlesso alla Torre Trieste.

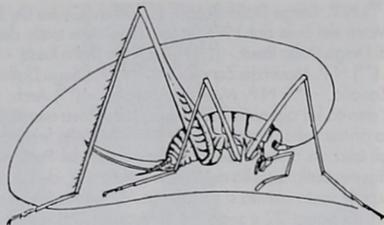
Note

(37) Ivo Speranza, già componente del 2° gruppo rocciatori, era stato protagonista di alcune delle più significative imprese di quel periodo, tra le quali alcune prime ripetizioni invernali. Dopo un lungo periodo di emigrazione all'estero, per ragioni di lavoro, rientrato a Feltre aveva ripreso la propria attività alpinistica partecipando attivamente al lavoro dei corsi di alpinismo. Egli perirà il lunedì dell'Angelo del 1978 travolto da una slavina insieme a Renato Morlin e Dario Padovan nel gruppo di Fanis.

(³⁸) N.P. Diego Dalla Rosa. - (³⁹) Arch. Giulio De Bortoli. - (⁴⁰) Tutte le informazioni sulle vie effettuate nei Monti del Sole dal 1977 in poi sono state tratte dall'Arch. di Giulio De Bortoli e dagli schemi di relazione di Diego Dalla Rosa. - (⁴¹) N.P. Diego Dalla Rosa. - (⁴²) N.P. Diego Dalla Rosa. - (⁴³) N.P. Maurizio Zanolla. - (⁴⁴) N.P. Maurizio Zanolla. - (⁴⁵) N.P. Diego Dalla Rosa. - (⁴⁶) N.P. Diego Dalla Rosa. - (⁴⁷) N.P. Maurizio Zanolla. - (⁴⁸) N.P. Maurizio Zanolla. - (⁴⁹) Arch. Diego Dalla Rosa. - (⁵⁰) Arch. Diego Dalla Rosa. - (⁵¹) L'attività sci alpinistica di Diego Dalla Rosa merita una particolare attenzione in quanto ha interessato, per la prima volta, l'intero massiccio delle Vette feltrine con le discese dei più arditi canali nord. Citiamo fra gli altri, la discesa del Canalone nord del Pavione, la discesa del canale dei Piadoch (fino a 45°) la discesa dalla forcella del Vallon (fino a 45°, due doppie). N.P. Diego dalla Rosa. - (⁵²) Notizie più dettagliate su tale vasta attività si trovano in A. Gogna "Mezzogiorno di Pietra" Bologna 1986 e in ALP Maggio 1989 nr. 49 pagg. 22 e segg. - (⁵³) Vedasi L.D.B. estate 1985 pagg. 38 e segg. - (⁵⁴) N.P. Ariano Zanin. - (⁵⁵) N.P. G. Feltrin (Falco). - (⁵⁶) N.P. Enzo de Menech. - (⁵⁷) L.A.V. n. 2-1988 pag. 235. - (⁵⁸) N.P. Aldo De Zordi. - (⁵⁹) Tutte le informazioni sulle vie effettuate dal 1988 sono tratte da informazioni private da Aldo De Zordi e Dino De Paoli. - (⁶⁰) La prima ripetizione è compiuta da D. Maoret e A. Dal Molin il 3.9.1988. N.P. Aldo De Zordi. - (⁶¹) N.P. Roberto Calabretto.



Vittore Bassani



"Ma allora tu li hai visti?"

"Certo che li ho visti!". Non potevo deluderli.

"...ma è più facile che loro vedano voi ed allora è tutto inutile: fuggono rapidi lasciandovi con tanto di naso. Per vedere i folletti delle grotte non dovete andare di giorno ma di notte, quando la luna è nuova e l'aria è calma.

Vi nascondete nel punto dove si trova la grotta ed aspettate..."

Passò del tempo. Tornarono da me.

"Ci hai ingannati! I folletti non sono verdi, non hanno grandi orecchi e non sono neppure così grossi!"

Rimasi così stupito da tale risposta che la notte stessa mi recai presso la grotta per vedere cosa essi avessero incontrato. La luna non c'era ed il buio mi impediva ogni movimento se non utilizzando la mia piccola torcia elettrica.

Mi appostai dietro un faggio e rimasi in attesa.

Trascorse un po' di tempo quando un rumore secco, come di foglie calpestate, attirò la mia attenzione. Poco dopo un altro, poi ancora. Sembrava stesse grandinando sul bosco. Rapido puntai la pila e... li vidi! A centinaia, stavano uscendo dalla grotta saltarellando a lunghi balzi verso le vicine erbe e gli alberi, incuranti della mia presenza. Li riconobbi subito: "Le cavallette!" Che sciocco sono stato, sono proprio loro i "folletti delle grotte".

Uno dei più simpatici ed onnipresenti abitatori delle nostre caverne è, senza alcun dubbio, la cavalletta delle grotte.

Un tale sentimento deve aver ispirato anche quell'incognito artista dell'età della renna (30000 anni fa) che eseguì, in una grotta della regione francese dell'Ariège, un particolareggiato graffito, nel quale si riconosce appunto una cavalletta del genere *Troglophilus*, che anche oggi vive in quella caverna.

Ma c'è dell'altro.

Da tempo, nel territorio del Dios (Francia), alcuni speleologi stavano cercando un altro possibile ingresso alla grotta Trouis Arnaud, in quanto il rilievo topografico di tale cavità mostrava ch'essa perveniva in vicinanza della superficie.

Una sera uno speleologo, appostatosi in vicinanza del probabile ingresso, vide uscire numerose cavallette da una modesta fessura della roccia. Dopo aver forzato tale passaggio si poté, in effetti, entrare nella grotta in questione.

Da tali aneddoti traspare un legame affettivo da parte dell'uomo che ben pochi altri insetti cavernicoli hanno mai potuto vantare.

La nostra comune cavalletta di caverna appartiene al genere *Troglophilus* ed alle specie *T. cavicola* e *T. neglectus*.

L'attribuzione del nome a questo genere di organismi non è casuale: infatti il termine troglofilo (= amico delle grotte) designa, nella terminologia biologica, un animale che vive e si riproduce nell'ambiente sotterraneo, ma che può vivere ugualmente bene all'esterno. Un tale comportamento è estremamente evidente in *Troglophilus* e nelle altre cavallette di caverna.

T. cavicola e *T. neglectus* sono ben separate genericamente, convivono infatti spesso in una medesima grotta, ed hanno cariogrammi (numero e tipo di cromosomi) molto dissimili, con 21 cromosomi nel maschio in *T. cavicola* e 17 in *T. neglectus*.

Come tutti i componenti della famiglia a cui appartengono (*Rhaphidophoridae*), i *Troglophilus* sono lucifughi e igrofilo, cercano cioè luoghi bui ed umidi per rifugio.

Nelle grotte questi ortoteriti cavernicoli vivono sulle pareti, sul suolo, sotto le pietre o nelle fessure; li si può catturare nella zona d'ingresso o più profondamente.





■ In prossimità degli ingressi le cavallette sono spesso presenti in notevoli concentrazioni.

Nella foto: l'ingresso alla grotta del Coolo, presso Pieve Tesino (TN)

Questi insetti sono onnivori e si nutrono di ogni tipo di materiale organico: animali vivi (Tricotteri ed altri elementi della fauna parietale), piante verdi dell'esterno, funghi, sostanze organiche in decomposizione, guano ed altri escrementi. La tendenza alla polifagia è una costante che riguarda molto animali cavernicoli, essendo tale caratteristica estremamente vantaggiosa in un ambiente povero di risorse alimentari come quello delle grotte. Personalmente ho allevato alcuni esemplari di *Troglophilus* prelevati in grotta. Uno di essi ("Dolly") è vissuto nella cantina di casa per circa cinque mesi, durante i quali si è nutrito di ogni sorta di cibo.

"Dolly" preferiva le mosche vive che introducevo nella sua gabbia: attendeva che finissero di svolazzare per poi succhiarne voracemente l'addome. Solo in periodi di magra si nutrive di guano e di resti (zampe e ali) di mosche già consumate. In natura quando i *Troglophilus* vanno a cibarsi di piante verdi, escono dalle grotte di notte, ma solo se la temperatura esterna è superiore a 5°C e quando l'umidità relativa è maggiore dell'85%. È la luminosità che gioca un ruolo importante in questi spostamenti giornalieri: quando scende la notte le cavallette si dirigono poco a poco verso l'ingresso della caverna, per poi spostarsi all'esterno se le condizioni sono favorevoli; nelle notti di luna piena esse non escono.

Se il significato biologico di questo pascolamento esterno è di modesto interesse, ben più importante è l'aspetto ecologico: assieme alle cavallette giunge in grotta un notevole quantitativo di materiale organico altrimenti non disponibile.

La conseguenza diretta di tutto ciò è una maggiore disponibilità energetica nella catena alimentare della grotta, equivalente ad un maggior numero di specie potenzialmente presenti.

Da un punto di vista morfologico, la "grande sauterelle" (così denominata dagli autori francesi), molto assomiglia nella forma alle comuni cavallette dei nostri prati.

Le zampe del terzo paio sono molto sviluppate ed i possenti femori (lunghi fino a 25 mm) gli consentono lunghi balzi.

Le ali sono assenti ed il colore è di un bruno-gialliccio, poco appariscente; le antenne, sviluppatissime, superano di 4-5 volte la lunghezza del corpo.

Troglophilus può essere reperito in grotta in ogni mese dell'anno, ma la maggiore concentrazione di adulti si registra da ottobre a gennaio, periodo in cui avviene la copula.

Le madri depongono le uova in una buchetta del terreno da loro stesse praticata con l'oviscapo, lunga appendice posteriore che caratterizza le femmine di questi ortotteri ensiferi (da ensefer,





= spada); le uova sono poste a due cm di profondità. I nuovi nati presentano affinità di forma con gli adulti e per raggiungere lo stadio immaginale (di maturità) abbisognano di cinque mute. Giovani ed adulti se vengono illuminati dalle torce elettriche non mostrano particolari reazioni, ma tendono a fuggire di scatto se disturbati.

L'origine di questo genere va ricercata in un primitivo centro di dispersione ubicato nell'attuale Asia Minore. In seguito, nel Miocene superiore (8 milioni di anni fa), venendo a mancare la barriera marina che separava tale zona (Egeide meridionale) dalla costa dinarica, *Troglophilus* avrebbe colonizzato anche quest'ultima. Da qui, alla zona meridionale orientale delle Alpi, il passo fu assai breve.

Bibliografia

- BONZANO Claudio, 1979 - *Cenni su Troglophilus e Dolichopoda in Lombardia*; Atti IX conv. Spel. Lomb.
 BANI Marco, 1984 - *La grotta dei Cinque Laghi - Biospeleologia*; ed. Stabilimento Tipolitografico Bramante.
 GINET R. et DECOU V., 1977 - *Initiation a la biologie et l'ecologie souterraines*; Jean-Pierrer Delarge, éditeur.

Vittore Bassani
 (Sez. di Feltre)





■ Distribuzione del genere *Troglophilus* in Italia.

Troglophilus neglectus e
Troglophilus cavicola



Troglophilus andreinii andreinii



Troglophilus andreinii hydruntinus



I PRIMI RICOVERI ALPINI DEL CADORE

Walter Musizza e Giovanni De Donà

Il quattro edifici in muratura realizzati tra il 1890 e il 1892 sull'altopiano dei Buoi e sopra Forcella Losco, costituiscono oggi altrettante mete per piccole escursioni alla riscoperta di significativi risvolti dell'estenuante guerra giocata a tavolino tra italiani ed austriaci fin dal 1866.

Allorché il Cap. di S.M. G. Perrucchetti, con il suo studio sulla difesa dei valichi alpini e sull'ordinamento territoriale delle zone di frontiera, lanciò nel 1872 l'idea del corpo degli Alpini, forse nemmeno immaginava quanto la nuova istituzione avrebbe inciso sulla storia italiana prossima ventura.

Quegli strani fanti con la bombetta dalla penna di corvo suscitavano all'inizio molte perplessità ed anche certi ilari commenti riferiti a quell'inusitato reclutamento quasi domestico, ad uso e consumo - dicevano le malelingue - di carnici e cadorini sistemati (leggi imboscati) tra le vette di casa.

Quanto invece essi abbiano influito sulla storia, non solo militare, del nostro Paese nel corso di 120 anni, e quale sia stato il loro ruolo nei più difficili frangenti, è fin troppo noto. Appare viceversa abbastanza trascurato, se non ignorato, il peso avuto dalla loro nascita e dal loro rigoglioso sviluppo sull'economia e sull'ambiente stesso delle nostre valli alpine nel periodo 1872-1896, cosicché si tende a confondere spesso installazioni e strade della prima "generazione" alpina nel più vasto ma generico crogiuolo della Grande Guerra.

In Cadore soprattutto esiste un patrimonio di strade, mulattiere e casermette non toccate direttamente dal conflitto e pur nate per esso, un retaggio di ingegneria fino a ieri al servizio della fienagione e dell'alpeggio, ed oggi del turista e della sua automobile, senza peraltro che si ravvisi in chi lo vede o sfrutta una reale coscienza delle motivazioni e dei nessi reciproci di tanti sforzi ad alta quota.

Se in un articolo precedente ci siamo soffermati sulle grandi fortificazioni cadorine, qui bisogna sottolineare che i ricoveri e i sentieri degli alpini sono quasi alla base delle successive ambiziose costruzioni, il presupposto primo di una nuova sensibilità strategica, disposta finalmente a considerare la montagna come un formidabile e gratuito baluardo difensivo.

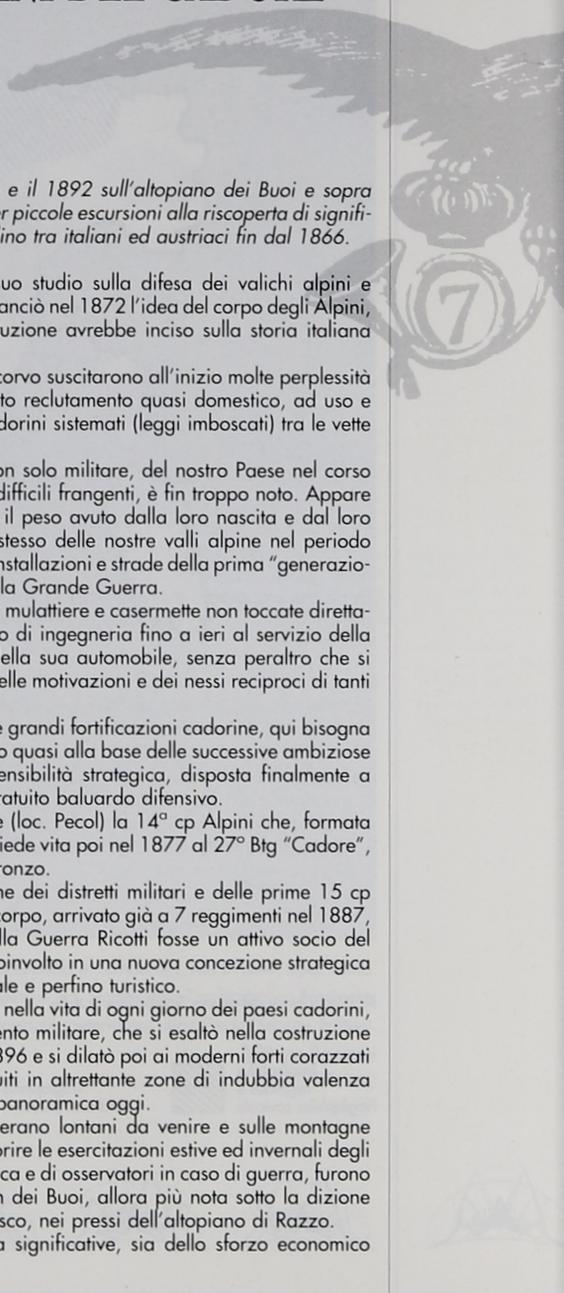
Fin dal 23 marzo 1873 era stata stanziata a Pieve (loc. Peco) la 14^a cp Alpini che, formata originariamente da 250 uomini (Cap. De Vecchi), diede vita poi nel 1877 al 27^o Btg "Cadore", composto dalle cp 67^a e 68^a a Pieve e 65^a ad Auronzo.

Non sappiamo dire se nella rapida organizzazione dei distretti militari e delle prime 15 cp sull'arco alpino e nell'ancor più rapida crescita del corpo, arrivato già a 7 reggimenti nel 1887, abbia contato qualcosa. Il fatto che il Ministro della Guerra Ricotti fosse un attivo socio del C.A.I., ma certo si può affermare che il Cadore fu coinvolto in una nuova concezione strategica e in un'inopinata fase di sviluppo economico, sociale e perfino turistico.

La presenza e le esercitazioni degli Alpini entrarono nella vita di ogni giorno dei paesi cadorini, ed il segno primo di questo processo di rafforzamento militare, che si esaltò nella costruzione dei grandi forti di fondo valle presso Pieve fino al 1896 e si dilatò poi ai moderni forti corazzati d'alta quota fino al 1915, furono 4 ricoveri costruiti in altrettante zone di indubbia valenza strategica e tattica, nonché di grande suggestione panoramica oggi.

Quando ancora cupole corazzate e medi calibri erano lontani da venire e sulle montagne tuonava il modesto cannone da campagna, per favorire le esercitazioni estive ed invernali degli Alpini e per impiantare anche un'efficace rete logistica e di osservatori in caso di guerra, furono ideati e costruiti tre manufatti nella regione di Pian dei Buoi, allora più nota sotto la dizione "Altopiano di Sovergna", ed uno sopra Forcella Losco, nei pressi dell'altopiano di Razzo.

Si trattava di realizzazioni non certo eclatanti ma significative, sia dello sforzo economico





Cadore

Accampamento di Alpini

■ Accampamento alpino in Cadore nel 1904. (Racc. G. Teza; Domegge di C.)

Breviglieri - Belluno

Saluti affettuosi dall'amicizia!

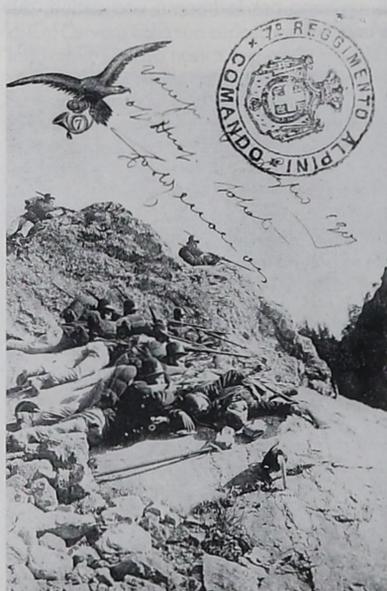
intrapreso da un'Italia povera e pur orgogliosa nei confronti dei "cugini" della Triplice, sia dei moventi squisitamente tecnico-militari che presiedettero alla difesa dell'infelice frontiera ereditata dalla guerra del 1866.

Dopo che erano state costruite le prime, modeste batterie a Col Tagliardo, Col Rive e Col Piccolo, presso Vigo di Cadore, e mentre fervevano progetti e lavori per un campo trincerato a Pieve

di Cadore, culminati nel faraonico forte di Col Vacchèr, sempre discusso e nato anacronistico negli ultimissimi anni dell'800, la preoccupazione prima dei nostri strateghi e delle nostre Commissioni per la difesa dello Stato rimaneva sempre quella di bloccare la scontata offensiva austriaca. E poiché questa era attesa lungo le valli dell'Ansiei, del Pádola, del Piave, della Mauria e del Boite, la linea di resistenza veniva individuata tra Cimagnona e Pieve, e precisamente nel nodo nevralgico di Tre Ponti e nel fondamentale crocevia di Tai. Quasi al centro di tale area, alto e piatto sulla confluenza dell'Ansiei nel Piave, si ergeva l'altopiano del Sovereina, da sempre contesa riserva di pascoli e boschi, ed ora vera miniera di opportunità tattiche e, nello stesso tempo, di pericolosissime "divagazioni" nemiche.

Se da un lato infatti l'intero altopiano si proponeva come invidiabile balcone sulle possibili discese nemiche dal Passo Tre Croci o dal Comelico, la stessa regione, per la conformazione fisica e per la ricchezza di sentieri, malghe e forcelle, offriva il destro ad audaci iniziative nemiche tendenti ad aggirare le nostre difese a Tre Ponti e Pieve e a proiettarsi diretta-

■ Cartolina reggimentale del 1900. (Racc. G. Teza, Domegge di C.)





Guerra di redenzione - Alpinisti sciatori in esplorazione
(Fot. Brocherel)

mente su Lozzo, Calalzo o addirittura S. Vito. In questo caso i cannoni di forte M. Ricco o Batt. Castello a ben poco sarebbero serviti, tagliati fuori dall'aggiramento e dalla loro stessa bassa quota (circa m 1000) rispetto a possibili improvvisate postazioni nemiche sull'orlo dell'altopiano. Proprio per questi motivi a partire dal 1890 furono costruiti ai piedi delle Marmarole tre ricoveri, e precisamente uno sulle pendici orientali del Ciastellin (m 1969), un altro su Col Cervèra, sull'orlo est dell'altopiano (m 1920), e l'ultimo poco più a nord (m 1789), verso Col Vidal. Tutti furono improntati agli stessi criteri, per cui consistevano in edifici in muratura con solo pianoterra, nel quale erano ricavati un vano per gli ufficiali, un vano per la truppa, una cucina, due magazzini per le provviste e le munizioni, nonché una stalla.



■ Alpinisti sciatori sul ghiacciaio dell'Antelao, 1904. (Racc. G. Teza, Domegge di C.)

■ Cartolina reggimentale del 7° Alpini, anno 1904, reparto durante la discesa da un monte. (Racc. G. Teza, Domegge di C.)

■ Gruppo di alpini durante una scalata in una cartolina del 1904. (Racc. G. Teza, Domegge di C.)

Il presidio per ciascuno di essi poteva variare da 50 a 100 uomini ed in caso di guerra tutti si prestavano ad alloggiare le truppe destinate all'occupazione di tale zona e permettevano di interrompere i collegamenti tra le valli dell'Ansiei e del Piave e il Pian dei Buoi. In tempo di pace venivano peraltro spesso usati per gli accampamenti delle manovre delle compagnie di Alpini distaccate ad Auronzo e Pieve.

Dalle posizioni in cui essi si trovavano era possibile dominare tutto l'altopiano e si disponeva di un eccellente colpo d'occhio verso Misurina e il Comelico. Dal ricovero di Col Cervèra si poteva per di più sorvegliare le nostre fortificazioni di Pieve, favoriti in questo da una singolare torre d'osservazione in legno costruita appositamente nelle immediate adiacenze.

Oggi l'escursionista, ammirando le mille prospettive di questi pascoli ondulati, forse nemmeno coglie l'essenza dei calcoli e dei progetti quassù fioriti, la paziente guerra combattuta tra "regnicoli" ed "imperiali" in un'estenuante ricerca di mosse e contromosse. Certo i manufatti bellici sono ben visibili un po' dovunque, ma gli impianti immensi e fatiscenti di Col Vidà e l'incredibile carrareccia che in 18 chilometri di tornanti da Lozzo arriva fino a Sopra Crepa e al forte stesso, sono i segni tangibili di un'alta strategia, di un'Italia economicamente e militarmente diversa. Essi appartengono al II° periodo di fortificazione del Regno, dal 1904 in poi, e stanno ai nostri più modesti impianti "alpini" come l'Italia di Giolitti sta a quella di Garibaldi. Dei tre ricoveri sopravvive oggi solo il rinato Rifugio "Ciareido", annidato come un'aquila sotto Forcella S. Pietro e Forcella S. Lorenzo o, se si preferisce, quasi radicato sul masso roccioso, con cui sembra far corpo unico contro le offese della natura e degli uomini.

L'intera struttura e le lapidi ancora infisse negli antichi muri testimoniano la funzione originaria del manufatto, che a suo tempo venne diligentemente studiato dal servizio informativo austro-ungarico, sempre assai sensibile e "reattivo" nei confronti di ogni nostro progresso difensivo. I nostri amici-nemici, fin dagli anni '70, guardavano con interesse alla Val di Poorse, alla Val Da Rin, alla Casèra delle Manze, alla Casèra Baiòn, ai colli di Villagrande e Villapiccola, ben consci che l'agibilità dei numerosi sentieri e i fitti boschi sui declivi potevano offrire appetibili opportunità a piccoli reparti decisi ed intraprendenti.

E sulla base di tali premesse, non sorprende più di tanto che i nostri primi informatori sui ricoveri del Sovergna siano ancor oggi gli austriaci, che nel 1895 diedero alle stampe una descrizione particolareggiata e per noi pressoché indispensabile al fine della ricostruzione del sistema difensivo del Pian dei Buoi e del Cadore in generale (Fortifitorische Detailbeschreibung, Wien, 1895). L'acribia di vero stampo teutonico arrivava così ad offrire perfino un disegno del ricovero di Col Cervèra colla sua curiosa torre d'osservazione, dettaglio sicuramente importante, altrimenti introvabile in casa nostra, ma ancor più ideale paradigma di un sistema investigativo destinato a risultati vieppiù corposi nei confronti dei nostri impianti più sofisticati ed inaccessibili.

Singolare vicenda questa dello spionaggio in Cadore! Un sottofondo equivoco ed inquietante che avrebbe sotteso tutti i nostri slanci fortificatori fino alle soglie della guerra vera, ma che lascia sbigottiti ed increduli proprio in ragione dei nostri modesti esordi iniziali e dei reciproci sospetti dei due almeno a parole-fedeli alleati.

Il quarto ed ultimo dei ricoveri cadorini ("Militarbaracken", li chiamavano gli austriaci) sorgeva invece a quota 1872, ad est di M. Losco, agli estremi lembi orientali della catena Tudàio-Brentòni. Esso era raggiungibile o direttamente da Forcella Losco (m. 1778) o, per più lungo e difficile sentiero, da Forcella Camporosso (m. 1913).

I resti della costruzione, detta "di Losco" o "Val Inferna", eretta nel maggio-giugno 1892 ed incendiata dalle truppe naziste il 19 ottobre 1944, sono oggi fuori dagli itinerari classici, ed anche i sentieri d'accesso appaiono poco riconoscibili ed invasi dalla vegetazione. Il ricovero (m. 40 x 15 ca.), dovuto agli Zappatori del 7° Alpini e capace di 135 uomini, era dotato di una cisterna alimentata dalle acque piovane e disponeva, a partire dal 1907, di un magazzino di ridotte dimensioni (m. 18 x 6) in prossimità di Forcella Losco.

Si volle impiantare questi manufatti in una zona scarsamente abitata e priva allora dell'ardita strada della Val Pióva da Laggio a Casèra Razzo, progettata appena nel 1910 dal Cap. F. Pecco, proprio per l'importanza strategica assunta dal Col Rementèra e dall'intero comprensorio di Razzo.

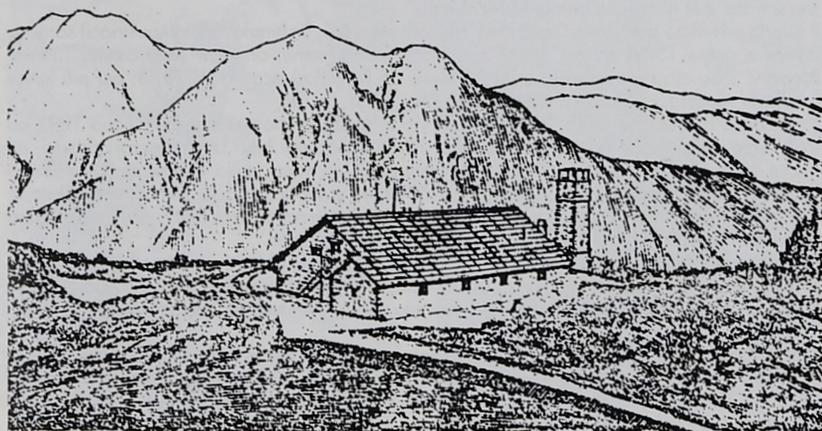
Tutta la regione si prestava infatti ottimamente per un'azione manovrata, sia difensiva, sia controffensiva, da parte delle truppe mobili, capaci di dominare con pochi mezzi gli accessi dalla Val Frisón e dalla Val Pesarina, costituenti per il nemico altrettante possibilità di sbocco nella valle del Pióva prima e del Piave poi.



■ L'ultimo superstita dei quattro ricoveri alpini in Cadore: il Ricovero "Ciarèido", nella località anticamente detta "i Creppi di Ciarèido", sull'Altopiano dei Buoi, nel Comune di Lozzo di Cadore.

■ Il ricovero militare di Col Cervera (m 1920), con la caratteristica torre d'osservazione, visto da sud-ovest. L'immagine, più unica che rara, è dovuta al servizio informativo austro-ungarico (Fortifikations-Detailbeschreibung der Befestigungen bei Pieve di C. und Lorenzago, Wien, 1895).

Militär-Baracke (Ricovero militare) auf dem Col Cervera .
Ansicht von Süd-Westen.



■ Vecchia cartolina
regimentale
del 1904 con una
pattuglia del
7° Alpini in marcia
attraverso
l'altopiano di Razzo.
(Racc. G. Teza,
Domegge)

■ Una lapide
triangolare sopra
l'ingresso del rifugio
"Ciarèido"
(o "Ciarido")
ricorda come esso
sia stato costruito nel
1890 dai Batt.
"Feltre",
"Pieve di C."
e "Gemona".
A fianco una più
recente iscrizione in
ricordo dei fratelli
Umberto ed Augusto
Fanton.



Poco lontano dal ricovero iniziava la strada militare che da Camporosso procedeva, tutta scavata nella roccia e con due ponti a spranghe di ferro, alla volta di Forcella Valgrande e quindi dell'altopiano del Cornón.

Tali interessi e concezioni tattiche furono ribaditi negli apprestamenti voluti in zona negli anni seguenti a Col Rementéra, Sella Ciampigotto e Colrósolo fino alle frenetiche ore del dopo-Caporetto. Anzi, si può affermare che i piccoli ma epici scontri del 6 e 7 novembre 1917 tra le avanguardie della 26° div. a.u. e i nostri bersaglieri dei Btg XXXIII e XXXIX in mezzo alla neve di Pezzocucco e Rementéra riconfermarono drammaticamente l'importanza di quei luoghi e la necessità di presidiarli adeguatamente.

Nel quadro della valorizzazione del ricovero di Losco va segnalata anche la costruzione nel 1910 di una casermetta per 250 uomini in località "Antoia", a quota 1391, lungo la strada d'accesso all'altopiano di Razzo, ma di questa costruzione oggi non rimangono nemmeno i ruderi, cancellati da recenti grandi lavori di sbanco.

Come si può facilmente dedurre, gli originari ricoveri, o meglio i loro resti, ad eccezione del "Ciarèido", riposano nel più assoluto anonimato, nascosti da una vegetazione trionfante o addirittura fagocitati dalle più recenti ed ambiziose realizzazioni che essi stessi hanno finito coll'indurre ed alimentare. Se il turista si imbatte nelle sue escursioni in Centro Cadore in casermette e ricoveri, è facile che queste siano il Rifugio Galassi sotto Forcella Piccola o la casermetta di Sopra Crepa, vicino al Rifugio Marmarole. Dei primi originari quattro edifici, appartenenti quasi alla preistoria della fortificazione cadarina, all'Italia povera ma ambiziosa di Depretis e Crispi, poco si conosce e ancor meno si parla. Un'occasione in più dunque per battere sentieri tranquilli ed affascinanti, sulle orme dell'ineffabile logica militare di un secolo fa e alla conquista di panorami e scorci impagabili, e comunque mai inflazionati, all'ombra delle Marmarole e dei Brentóni.

Walter Musizza
Giovanni De Donà

ALPINISMO EXTRATERRESTRE: A QUANDO LA PRIMA SCALATA SU MARTE?

Testo e ricerca fotografica di Gabriele Vanin

Tutti sanno che nel 1989 sono stati celebrati i vent'anni dello sbarco sulla Luna, avvenuto nella notte fra il 20 e il 21 luglio del 1969. Anche l'Associazione Astronomica Feltrina "G.J. Rhaeticus" ha ricordato l'avvenimento con una affollata conferenza tenuta il 14 luglio scorso.

Non è altrettanto noto, tuttavia, che, sempre vent'anni fa, il 19 novembre 1969, si ebbe la prima dimostrazione di alpinismo extraterrestre. Non si trattò, ad essere sinceri, di un'ascensione di una montagna lunare vera e propria, ma solo di un modesto cratere, dentro il quale era andata a posarsi nell'aprile del 1967 la sonda americana *Surveyor 3*. Incaricati del recupero i due astronauti dell'*Apollo 12*, Charles Conrad e Alan Bean, il terzo e quarto uomo a toccare la superficie del nostro satellite. Fu questo uno degli scopi principali della missione, partita da Cape Kennedy, il 14 novembre 1969 con destinazione Oceano delle Tempeste, in una zona pianeggiante e povera di strutture superficiali, a circa 80 Km a sud-sud-ovest del cratere Landsberg. L'allunaggio, avvenuto con grande precisione, si verificò a soli 185 metri dal *Surveyor 3*. La serie delle sette sonde *Surveyor*, lanciate dal 30 maggio '66 al 17 gennaio '68, aveva lo scopo di preparare il terreno all'allunaggio da parte degli astronauti, atterrando dolcemente in varie regioni lunari e saggiando la consistenza del suolo, oltre a trasmettere migliaia di fotografie della superficie. Cinque di questi veicoli riuscirono ad allunare felicemente. Oltre al *Surveyor 3*, anche il *Surveyor 5* si posò in una zona vicina al luogo di atterraggio di un equipaggio umano, proprio quello dell'*Apollo 11*, fra i crateri Moltke e Sabine. Curiosamente, l'ultimo della serie, il *Surveyor 7*, andò a posarsi su una montagna alta quasi come il M. Rosa, 4572 m sul livello medio lunare.

Il recupero della sonda da parte di Conrad e Bean avvenne felicemente, ma non senza difficoltà. La pendenza delle pareti del piccolo cratere (200 m di diametro) in cui era andato a posarsi il *Surveyor* era modesta, all'incirca il 12%, tuttavia la presenza della tuta lunare ostacolò non poco i due astronauti. Anche la ridotta gravità lunare, solo 1/6 di quella terrestre, anziché essere d'aiuto, pose dei problemi, soprattutto di equilibrio. Così, Conrad fu il primo uomo a cadere sulla Luna. Nelle missioni successive, con l'allungarsi dei tempi di permanenza fuori dal modulo lunare, i capitomboli divennero una costante, con effetti spesso comici. Ma in quel momento si preferì non correre rischi: il recupero venne completato utilizzando una corda da alpinismo per l'assicurazione. Naturalmente la sonda non venne rimossa completamente, ma furono recuperate soltanto alcune parti, come la telecamera, dei cavi e dei tubi di alluminio, soprattutto per verificarne lo stato dopo due anni e mezzo di permanenza nell'ostile ambiente lunare. Incredibilmente, fu trovato uno *Streptococcus*, sfuggito alla massiccia dose di raggi cosmici e ultravioletti che piovano copiosamente sulla Luna, non protetta da alcuno scudo atmosferico.

Un secondo episodio di alpinismo lunare avvenne già con la missione successiva, quella dell'*Apollo 14* (l'*Apollo 13*, come è noto, non arrivò mai sulla Luna a causa dell'esplosione di un serbatoio di ossigeno che portò al primo naufragio spaziale della storia, per fortuna senza vittime). Il 5 febbraio 1971 il modulo lunare dell'*Apollo 14* calò nel cratere Fra Mauro, un circo, semicancellato dall'erosione, di 80 km di diametro, nel punto previsto per l'atterraggio dell'*Apollo 13* e a soli 250 km a sud-ovest della zona esplorata nella missione precedente.

Il programma prevede l'ascensione di un piccolo cratere chiamato Cono, di circa 120 metri di altezza. Ma una volta di più si fanno sentire i problemi dovuti all'impaccio delle tute e alla gravità ridotta. I due astronauti Alan Shepard e Edgar Mitchell devono interrompere la scalata quando la loro frequenza cardiaca raggiunge le 150 pulsazioni, ritenute eccessive in quelle

■ In sottofondo:

Nel vertice alto sinistro dell'immagine, indicato dalla freccia, il circo Fra Mauro, teatro delle esplorazioni dell'*Apollo 14*. Appena in basso a destra del grande cratere per metà in ombra (Copernico), è visibile la catena dei Monti Carpazi, una delle più caratteristiche della Luna (Osservatorio di Vignui).



■ Mappa della Luna disegnata da Guido Ruggieri, utile come riferimento per orientarsi fra i particolari topografici lunari citati nel testo. Il sud è in alto, come nella normale visione al telescopio astronomico. Di conseguenza, anche le foto lunari al telescopio che corredano il presente articolo sono stampate con il sud in alto, per evitare confusioni (Dall'Almanacco 1989 di Astronomia U.A.I.).

condizioni dal medico della NASA a Houston. Spunti di interesse alpinistico ci furono anche nella missione dell'*Apollo 15*. David Scott e James Irwin atterrarono, tra il luglio e l'agosto del 1971, presso i Monti Hadley, nella catena degli Appennini lunari, dove si raggiungono, per inciso, le massime elevazioni seleniche con quasi 9.000 m!

La desolata bellezza del paesaggio fu ben espressa dalle parole di Irwin: "Per apprezzare la bellezza della Luna, la grandiosità dei suoi picchi e delle sue valli, bisogna amare la montagna. Altri descriveranno la Luna come un corpo spoglio e desolato e dal punto di vista tecnico la ragione sarà dalla loro parte, poiché sulla superficie lunare non c'è né acqua né aria e il silenzio è assoluto. Tuttavia la Luna ha una sua attrattiva, che può essere capita da chi, come me, ama la montagna... Quando scesi la scaletta del modulo lunare, rimasi senza fiato davanti alla visione degli Appennini, che circondavano da ogni parte la base di Hadley. Sembravano così vicini e così alti! Ma la sorpresa vera fu di constatare che le montagne erano tutt'altro che grigie o nerastre come mi sarei aspettato e che avevano invece un colore dorato, dovuto ai riflessi del sole mattu-

tino che faceva capolino fra i pendii..." (1). Echeggia nelle parole riportate una meraviglia e uno spirito di contemplazione non inferiori a quelli provati da Galileo quando, alla fine del 1609, da Padova, osservò la Luna con il suo cannocchiale, trovandola "... ineguale, scoscesa, piena di cavità e di escrescenze, non diversamente che dalla stessa faccia della Terra, che si differenzia qui per catene montuose là per profondità di valli" (2). Il grande pisano non aveva avuto dubbi nel riconoscere un paesaggio molto simile a quello terrestre, soprattutto per quanto riguarda la presenza di alte catene montuose. Qualsiasi possessore di un piccolo telescopio sa che, quando la Luna è intorno al primo o all'ultimo quarto, nella parte oscura si vedono dei punti di luce più o meno allargati, talvolta delle vere e proprie macchie, che non sono altro che le cime delle montagne illuminate in pieno dal Sole, mentre il fondo delle valli è ancora (o già) in ombra. Un effetto molto simile a quello di cui siamo testimoni sulla Terra quando, prima che il Sole sorga, "... con l'ombra che occupa ancora le pianure, le cime dei monti più alti sono illuminate dai raggi solari..." (3).

Già lo stesso Galileo si era accorto della grande altezza delle catene lunari. E, per primo, aveva proposto un metodo molto ingegnoso, basato sulla lunghezza delle ombre, per misurarne l'elevazione (4). Da queste prime misure, anche se non molto precise, Galileo era giunto ad affermare che le montagne lunari erano assai più alte di quelle terrestri, non solo in senso relativo (paragonandole cioè ai rispettivi diametri, 3.476 km quello lunare e 12.756 quello terrestre), ma anche in senso assoluto. Mentre la prima affermazione è da considerarsi ancora oggi del tutto corretta, la seconda deve essere un po' ridimensionata. Galileo aveva trovato montagne alte circa quattro miglia italiane, cioè quasi 6.000 metri, mentre a quel tempo non si pensava che esistessero sul nostro pianeta montagne più alte di circa un miglio (1.460 m ca.). Pare che nel '600 si sapessero misurare meglio le montagne sulla Luna che sulla Terra! Ora sappiamo che esistono moltissime elevazioni seleniche che superano i 4.000 m di altezza e molte che superano addirittura gli 8.000. Alcune montagne sono isolate, ma la maggior parte è disposta in catene montuose simili a quelle terrestri. Quando, intorno al 1650, i gesuiti Grimaldi e Riccioli elaborarono la nomenclatura lunare, in uso ancor oggi, assegnarono, con poca fantasia, alle catene lunari gli stessi nomi di quelle terrestri: Alpi, Appennini, Caucaso, Carpazi, Pirenei, ecc. L'origine delle montagne lunari è comunque del tutto diversa da quelle della Terra. Mentre sul nostro pianeta il sollevamento delle catene montuose avviene come conseguenza

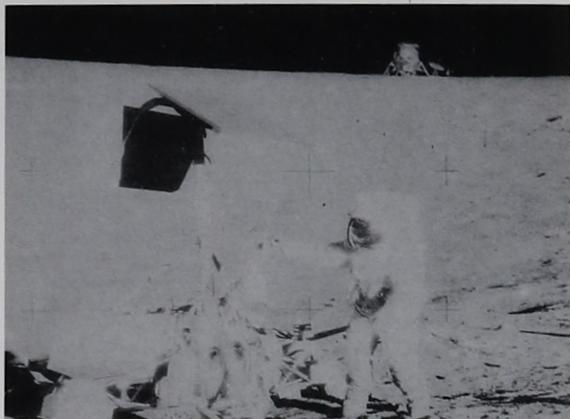
dello spostamento e dello "scontro" fra le zolle continentali, sul suo satellite ha avuto luogo a causa dell'impatto devastante di meteoriti e asteroidi, corpi rocciosi con diametri da pochi metri a qualche decina di km, che hanno bombardato la Luna nei primi tempi della sua evoluzione geologica, craterizzandola pesantemente. Tutti i crateri visibili sulla superficie presentano dei bordi rialzati. Lo stesso effetto, amplificato, si è avuto con la caduta di asteroidi più grandi, che hanno formato i veri e propri bacini che poi, invasi dalla lava fuoriuscita dall'interno, sono andati a costituire i famosi "mari" lunari, quelle macchie di colore scuro ben visibili anche a occhio nudo. L'esempio più eclatante di questo processo si può vedere nel Mare Imbrium dove ovviamente, nonostante il nome, non piove mai: formato da un impatto avvenuto con un asteroide di almeno 100 km di diametro 3.9 miliardi di anni fa, il M. Imbrium appare orlato, come si vede in figura, da una serie impressionante di catene montuose, formatesi rapidissimamente, forse in meno di un'ora dalla caduta: le Alpi e il Giura a nord, il Caucaso a ovest, gli Appennini a sud-ovest e i Carpazi a sud. Altre cospicue catene circondano bacini lunari: il M. Serenitatis è orlato dai Montes Haemus, il Mare Nectaris dai Pirenei e il Mare Orientale, a metà fra faccia visibile e faccia nascosta, dai Montes Rook e Cordillera.

Quale composizione hanno le montagne lunari? Una parziale risposta a questa domanda è stata data soprattutto con la già citata missione Apollo 15. Scott e Irwin, spingendosi, grazie all'impiego della Moon Rover, il famoso fuoristrada lunare, fino alla base degli Appennini di Hadley (alti in quel punto circa 3-4.000

m), hanno potuto raccogliere non solo rocce tipiche dei mari lunari, di tipo basaltico, ma anche rocce rotolate sul fondo del Mare Imbrium dalle cime dei monti nonché campioni presi alla base stessa dei monti. Queste rocce sono prevalentemente di tipo autortositico (²), composte cioè fondamentalmente da plagioclasio calcico, di natura ignea e più antiche del basalto dei mari. Sono stati trovati anche diversi tipi di *brecce* (rocce costituite da frammenti di altre rocce), che rappresentano probabilmente il risultato della frammentazione, da parte del bombardamento meteorico, del substrato montuoso preesistente alla formazione del bacino Imbrium.

Tutti i tipi di rocce lunari, comunque, sia che provengano dai mari, che dalle montagne o dagli altipiani (chiamati *terrae*), sono essenzialmente di tipo eruttivo, simili alle rocce vulcaniche terrestri e con una densità molto inferiore a quella di classiche rocce granitiche o calcaree. Alla luce di questo fatto, non è agevole immaginare il tipo di resistenza opponibile a una scalata in piena regola, quali problemi, del tutto nuovi, si porrebbero ad una vera cordata lunare. L'alpinismo fuori della Terra, a parte i modesti episodi che abbiamo raccontato, deve ancora iniziare, in senso stretto. Certamente, per coloro che sul nostro pianeta hanno già fatto tutto quanto d'importante c'era da fare, si apre, appena fuori della porta di casa, un panorama assai invitante, con chissà quanti altri 8.000 ancora "vergini". Non è dato sapere quando comincerà un vero alpinismo lunare, anche se prima o poi, questo è certo, comincerà, così com'è sicuro che ben altri saranno i problemi di "materiale" da affrontare.

Ma la Luna sarà solo l'inizio, per la smisurata e a volte insana passione esplorativa e alpinistica



■ L'astronauta Alan Bean al lavoro sulla sonda automatica Surveyor 3. Sullo sfondo, il LEM dell'Apollo 12 atterrato, con incredibile precisione, a meno di 200 m dalla sonda. (foto NASA).

■ A nord degli Appennini, fra il Mare Serenitatis e il Mare Imbrium, si erge il Caucaso lunare (Oss. di Vignui).

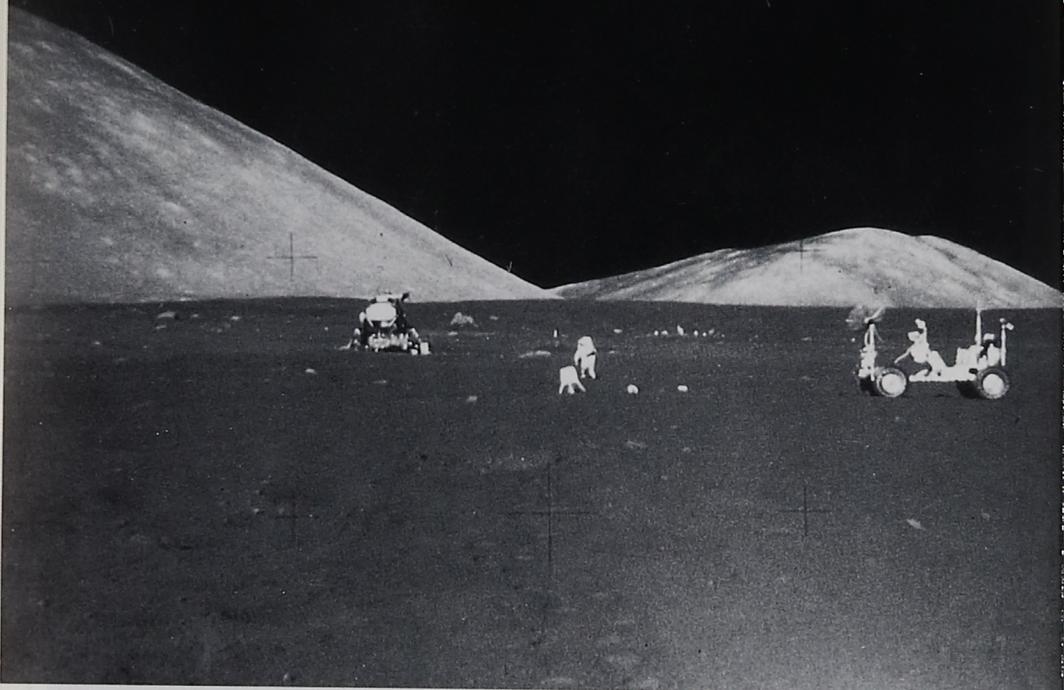
■ *Le Alpi Lunari, con il grande cratere scuro Platone, orlano a nord il Mare Imbrium ("delle piogge"). A destra, indicato dalla freccia, il netto promontorio Laplace Individua l'inizio della catena del Giura e del Sinus Iridum ("Golfo degli arcobaleni", Oss. di Vignui).*



■ *Gli Appennini, la più imponente ed elevata catena montuosa lunare (Oss. di Vignui). L'Apollo 15 è sbarcato presso la fine della catena, in basso.*



umana. Gli altri pianeti di tipo terrestre, e quindi con un suolo su cui appoggiare i piedi (Mercurio, Venere, Marte) hanno elevazioni e catene montuose in abbondanza. Sul pianeta più raggiungibile e senz'altro più ospitale, Marte, si trova la più alta montagna dell'intero sistema solare, l'Olympus Mons, un enorme vulcano spento, di 26.900 m di altezza e di 700 km di diametro alla base! La caldera sommitale, un gigantesco bacino di 90 km di diametro,



■ *Stupenda inquadratura della zona dello sbarco dell'Apollo 15, con il LEM e la Moon Rover. Sullo sfondo, gli Appennini di Hadley.*
(foto NASA)

è facilmente raggiungibile dai fianchi appiattiti, tipici dei vulcani a scudo. Ma per accedervi è necessario superare prima una vertiginosa scarpata quasi a piombo che circonda tutta la base del duomo, una verticale di 6.000 m, senza uguali sulla nostra vecchia Terra ⁽⁶⁾. La gravità di Marte è solo 2/5 di quella terrestre, ma la sua atmosfera, tenuissima, non è per noi respirabile. Basteranno le bombole d'ossigeno?

Gabriele Vanin
(Sez. di Feltre)

Note:

(1) Piero Bianucci *La Luna* Giunti, Firenze, 1988, pag. 109.

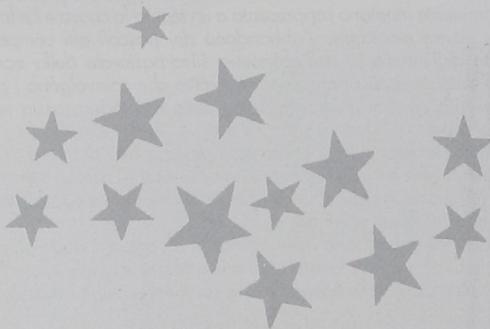
(2) Galileo Galilei *Sidereus nuncius* La Goliardica ed., Roma, 1978, pag. 18 ("... inaequalem, aspera, cavitatibus tumoribusque confertam, non secus ac ipsiusmet Telluris facies, quae montium iugis valliumque profunditatibus hinc inde distinguitur"). La prima apparizione a Venezia, nel 1610, di questo libretto dove erano descritte le prime meravigliose scoperte compiute da Galileo al telescopio, produsse grande clamore e sbalordimento nell'intera Europa. La visione del volto scabro della Luna, dei satelliti di Giove e di innumerevoli stelle invisibili a occhio nudo, costituivano vere mine vaganti per le credenze scientifiche del tempo. In particolare, la somiglianza delle superfici terrestre e lunare distruggeva la dottrina aristotelica sull'incorruttibilità dei corpi celesti.

(3) Ibidem, pag. 22 ("... umbra adhuc planities occupante, altissimorum cacumina montium solaribus radiis illustrantur...").

(4) Ibidem, pag. 40. Per altri metodi di misurazione, tutti abbastanza semplici, cfr.: L. Stefanini *Determinazione dell'altezza di rilievi lunari* Giornale di astronomia, n. 1, 1979.

(5) Le rocce lunari sono fondamentalmente di tre tipi: il basalto dei mari, la norite e l'anortosite. Le differenze fra i vari tipi sono più quantitative che qualitative, nel senso che ciascun tipo contiene più o meno gli stessi elementi chimici, ma in quantità anche molto diverse. L'anortosite, ad esempio, è molto ricca di ossido di alluminio, mentre il basalto dei mari contiene grandi quantità di ossido di ferro. Una differenza sostanziale, anche a prima vista, è data dal colore: il basalto dei mari è scuro, norite e anortosite sono più chiare. Ciò spiega anche l'evidente contrasto fra il colore dei bacini lunari (composti prevalentemente da basalto dei mari) e degli altipiani (in cui le rocce predominanti sono norite e anortosite). La composizione mineralogica di tutti e tre i tipi di rocce lunari, comunque, è assai simile a quella dei basalti terrestri, anche se vi sono alcune differenze importanti. Per una discussione approfondita dell'argomento v.: Brian Mason *Le rocce lunari* Le Scienze n. 41, 1972. Per una panoramica completa dei problemi riguardanti l'evoluzione della superficie lunare v.: J.E. Guest e R. Greeley *La geologia della Luna* Newton Compton, Roma, 1979.

(6) I dati più aggiornati sulle "misure" di questo gigante del sistema solare si trovano in *Viking: the exploration of Mars* NASA-JPL, Pasadena, 1984. Per una panoramica completa, anche se meno aggiornata, dei vulcani a scudo marziani, si veda: Michael H. Carr *I vulcani di Marte* Le Scienze n. 93, 1976.



■ *L'impressionante mole dell'Olympus Mons su Marte. Sarà la parete d'accesso di questo gigantesco vulcano l'obiettivo degli scalatori extraterrestri del XXI secolo?*
(foto Viking-NASA).

LA LUNGA STRADA DELLE MALGHE (fra malghe, rifugi e bivacchi della conca agordina)

(1ª puntata)

Pier Franco Sonnino

*... Ma del bestiam un terz de sto paes
El vien metù in montagna per trei mes... (1)*

Introduzione

L'allevamento del bestiame bovino ha costituito per secoli la base principale dell'economia agordina. Il ritrovamento di tre iscrizioni confinarie romane sulle pendici del monte Civetta fa pensare che già 2000 anni fa l'Agordino fosse un territorio di sfruttamento pastorizio; ancora nel secolo scorso, come elencava, con la minuziosità che gli era caratteristica, Ottone Brentari nella sua celebre *Guida alpina di Belluno - Feltre - Primiero - Agordo - Zoldo*, erano decine le malghe esistenti nella conca agordina:

"... Agordo, malga di Framont (90 vacche, 40 vitelli e manzi), Camp e Pas (40 vacche e 20 vitelli); ...Gosaldo, Campotorondo, Ortiga, Cavallara (circa 500 bovini); Lavalle, Calleda, Rova, Moschesin, Foca, Valcrusa ed altre minori (circa 600 bovini, oltre gli animali minuti); ... Taibon, Campigat, Ambrosogn, Prà del Mur, Corpassa, Angheraz, Val di Gardes e Pape, Malgonera, Pelsa (circa 650 bovini); ... Voltago, Agnèr, Losc, Luna (circa 320 bovini)..."

Oggi questi nomi e tanti altri ancora (citiamo, ad esempio, nel comune di Voltago Agordino le casere Struz e di Ronc Grande) hanno mantenuto per lo più solo un significato toponomastico: infatti gran parte delle malghe citate sono state abbandonate o sono addirittura scomparse, cancellate dal tempo: un antico retaggio di operosità sta quindi lentamente morendo, segno concreto della continua crisi in cui versa la montagna italiana e l'allevamento zootecnico in generale.

Scrive a questo proposito Carlo Bider, Direttore del Parco regionale piemontese Alta Valsesia: *"... Il degrado dell'ambiente montano rappresenta a un tempo la causa e l'effetto del progressivo spopolamento delle nostre montagne: l'abbandono dei pascoli alti comporta non solo una dannosa alterazione dell'equilibrio dell'economia silvo-pastorale della zona, ma anche, in un'ottica più ampia, una serie di ripercussioni negative che coinvolgono i più mediati fruitori del complesso e delicato equilibrio idrogeologico della montagna, ossia le popolazioni e le "ricche" attività di pianura.*

Perché un comprensorio montano, se lasciato a se stesso, privo di opere di rimboschimento o di cura del terreno, senza una corretta regimazione delle acque, si trova inevitabilmente soggetto a fenomeni di degradazione irrefrenabili che possono determinare, combinati con particolari avversità meteoriche, gravissime calamità.

... Il motivo principale dell'abbandono delle attività di alpeggio è da ricercare nell'accentuato divario fra le condizioni di vita e di lavoro in alta montagna e quelle esistenti in pianura, dove l'uomo conduce un'esistenza a volte alienante, ma comunque meno faticosa, più comoda e più redditizia".

Non certo per risolvere i tanti problemi insiti in questo fenomeno, ma per offrire un piccolo contributo alla loro soluzione richiamando l'attenzione su di essi anche dei turisti, il compianto Presidente dell'Azienda di Soggiorno e Turismo della Conca Agordina, Toni Guadagnini, ideò

■ Il "broi" e la chiesa arcidiaconale.



fin dal 1983 *"la lunga strada delle malghe"*, invitando gli escursionisti a raggiungere le poche malghe ancora in attività nei comuni che gravitano su Agordo, valendosi di un'antica e fitta rete di mulattiere e sentieri. *Malga Cälleda, malga Framont, malga Camp, malga Pelsa, malga Agnèr, malga Losc e malga Cavallera* possono costituire la mèta di escursioni che consentono di riscoprire, oltre ai valori naturalistici propri della montagna agordina (siamo nel regno dei

■ L'edificio, già sede della Scuola Mineraria, che attualmente ospita il Municipio, isolato in fondo al "broi", e il gruppo dell'Agnèr-Croda Granda all'alba.





■ Il vecchio ingresso dell'albergo Miniere, molto noto tra i turisti dell'Ottocento.

camosci, dei caprioli e delle marmotte, nonché dei larici e degli abeti e della dolomia), valori sociali ed umani che sono stati per troppo tempo tralasciati e dimenticati. L'itinerario proposto permette inoltre di raggiungere facilmente cinque rifugi e bivacchi (*Tomè, Carestiat, Vazzoler, Scarpa-Gurekian e Menegazzi*), percorrendo o sfiorando parte delle due più belle e celebrate "Alte Vie" delle Dolomiti, la n° 1, soprannominata "classica", e la n° 2 "delle leggende".

Per ciò che riguarda la descrizione degli itinerari, teniamo a precisare che quanto qui offriamo non costituisce un lavoro originale, bensì un semplice "accorpamento" ed un aggiornamento di descrizioni già pubblicate su libri e riviste (opportunosamente citati nella bibliografia) ed in particolare sulle guide *Civetta-Moiazza* di V. Dal Bianco e G. Angelini e *Pale di S. Martino - vol. II* di G. Franceschini e B. Pellegrin, di cui ci si è valse come traccia del percorso e a cui si rimanda per una più completa trattazione. Ma pur non offrendo un'opera nuova, la riteniamo (o almeno questa è la nostra presunzione), nell'impostazione che presentiamo, non del tutto inutile agli escursionisti.

Malghe e casere

Nell'accezione più comune con il termine "malga" si definisce l'insieme dell'alpeggio, ossia l'unità territoriale, posta solitamente al di sopra delle abitazioni permanenti, la cui superficie è utilizzata in prevalenza a pascolo; "casera", invece, è l'edificio della malga adibito ad abitazione dei pastori ed alla trasformazione e conservazione dei prodotti caseari.

Il Baragiola ⁽²⁾ così descriveva una malga tipica dell'Agordino:

Le capanne o casère, ordinariamente tre e raggruppate secondo la natura del suolo, posano su una base in muratura o muriccio, e sono costruite a travi incastrate (Blockbau), oppure a sostegni e palancato (Standerbau), a travi soprattutto i reparti per i latticini. Una capanna serve da cucina ed ha una buca nel mezzo come focolare con panche e scagni (scagn) d'attorno; in altra capanna, di regola a travi con interstizi, si conservano i latticini; una terza capanna serve da tabià, ed ha sotto la stalla, sopra il fienile. Al tabià aderisce talvolta un vano abitabile a piano terreno. La tettoia (teath) per il bestiame, larga 4 metri circa, ad un solo piovante, difesa a tramontana da un muro, trovasi non lungi dalle capanne e forma con la cucina un angolo retto. I cascina (malghèr) dormono attorno al fuoco o nella soffitta della cucina.

Le casere, però, possono essere molto differenti l'una dall'altra, soprattutto in rapporto all'epoca di costruzione ed all'altitudine in cui sono site (quella sopra descritta è un tipico vecchio fabbricato posto tra i 1500 ed i 1700 metri). Le più recenti, come la casera Caleda, constano in genere di due edifici separati, entrambi in muratura e spesso con il tetto in "eternit", di cui uno serve per l'attività casearia e l'abitazione dei pastori, l'altro per il ricovero del bestiame, costituito da una stalla di grandi dimensioni (*stalón*), ben attrezzata, con tetto a due spioventi ed abbeveratoio in cemento.

La vita nelle malghe

Un'accurata descrizione della giornata in malga ci viene fornita dagli studi di De Vecchi relativi alle malghe del vicino Longaronese e di Rossi per quanto riguarda specificamente l'Agordino. Valendoci dei lavori dei due ricercatori, compendiamo qui di seguito quella che è in gran parte ancora oggi la vita quotidiana nelle malghe del Bellunese, incentrata nella figura del malgaro, abile allevatore e casaro, oculato amministratore ed ottimo organizzatore.

In genere l'alpeggio inizia intorno al 13 giugno (giorno dedicato a Sant'Antonio da Padova) e termina nella prima metà di settembre, svolgendosi quindi nel periodo in cui i pascoli più alti non sono ricoperti dalla neve. Prima dell'arrivo del bestiame il malgaro, insieme ad alcuni aiutanti, si reca in malga (una volta era accompagnato dal mulo, oggi spesso vi arriva con un veicolo "fuoristrada" o una vettura leggera) per riparare i danni provocati dall'inverno ad acquedotti, abitazioni o ricoveri e per sistemare la casera.

Appena giunge il bestiame, ha inizio la lunga attività lavorativa, che non conosce né domeniche né festività, ma un ritmo sempre uguale: sveglia alle prime luci dell'alba; pulizia delle stalle; scremature del latte (*lat*) che la sera prima, appena munto, era stato versato nelle mastelle di legno (*mastèle dal lat*) o di alluminio; sistemazione della panna nella zangola (*zanka*) e del latte nella caldaia (*kaudiéra*). Mentre un casaro lavora alla zangola per fare il burro (*botiro*), che viene confezionato in pani negli *stamp dal botiro* ⁽³⁾, un altro pensa alla "cotta" per ottenere la cagliata (*kaldonà*), che viene messa a scolare sulle tavole per tutta la giornata e quindi posta

nella salamoia (*salamòza*), dove rimarrà per circa tre giorni; alle 6, poi, si inizia la bollitura del siero per ottenere la ricotta (*puina*). Pure tra le 6 e le 8 si mungono le mucche.

Alle 9 si fa colazione (una volta semplicemente a base di caffè e di ricotta); si dà il pasto (composto di siero di latte, farina, avanzi di cibo, pane, ecc.) ai maiali, mentre le mucche vengono avviate al pascolo, vigilate da tutti tranne da chi, rimasto in casera, provvede a preparare la legna ed a confezionare un frugale pasto (pane, formaggio, salame) che porta ai pastori nel "campìgol". Il casaro, nel frattempo, rigira, unge e controlla le forme di formaggio (*formài*), conservate nelle *skanzie dal formài*, operazione che ripeterà quotidianamente fino a quando queste avranno raggiunto il giusto grado di maturazione.

Intorno alle 16 si ritorna dal pascolo, si puliscono le stalle, si procede alla mungitura, alla riempitura delle bacinelle con il latte appena munto ed alla sua sistemazione nel casello; infine, dopo aver cenato, si lava la caldaia del formaggio. E dopo un'occhiata alle mucche legate al loro posto nella stalla, si conclude finalmente la giornata andando a dormire.

■ Il moderno edificio che ospita la casera.

■ Sasso Duràn e Moiazza dalla malga.

Alcune ricette delle malghe

Dalla cucina "povera" ma sana e genuina delle malghe sono nati alcuni piatti tipici dell'Agordino; ne costituiscono ovviamente la base i latticini.

POLENTA E "SCHIZ"

È un piatto completo, a base di polenta e di "schiz", formaggio di latte intero, poco pressato e non salato, da consumare appena prodotto. Lo "schiz" viene preparato in malga la mattina presto, con latte fresco e caglio e consumato poi in giornata. Il segreto della buona riuscita poggia tutto nella temperatura con cui si lavora e nell'immancabile pratica (che è la base di qualsiasi preparazione culinaria). Si accompagna generalmente alla polenta ed ai funghi (oltre che al vino nero).

Una vecchia ricetta consiglia di tagliare 2 etti circa di "schiz" per persona a fette larghe circa 1,5 cm; rosolare bene da una parte e dall'altra una noce di burro (sempre per persona), su cui si depositano le fette precedentemente preparate, facendo attenzione che non si attacchino fra loro; quando le fette sono ben rosolate, coprire con panna e cuocere lentamente per una ventina di minuti.

SCHIZ IMPANATO

Tagliare il formaggio a fette spesse un dito, passarle nell'uovo sbattuto e poi nel pane grattugiato, metterle quindi a cuocere in abbondante burro dorato, prima da una parte e poi dall'altra, salando solamente alla fine, quando si sarà formata una crosticina dorata. Servire subito molto caldo con cappelletti di funghi sanguigni in umido.

PUÌNA

"Puina, pi che se ghen magna e manco se camina" (1)

La "puina" (ricotta) è un formaggio povero, ottenuto dalla lavorazione del siero del latte. Viene confezionata in piccole forme cilindriche dette appunto "puines", dal sapore piuttosto dolciastro, consumate sia fresche che affumicate: infatti le forme, appoggiate sui camini delle malghe, si asciugano affumicandosi, in modo da poter essere conservate per poter essere portate a valle al termine dell'alpeggio. La ricotta affumicata è un ottimo condimento per pasta, gnocchi, ecc.; inoltre, si rosola nel burro ("puina fritta") e quando è ben colorita si serve con la polenta.

CAZONZIEI DE PUÌNA

"Cazonziei" sono tortellini ripieni di ricotta ("puina"). Si prepara una sfoglia di pasta all'uovo; con l'orlo di un bicchiere da vino si ricavano dei cerchietti di pasta. Il ripieno, ottenuto amalgamando della ricotta fresca con uova ed un battuto finissimo di prezzemolo e un po' di sale, va riposto al centro di ogni cerchietto di pasta che viene ripiegato a mezzaluna, avendo cura di fissarlo nelle estremità. A questo punto si fanno bollire i "cazonziei" per pochi minuti in abbondante acqua salata. Scolati, vanno serviti in un piatto caldo cosparsi di burro fuso.

Tempi di percorrenza

Si riportano qui di seguito - a puro titolo indicativo - i tempi di percorrenza delle tappe del percorso descritto in seguito. È ovvio che essi possono variare ampiamente in base a molteplici fattori, come condizioni atmosferiche o grado di allenamento degli escursionisti.



1° GIORNO (ore 6 circa)
 Agordo - Malga Cálleda (km 12,5)
 Malga Cálleda - Passo Duràn: min. 20
 Passo Duràn - Rifugio Carestiato: min. 50
 Rifugio Carestiato - Malga Framont: ore 1.20
 Malga Framont - Malga Camp: ore 1.10
 Malga Camp - Rifugio Vazzoler: ore 2.15

2° GIORNO (ore 6 circa)
 Rifugio Vazzoler - Malga Pelsa: min. 30
 Malga Pelsa - Rifugio Vazzoler: min. 30
 Rifugio Vazzoler - Listolade: ore 2.00
 Listolade - Voltago Agordino (km 10)
 Voltago Agordino - Malga Agnèr: ore 2.15
 Malga Agnèr - Malga Losc (Rifugio Scarpa-
 Gurekian): ore 0.45

3° GIORNO (ore 4 circa)

Malga Losc - Bivacco Menegazzi: ore 2.30
 Bivacco Menegazzi - Malga Cavallera: min.
 30
 Malga Cavallera - Saresin (o Gosaldo): ore
 1.00

Pier Franco Sonnino
(Sez. Agordina)
(1 - continua)

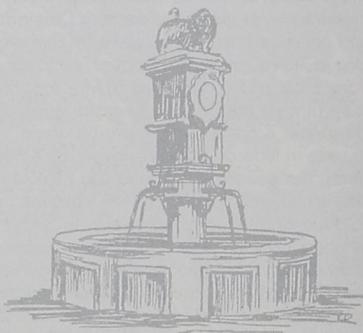
Note

(¹) Lazzaris L.: Le stagioni dell'anno, Agordo, 1931, riportato in Rossi G.B., pag. 138.

(²) Baragiola A.: La casa villareccia nell'Agordino. Rassegna varie, gennaio 1913 (citato in Migliorini E. e Cucagna A., pagg. 91-92).

(³) Stampi costituiti da una cassetta quadrangolare di legno, su cui è inciso il marchio della latteria.

(⁴) In Dolcetta A., pag. 81.



DOLOMITI: AMORE NON CORRISPOSTO, MA TANTA AMICIZIA

■ Piccola Civetta.
Via Cecoslovacchia
(inverno 1980;
Foto J. Novak).

Jiri Novak

Già come bambino piccolo ho avuto la conoscenza dove sono e che cosa sono le Dolomiti. Ho parlato con mio nonno, che era proprio là come soldato austro-ungarico. Nonno ricordava anzitutto Monte Cristallo, dove ha dovuto sopravvivere qualche giorno. Come ricordo del nonno mi sono rimaste le cartoline. Così, più tardi già con la passione per le montagne ho studiato volentieri questi posti belli - il paesino Cortina d'Ampezzo, le Cinque Dita, le Tre Cime - tutto con colori incredibili.

Dopo la mia prima visita nelle Alpi (1967, parete est di Watzmann, Monte Cervino, punta Dufour) ho fatto il "progetto" per il 1968 per due zone con dei motivi particolari. Salite in Bregaglia, per il motivo che il granito è per noi dopo le salite negli Alti Tatra quasi il simbolo di terreno da montagna seria; poi Dolomiti soprattutto perché io come tanti altri connazionali siamo nati come alpinisti nelle zone di arenaria. Tante torri delle Dolomiti hanno "fratelli" più piccoli da noi, in particolare nel nostro Paradiso di Boemia. Insieme con i pensieri e i progetti per le salite ho iniziato a studiare anche la lingua italiana.

Nell'agosto 1968 sono arrivato con un amico mio sul prato destinato a campeggio libero sotto i versanti sud delle Tre Cime. Purtroppo insieme con noi è arrivata anche la neve. In basso, vicino delle tende c'era 30 centimetri di neve bagnata. I nostri sogni hanno ricevuto un "colpo". In più la nostra tenda, probabilmente calda, piena di calore umano, era "centro" preferito per le vacche. Dopo qualche goccio di vino abbiamo avuto il silenzio necessario per dormire bene e dimenticare sia il maltempo che la nostra situazione strana. I rumori che hanno fatto le bestie, mangiando tutto, anche il sapone, erano forti impulsi per un salto fuori della tenda per un gioco da torero.

Dopo una settimana "bianca" è venuto il miglioramento e in più, nel pomeriggio un pullman con una "banda" nostra. Nel gruppo di una gita organizzata dal nostro club alpino abbiamo ritrovato alcuni amici stretti. Subito era la vita più allegra.

Durante la mattina, il 20 agosto, la neve si scioglie e il sole pulisce le pareti. Già a mezzogiorno qualcuno di noi dice: andiamo a salire qualche via, che facciamo in fretta. E viene l'idea: spigolo Dibona sulla Cima Grande. Con la salita iniziamo circa alle tre di pomeriggio, io con amico Guzis siamo sulla vetta dopo circa tre ore di salita. Seconda cordata ha certo ritardo - noi due siamo a posto, aspettiamo felici con tante speranze per i prossimi giorni. Sicuramente proveremo le vie classiche, come la Cassin sulla Cima Ovest e la Comici sulla Cima Grande. I nostri amici però arrivano dopo altre due ore. Subito iniziamo a scendere. Ma circa 200 metri sopra la "terra", dove si gira per l'ultimo canalone, è già buio. Per motivi che il terreno è poco chiaro e noi non conosciamo la via, facciamo la scelta per il bivacco provvisorio "leggero". Era veramente freddo, così prima di quattro ore siamo in piedi e dopo qualche minuto siamo sulla ghiaia. Contro di noi corre un uomo, non sappiamo perché. Ma fra poco, sentiamo ad alta voce in tedesco: La Cecoslovacchia è occupata - a Praga ci sono i russi. Pensiamo a degli scherzi, ma poi sentiamo dalla sua piccola radio le notizie. Non abbiamo più volontà per le salite, scendiamo a Cortina dove troviamo i giornali e guardiamo la televisione.

Poi, dopo cinque giorni, attraverso la Svizzera, torniamo a casa.

Nell'anno '69 sono nelle Alpi di nuovo, effettuo circa quaranta salite, soprattutto nel Karwendel, Wilder Kaiser, Bregaglia. Anche negli anni seguenti scelgo Alpi Bernesi, Bernina, Wallis, montagne di Spagna, Caucaso. Alle Dolomiti avevo dimenticato di pensare.

Dopo sei anni, nel 1974, dopo salite nelle Alpi Giulie rientrando a casa facciamo una sosta sotto la Civetta, con tempo sufficiente per una o almeno due salite. Mi trovo con gli amici Joska



Nezerka, Vlada Charousek; pensiamo alla via Piuksi al Cima Su Alto. Mentre loro riposano, io vado con Jinda Sochor a provare la roccia della Civetta sulla via Carlesso-Menti alla Torre di Valgrande. Una via bella, ma anche questa volta ho nel terreno dolomitico una sfortuna: scendendo su un terreno facile il mio amico scivola e ha un dito veramente rovinato. Così mi aspetta il trasporto del mio amico all'ospedale.

La terza salita della via Piuksi si è così fatta senza di me: Cordata Nezerka-Charousek in diciassette ore, senza bivacco. E io a fondo valle, a pensare a loro.

Nel 1976 è venuto un importante momento nella mia vita: dalla presidenza del Club Alpino Cecoslovacco sono stato scelto come presidente della commissione degli allenatori dell'alpinismo estremo. Praticamente responsabile dell'alpinismo di punta.

Questo significa meno scalare, più organizzare.

Le mie idee sono chiare: preferire le salite invernali; le vie nuove, le salite serie delle donne; nelle montagne più alte scegliere le pareti vergini.

Così inizio a girare le Alpi e le altre montagne con una banda di nostri alpinisti, tante volte anche con un pullman di quaranta persone. L'amico svizzero Rudi Homberger mi chiama "direttore del circo alpinistico". La maggioranza dei viaggi li facciamo con il sistema dello scambio. Tanti alpinisti stranieri sono stati poi da noi sull'arenaria.

Un'intensa collaborazione sistematica fra alpinisti cecoslovacchi ed italiani nasce nella primavera 1979: quest'anno sono già dieci anni.

Con giovani scalatori Francesco Piardi e Andrea Cassutti parliamo sul tema dell'alpinismo invernale ed io preparo un viaggio invernale nel periodo febbraio-marzo proprio in direzione Dolomiti, versanti nord. Così le idee sono chiare già nel settembre: Sass Maor-via Biasin (sale poi Casarotto), Monte Agner-parete nord Via Messner, Via Bellenzier sulla Torre d'Alleghe, un "sacco" di vie sulla parete nord-ovest della Civetta. L'altro amico Claudio Calamelli ci aiuta a trovare un "campo base" - troviamo tanta amicizia ad Alleghe - anzitutto da parte di Olindo De Biasio e Renato De Zordo, gestore del Rifugio Coldai.

Nel nostro gruppo c'erano dieci uomini ed anche una donna, la giovane Zuzana Charvatova. Per lei questo era appena il terzo viaggio nelle Alpi, il primo d'inverno. Con questo viaggio ha iniziato una grande carriera questa brava ragazza. Penso che alcune salite fatte insieme con Alena Stehloková sono ancora il massimo dell'alpinismo femminile nelle montagne "medie": Piz Badile prima invernale via degli inglesi (1982) in Caucaso Tjuti Basci parete N, Via Chergiani quarta salita (1981).

Nel febbraio '80 le condizioni erano dure e c'era molto freddo. Io dopo la salita della Via Rudatis, cresta N sulla Torre d'Alleghe, sento poco le dita dei piedi e siccome nell'autunno ho in programma la mia prima spedizione himalayana, non voglio rischiare congelamenti. Faccio preparazione fisica, controllo che cosa fanno i miei amici. Fra le salite di questo indimenticabile viaggio:

- Monte Agner, parete N, Via Messner, prima invernale, (1/4 marzo 1980): Josef Rakoncaj, Jaromir Stejskal;

- Torre d'Alleghe, spigolo N, Via Bellenzier, prima invernale (1/28 febbraio): Jan Doubal, Josef Nezerka, Stanislav Silhan;

- Civetta, Via degli amici, prima invernale: Jan Doubal, Zuzana Charvatova, Josef Nezerka, Stanislav Silhan, (2/5 marzo);

- Piccola Civetta, parete N, Via Cecoslovacca, prima salita, prima invernale: Jan Porvaznik, Peter Valovic, (4/12 marzo);

- Punta Civetta, parete NO, Via dei Fodom, seconda salita, prima invernale: Jan Fulka, Miroslav Smid; (3/8 marzo) (vicino alla vetta è caduto un blocco sulla faccia di Smid, con fatica sono riusciti a scendere, da Zoldo è seguito il trasporto all'ospedale di Belluno con una operazione complicata alla faccia del povero Smid).

Questo incidente ha mostrato anche la simpatia fra noi e la gente della zona, montanari, ma anche con i medici e di poliziotti di Belluno.

L'attività invernale nelle Dolomiti è continuata ogni inverno da parte dei nostri giovani. Io sono arrivato di nuovo dopo quattro anni, prima della spedizione Dahulgiri '84 - di nuovo con il pullman. Con questo viaggio è iniziata una grande collaborazione con Tito Lucian, gestore del Rifugio Cant del Gal, nella Val Canali. Purtroppo il terzo giorno è accaduto un incidente mortale sul Sass Maor. Per me è stato un nuovo esempio di contatto umano con la gente di montagna della Val Canali - Tonadico. Anche in questo viaggio sono state fatte tante vie importanti:



■ Peter Valovic (a d.) e Jan Porvarnik nel 1980: via nuova sulla Piccola Civetta. (Foto J. Novak).

- Civetta, parete NO, Via Mazeaud-Piussi, prima invernale;
- Civetta, parete NO, Via del Rifugio, prima invernale, seconda salita;
- Torre d'Alleghe, NO parete, Via Philipp, Manchart, Barbier, prima invernale (con due ragazze: B. Danihelkova, V. Fusovo);
- Monte Agner, parete N, Via del Cuore, prima invernale;
- altre dieci vie nelle zone delle Pale di S. Martino.

Sono tornato a Cortina diciotto anni dopo la prima visita, in quello sfortunato '68.

Nell'ottobre '86 l'amico Roberto ha organizzato per me una serata proprio a Cortina. Sono andato là con grande piacere, con la speranza di fare alcune foto che saranno grande... concorrenza per Foto Ghedina.

Però mentre un uomo pensa, la natura cam-

bia; probabilmente la nebbia della pianura è arrivata su da Venezia e Padova, ed io, immerso nella pioggia, non ho visto niente; "neanche la punta della chiesa", quasi.

Ma importante è stato l'incontro con gli alpinisti e gli amici della montagna con i quali ho avuto un lungo dibattito sul tema dell'arrampicata libera nelle zone di arenaria, oppure nelle zone più alte.

Era un incontro, una serata, riservata solamente a loro nei momenti di riposo tra due stagioni principali.

Tutto chiuso e tranquillo: forse l'unico ospite a Cortina quel giorno sono stato proprio io.

J.N.

* * *

Cenni biografici e attività culturali di J. Novak

Il prof. Jiri Novak è nato a Plzen (Pilsen), in Cecoslovacchia, il 9 aprile 1945; è sposato, ha un figlio di 15 anni e una figlia di 13; è laureato in ingegneria e insegna al Politecnico di Praga. Membro della presidenza della Federazione Alpinistica Cecoslovacca in qualità di presidente della Commissione dell'Alpinismo di Punta, è dal 1986 rappresentante cecoslovacco nell'UIAA (unione internazionale delle associazioni alpinistiche).

Ha al suo attivo una multiforme attività culturale con particolare riferimento ad articoli di stampa, collaborazione nella pubblicazione di ben 7 libri e realizzazione di 20 mostre fotografiche tra le quali una a Ravenna nel 1987.

Attività alpinistica

Ha iniziato l'attività alpinistica nel 1960 sull'arenaria degli Alti Tatra dove ha aperto più di mille vie. Già dal 1967 allarga la sua esperienza su numerose classiche vie delle montagne austriache, dove nel 1979 effettuerà in prima assoluta la scalata della placca di Boemia dello Speckarspitze. Negli anni successivi affronta le cime della Val Bregaglia (Badile, Cengalo ecc.) con aperture di nuove vie e le Alpi Bernesi (parete nord del Cervino e dell'Eiger, Wetterhorn ecc.). Numerose le imprese estive ed invernali sulle Dolomiti e su molte cime in tutte le regioni della Spagna. Importanti e varie le vie nel Caucaso quali la parete nord del Ciatyn Tau, dell'Adyrus (via nuova) e sul Tjutju.

Non potevano mancare le più alte cime del mondo: nel 1977 è in Pamir e nel 1980 all'Everest.

Recentemente il prof. Novak ha guidato le spedizioni cecoslovacche che hanno scalato la parete ovest del Dhaulagiri (1984) e lo spigolo sud-ovest (1988).

La Redazione

DON GIUSEPPE MARTINELLI

a cura di Caterina De Martin Topranin

In questo numero ospitiamo, doverosamente, degli spunti di riflessione in memoria di un sacerdote che ha eletto il trinomio Montagna-Comélico-Fiori a espressione concreta della forza Creatrice. Anziché proporre una classica recensione biografica, com'è d'uso in simili dolorosi frangenti, sembrano avvicinarsi maggiormente al suo spirito questi spontanei pensieri.

È anche un'occasione per avviare un discorso sulla sua realizzazione, il Giardino Botanico di Valgrande, che per continuare a vivere avrà bisogno di cure, risorse, idee.

La Redazione

"QUESTO FIORE CHE TU, DON GIUSEPPE, HAI VOLUTO RIBATTEZZARE 'GEMMA DELLE ROCCE', IL COMÉLICO - CHE HAI PER TANTI ANNI VISITATO, AMATO, RISPETTATO, DIFESO E ARRICCHITO DI NUOVI FIORI, TE LO AFFIDA PERCHÉ LO COLTIVI ANCHE LASSÙ SULLA MONTAGNA DEL SIGNORE"

La calda voce del cappellano del CAI Comélico, don Corrado Carbogno, ha pronunciato queste parole con lo sguardo fisso ai pochi fiori di montagna posti sulla bara di don Giuseppe Martinelli. E se lo sguardo era fisso, là, il pensiero ed il ricordo volavano dalla pianura veneta ai monti di Valgrande che restavano muti testimoni di un gioiello fatto crescere con dedizione e tanta passione vicino a Campotrondo. Molti sono stati i visitatori del giardino della flora di montagna che è venuto su per mano e per sapienza di don Martinelli nella bella conca di Valgrande. Ma saranno ancora di più quelli che lo potranno vedere in futuro; perché non si è trattato di un'opera passeggera ma di un organismo che ha ormai posto base e radici forti. Questa risposta che la comunità del Comélico ha saputo dare e corrispondere è stata certamente la soddisfazione più grande negli ultimi anni di don "Gemma". Eh sì, perché si era firmato così nei primi articoli scritti per le nostre riviste. Tanti anni fa per "La Sentinella" e poi, confluendo anche lui in perfetta sintonia, per "Le dolomiti bellunesi".

E quando girando per sentieri vedremo e sentiremo forte il profumo delle gemme, lo ringrazieremo ancora mentalmente per quello che ha insegnato e poi donato.

Andava avanti ed indietro lungo il viale alberato che fiancheggia un lato del suo giardino in Valgrande, non lontano da Pädola; le mani in mano e la testa china ma non assente, palesemente torturato da un pensiero. L'uomo ed il sacerdote si confondevano bene nell'armonia dell'umile abbigliamento di montagna rattoppato qua e là e così, non ostacolata da alcun disagio, mi avvicinai alla rete per curiosare... lui, mai veduto prima, m'aggredì con un "ei bimba, vuoi prenderti cura dei miei fiori?..." ci innamorammo, cristianamente, in tre, i fiori e noi.

Non ci si imbatte nell'Orto Bot. Gemme, ci si arriva.

I grossi, numerosi, alti, pesanti pali di legno, la rete ed il filo spinato, possono far pensare, a ragione, ad una prigione, una prigione per fiori; per molti un'immagine sgradevole ed antiestetica, un gesto esagerato, per me una lezione non intenzionale di realismo da parte dell'educatore don Martinelli che non rappresenta quella che è l'espressione di pura bellezza della natura, come un valore assoluto, ma la racchiude, drammaticamente, dentro confini ben marcati. Senz'altro qualcosa su cui lavorare.

Parlare di alcuni fiori e tralasciarne tanti altri è imbarazzante; molti di essi furono fatti venire da Monaco di Baviera e dall'Olanda ma il cuore di don Martinelli era tutto per il *Phyteuma comosum* che lui aveva ribattezzato Gemma della roccia da cui O. Bot. Gemme. Se l'era cercato in alto, sulla roccia appunto, dove vive, poi lo aveva ripiantato servendosi del trapano per forare un sasso dove infilarvi le radichette; ogni fioritura aveva per lui il sapore del miracolo...





guai a chiamarlo Raperonzolo, sgorgavano dalla sua bocca pacati ma sentiti rimproveri, diceva che quest'ultimo, era un nome che puzzava da cucina. La sua antipatia se la portava via tutta o quasi, un piccolo fiorellino a quattro denti, l'*Heliosperma* o seme del sole, grazioso e terribilmente invadente.

Fra le piante più grandi, la più ammirata è certamente l'*Eryngium alpinum* o Regina delle Alpi, seguita dall'appariscente *Centaurea macrocephala*, un robusto pennacchio giallo che riempie il giardino di colore vivo nel tardissimo agosto, quando l'orto ha ormai espresso il massimo della sua bellezza. Io devo ricordare immediatamente la *Malva alcea* per il suo delicatissimo rosa pallido che mi rimanda col pensiero al nostro cielo in una bianca sera d'inverno. Vicino all'entrata vive una rarità, una pianta pressoché estinta, parlo della *Wulfenia carinthiaca*, un fiore trascurato dai più. Là di fronte c'è l'angolo delle piante palustri, un problema tutt'ora irrisolto: come evitare che l'acqua geli durante l'inverno e farla invece scorrere perennemente come quel tipo di piante lo richiede? Là, infatti, vive la *Potentilla palustris* ed ogni anno si deve ricercare dove sò, la *Drosera rotundifolia*; sopravvive invece l'orchideacea *Epipactis palustris*, bella! Chi riempie l'aria di profumo sono i *Dianthus* o garofani, oltre dieci specie; in settembre, l'unica profumatissima oltre che bianchissima è la *Cimicifuga racemosa*. Come dimenticare le tante e non comuni genziane (quella bianca il cui nome mi sfugge), le campanule, i colorati papaveri, primo fra tutti a fiorire l'Orientale i cui semi sono molto usati in cucina, rosso, eccentrico assai.

I *Sempervivum*, le saxifraghe e i *Sedum* vestono le aiuole ricreando l'atmosfera d'alta quota; per tutte tre le specie nomino, anzi sussurro con un fil di voce, la *Saxifraga burserana* e chi la conosce mi capirà.

E le splendide primule gialle che vedo solo io perché si fanno largo quando ancora la neve campeggia qua e là, Valgrande è fredda!

Le mie preferite: la *Primula auricula* e l'*albo-cinta*.

A chi cercava i fiori delle nostre montagne, il fu giovane camminatore Giuseppe Martinelli rispondeva schietto che quelli (i fiori) li andassero ad ammirare sul posto; io invece aggiungerei un occhio per gli anziani e per tutti coloro che non possono visitare le altitudini.

C'è chi ama il profumo di limone del *Dictamnus albus*, chi si strofina nelle mani le foglie di cumino e c'è chi scorge ed annusa con piacere la *Mentha piperita* nascosta là vicino alla *Genista sagittalis*. Girate l'occhio e, in autunno, vi apparirà una stranezza, il *Colchicum bornmülleri*, così grosso che pare un fiore ipernutrito. Le veroniche, le achillee, le alchemille, la *Spiraea decumbens*, l'*Anthericum liliago*, le inule, la scabiosa e le daphne, gli *Echinops*, il *Lilium carniolicum*, i *Lychnis*, l'*Astrantia major* e la *Traunsteinera globosa*, i gerani, i *Delphinium* e gli *Aconitum*, l'arnica, l'*Actaea spicata*, gli *Erodium*, il *Thymus*, il *Linum* azzurro e quello giallo, la *Corydalis*, la *Salvia*, il *Polygonum affine*, gli *Erigeron* e la specialissima *Cortusa matthioli*, le aquilegie... tutti quanti insistono perché li nomini, ma mi fermo qui con l'elenco, tanto sò che comunque ne scorderei qualcuno e per staccarmi definitivamente penso ai *Leontopodium* e non solo all'*alpinum*, comunemente Stella Alpina.

Com'è indesiderato il punto finale quando l'argomento appassiona!

Com'è malinconico ricordare che don Martinelli non c'è più e com'è vanitoso, meramente vanitoso il mio commiato giacché non vi nascondo che, durante una delle due primavere che intercorsero fra la nostra conoscenza ed il suo addio alla vita, al telefono dopo uno dei suoi collassi mi regalò i suoi fiori; 400 specie e più (va fatto un inventario) di fiori, in dono, tutti per me. Confesso che mi sentii una diva.

Caterina De Martin Topranin
(Sez. Val Comélico)

BRICIOLE

Le saussuriti "sassoriti"

C'è mancato poco.

Circa 200 anni fa - e chi è che ancora non lo sa - dopo aver analizzato un frammento di Calcare che reagiva debolmente all'azione dell'acido cloridrico, Deodat de Dolomieu scriveva ad un suo collega proponendo il nuovo termine scientifico della singolare roccia portata in Francia dopo un viaggio in Tirolo.

La scelta cadde inevitabilmente sul nome del Maestro - De Saussure - naturalista eminente della cerchia Ginevrina, studioso e appassionato di cose alpine.

"Saussurite", scrisse Dolomieu sulla pubblicazione in cui divulgava i risultati delle sue ricerche.

Fortunatamente però, De Saussure non accettò e anzi, espresse tutto il suo convincimento per l'affermazione del termine "DOLOMIE" - DOLOMIA - per identificare la novella roccia.

C'è mancato quindi un pelo che alle nostre montagne tanto care - ma senza alcun dubbio, anche con un nome diverso le ameremmo in ugual maniera - non venisse appioppato il termine di SAUSSURITI, ovvero "SASSORITI".

Sarebbe stata un'onta di far veramente arrossire perpetuamente e non solo al tramonto - questi monti pallidi.

Pensate un po': montagne di sasso. No! Proprio No! Grazie De Saussure per non aver voluto lasciare ai posteri il tuo nome: se le Dolomiti si chiamano così è anche merito tuo.

I coproliti * del "betonsauro"

Sicuramente, tra alcune centinaia di migliaia di anni, i nuovi paleontologi risorti dalle ceneri della civiltà del secondo millennio, dopo accurate ricerche, riporteranno alla luce stranissimi fossili.

Si tratterà di masse informi, simili a "montagnole" dell'altezza di poche decine di centimetri, ampie nella parte inferiore come "colate di lava" alla base di un vulcano.

Saranno formate da un insieme di ciottolotti inglobati in pasta di fondo tenacissima; dalla loro analisi i nuovi studiosi individueranno caratteristiche interessantissime sulla specie che le produceva: essa sarà classificata nel seguente modo.

"Animale di dimensioni rilevanti, deambulante su nastri d'asfalto per mezzo di sei o più arti di forma circolare, a velocità piuttosto sostenuta (fino a 100 km/ora)".

Particolare importante: la velocità di deambulazione aumentava vertiginosamente una volta digerito il pasto, composto essenzialmente da una polvere grigiastra che l'animale prelevava da grandi riser-

ve. Essa faceva insorgere una sete bestiale: per estinguerla il "Betonsauro" - così sarà chiamato l'esemplare della specie - doveva attingere a lungo dell'acqua, appesantendosi a dismisura.

La digestione avveniva in movimento ed era sempre molto sofferta: l'animale sbuffava a lungo prima di assimilare il suo pasto.

L'evacuazione finale dall'intestino avveniva durante il ritorno nella tana: il "Betonsauro" si arrestava numerose volte ai bordi della pista e ne disseminava "educatamente" in ciglio con i suoi escrementi.

Una apposita riserva d'acqua supplementare gli permetteva poi di lavarsi accuratamente.

Un grande passo per l'evoluzione della specie.

* *Escrementi fossili.*

Ormai è deciso

Ormai è deciso.

Vista la coincidenza di precipitazioni atmosferiche nevose con le tappe dolomitiche al Giro d'Italia, Vincenzo Torriani, direttore della manifestazione - dopo l'assegnazione del Premio Dolomieu - prevede di apporre sostanziali mutamenti allo svolgersi della classica corsa a tappe.

Dal prossimo anno dunque la partenza del Giro d'Italia sarà anticipata al periodo prenatalizio: in questo modo l'abbondanza di perturbazioni cariche del bianco elemento - come normalmente accade il mese di giugno - sarà assicurata al 100% su tutte le zone attraversate dalla corsa.

Con grande soddisfazione di tutti gli operatori turistici e purtroppo tra le imprecazioni dei corridori, condannati a perpetue lavate e gelate Do.che. (Dolomitiche).

C'era una volta il "Piodek"

C'era una volta il "Piodek".

Si trattava di una cosa viva, palpabile, che esisteva in ogni nostra vallata, in ogni paese, in ogni borgata.

Prendeva corpo soprattutto nel momento del bisogno, spinto da necessità collettive legate alla pura sopravvivenza.

Al richiamo o all'ordine stabilito esso si manifestava nelle più svariate occasioni: sul tetto della chiesa, lungo la mulattiera per la malga, nell'albergo della piazza principale, sul ponte d'accesso al paese; ma anche per la ricostruzione del Tabià appena bruciato o per il taglio del raccolto.

Il "Piodek": l'unione che faceva la forza di ogni piccolo centro delle nostre vallate. Con lui ogni lavoro era umanizzato, ogni ostacolo meno ostile.

Era il modo per affrontare il rude mondo quotidiano di tempi andati, in cui le difficoltà superavano molto spesso le capacità fisiche del singolo individuo.

Da parecchi anni però il "Piodek" non si vede più in circolazione.

Che sia morto? Forse le nuove generazioni sono troppo prestanti per affidarsi ad una cosa così fuori moda.

Giorgio Fontanive
(Sezione Agordina)



SENZA BARRIERE

Alimentazione e alpinismo

Introduzione

Prima di metter mano a questo articolo ho parlato con innumerevoli alpinisti, escursionisti, sciatori, medici sportivi, dietologi e persino con cuochi e casalinghe, ha consultato parecchi libri riguardanti l'argomento perché volevo capire che cosa ci si dovesse aspettare esattamente da un articolo sull'alimentazione. Non era infatti mia intenzione scrivere un breve trattato scientifico sull'argomento, né tanto meno redigere un libro di cucina con il menù adatto per ogni uscita o ascensione del tipo "menù n° 38 per la N-O della Civetta", o "menù n° 26 per passeggiata sotto le Torri del Vaiiolet", o peggio compilare una guida gastronomica zeppa di suggerimenti del tipo "lo chef oggi consiglia..." Ma dal colloquio con tutte queste persone, fossero occasionali giganti o dediti alle prodezze del sesto grado, è emersa una illuminante domanda: qual'è, svolgendo questo o quel tipo di attività alpinistica, l'alimentazione ottimale per essere sempre efficienti da un punto di vista fisico? Nella sua, ma solo apparente, ovvietà, tale interrogativo nasconde un punto fondamentale: l'alpinista, dopo aver letto di metabolismo basale, di calorie, e dopo aver digerito percentuali e tabelle, si trova a dover mettere in pratica tutti questi fondamenti teorici e alla fine sconsolato ritorna ai consigli pieni di pregiudizi, alimentari s'intende, dell'amico o ricorre ai precotti abilmente sfornati dalla martellante pubblicità.

Proprio per questa difficoltà nel passare dalla teoria al concreto, tenterò con queste pagine di fare una buona volta piazza pulita di tanti dubbi e incertezze e di dimostrare, alla luce delle moderne conoscenze della medicina e della dietetica, che non esistono cucine delle streghe.

Non intendo parlare semplicemente di zuccheri, proteine e grassi, ma descrivere, commentandoli da un punto di vista biochimico ed energetico, quegli alimenti che sono i più usati per costruire una dieta per alpinisti, e questo perché i principi nutritivi sono tra loro combinati e vengono forniti dalla natura attraverso gli alimenti, in associazione e mai allo stato puro.

Fonti alimentari

INTEGRATORI ALIMENTARI

Comincerò col descrivere tali preparati alimentari in quanto attualmente si sta verificando una loro sempre maggiore diffusione ed essi si possono reperire in farmacia o in altri negozi specializzati. La loro composizione è molto varia e dato che, almeno fino ad oggi, si tratta di un mercato poco soggetto

a controlli, spesso può risultare difficile orientarsi nella scelta. Per quest'ultima dovremmo tener presente i criteri di freschezza e di serietà delle ditte produttrici, valutando ad esempio l'analisi e le composizioni riportate all'esterno sulla confezione.

lievito di birra:

è la fonte naturale più ricca di vit. B, fondamentale nel metabolismo di zuccheri e proteine. Si può trovare sia in compresse, come quelle usate nei panifici di gusto poco gradevole e amaro, sia sotto forma di polvere o di pastiglie. Quest'ultimo è meglio tollerato. Stimola il metabolismo in genere ed è tonificante. Ma il suo uso deve essere valutato con attenzione perché, migliorando l'assimilazione del cibo, può produrre un aumento di peso.

germe di grano:

ne parlerò più diffusamente più avanti. Le migliori preparazioni sono quelle confezionate sotto vuoto. È importante non riscaldare eccessivamente l'alimento cui si aggiunge il germe di grano. Si osservi anche la data della preparazione. Un suo estratto - olio di germe di grano - è molto ricco di vitamine.

polline:

nella sua composizione, oltre ad elementi ignoti, vi sono proteine (7-30%) zuccheri (25-48%) e vitamine del gruppo B, più la vitamina C. Recentemente si sono utilizzati preparati speciali denominati "cuore di polline" ottenuto distruggendo la membrana esterna durissima. Si sono ottenuti buoni risultati con queste preparazioni che consentono una assimilazione pressoché totale di principi attivi. Le azioni che qui ci interessano si possono così riassumere: produce un aumento dell'appetito, un aumento della emoglobina nel sangue, migliorandone la capacità di trasporto dell'ossigeno ai tessuti, esalta le difese naturali dell'organismo ed ha una azione tonica sul sistema nervoso. Il polline in granuli deve essere ben secco perché la presenza di umidità lo trasformerebbe chimicamente rendendolo persino dannoso. È preferibile quello in polvere per consentire una migliore digestione dato che esso è dotato di un involucro celluloso resistente ai succhi gastrici. Del resto, una buona masticazione, mescolandolo ad es. con del miele, opererebbe lo stesso effetto.

pappa reale:

anch'essa contiene elementi ignoti, proteine (48%), zuccheri (45%), vit. B ecc. Ha innumerevoli azioni. Mi limito qui a ricordare l'effetto generale di stimolo sull'intero organismo. Ricordo che essa non è stabile, ma si deteriora molto velocemente. Le migliori confezioni sono in fiasco di vetro scuro, tenuto attorno ai 0°C. Vi sono in commercio anche preparati liofilizzati che consentono lunghe conservazioni.

miel e zucchero:

ogni miele ha una composizione variabile in base al tipo di fiore, alle condizioni ambientali, al tipo di api. In genere contiene acqua (16-20%), oritube sififirila di albiacudu (1%), zuccheri (75-79%), sostanze minerali quali Calcio, Potassio, in forma direttamente assimilabile. Nei mieli scuri vi è in più una discreta quantità di ferro. Il miele contiene anche vitamine B, C, K, E e una particolare sostanza - l'acetilcolina - che tra le varie funzioni influenza anche l'energia delle contrazioni muscolari. Tutte queste sostanze rimangono integre nei mieli grezzi, cioè mieli che non hanno subito altri trattamenti al di fuori della centrifugazione, filtrazione e maturazione. L'uso di temperature superiori a 40-45°C ne modifica sostanzialmente le caratteristiche.

Lo zucchero è ancora purtroppo ritenuto, nell'alpinismo e nello sport in genere, come capace di aumentare la forza e la potenza degli alpinisti, di cui sembra essere il carburante di elezione dei muscoli. Lo zucchero in commercio, sia esso provenga dalla barbabietola che dalla canna, è saccarosio puro, privo di qualsiasi altro nutriente e risultando così dannoso alla normale alimentazione. Innanzitutto esso non contiene quelle vitamine del gruppo B necessarie al suo "consumo" e quindi sottrae tali vitamine ad altri metabolismi che vengono così ad essere squilibrati. Inoltre se è vero che calma la fame e dà un senso di sazietà, dopo la sua ingestione si verifica a distanza di un'ora e mezza, una caduta del tasso ematico di zucchero con conseguente sensazione di stanchezza. Oltre a tutto, tale caduta può essere accelerata dall'ansia, dall'agitazione, cioè da quegli stati d'animo che possono di frequente verificarsi in un alpinista.

In commercio si trovano anche altri tipi di zucchero, provenienti dalla lavorazione della canna. Hanno diversi nomi anche se tutti vengono definiti genericamente "zucchero grezzo o integrale". Si tratta di prodotti meno raffinati dello zucchero bianco. Alcuni di essi sono mescolati con melassa, a volte in quote fino al 20%. Essi costituiscono un'alternativa interessante allo zucchero commerciale. La melassa infatti, è ottima fonte di minerali, oltre che di zuccheri (50%); contiene inoltre alcune vitamine (B, PP).

miscele complesse:

si tratta di differenti composizioni ottenute miscelando diversi ingredienti di diversa origine, come ad esempio quelli composti da caseina, principale proteina del latte, soja, uova, latte magro ecc. Tali sostanze sono ridotte in polvere o rese in compresse. Esistono poi anche altre preparazioni commercializzate nei modi più vari. Sono generalmente composte da diversi ingredienti: germe di grano, malto, frutta secca, lievito ecc.

Possono però comparire anche conservanti e antiossidanti. Può essere utile la lettura dell'analisi chimica posta all'esterno della confezione per farsi un'idea di come siano ripartite le calorie. Un elenco di queste preparazioni non è utile perché sicuramente incompleto grazie alla spinta che il mercato sta ricevendo e che porta alla diffusione di sempre nuove preparazioni. Presentano caratteristiche di buona digeribilità

è e buon assorbimento. L'unico problema rimane il dosaggio individuale per cui il loro uso dovrà essere di volta in volta valutato attentamente e comunque sarebbe indicato in condizioni particolari dove viene richiesto all'organismo un grande impiego psico-fisico e quando viene richiesto un aumento di tutte le riserve. Ecco quindi l'utilizzazione delle miscele complesse nell'alimentazione specifica per

L'alta quota

I prodotti che vengono utilizzati nelle spedizioni alpinistiche sono fondamentalmente prodotti disidratati, liofilizzati, precotti e confezionati in buste speciali di alluminio-politene e messi sottovuoto in modo da resistere a temperature bassissime.

Il contenuto di tali buste versato in acqua appena calda dà un preparato con qualità organolettiche abbastanza buone e comunque capaci di soddisfare un regime alimentare ottimale. Tra i vari preparati attualmente presenti in commercio vale la pena di ricordare quelli elaborati dalla équipe medica Enervit e testati dallo stesso Messner nel corso delle sue imprese. L'utilizzo di questi prodotti, tra l'altro da me personalmente provati e sperimentati, permette di ottenere una razione alimentare giornaliera e a bassissimo peso. In queste pagine mi limito a descrivere tali prodotti in quanto sono gli unici che ho provato "sulla mia pelle", ma ritengo, da un esame generale, che siano altrettanto validi gli analoghi prodotti esistenti in circolazione (Nestlé, Pad, Knorr, Maizena, Sportive-Kost, Mountainhouse ecc.).

Il punto fondamentale della dieta elaborata dalla équipe Enervit è la barretta di Enervit solido, un prodotto di sapore discreto e di facile digeribilità che non necessita di alcuna preparazione e si può assumere perciò anche durante la marcia, leggero (pesa solo 40 g) e riesce da solo (2 barrette) ed integrare l'intero fabbisogno giornaliero di vitamine e dei principali sali minerali. Vie è poi la Prima Colazione Equipe Enervit (costituita da prodotti contenuti in busta sottovuoto: proteine del latte, fruttosio, cacao, fiocchi di frumento, uvetta, nocciole, malto) e la Cena Equipe Enervit: una busta sempre sottovuoto (3 gusti diversi e cioè pomodoro, carne, verdure, per sopprimerle al poco appetito con gusti diversi) contenente crema di riso, semolino, tapioca (una specie di patata sudamericana) precotti, proteine del latte, verdura e carne liofilizzata, sali minerali: il tutto da sciogliere in acqua calda.

Tornando all'alimentazione in alta quota è bene dire subito che sarebbe meglio provare anticipatamente, durante uscite di allenamento svolte in condizioni climatiche simili a quelle che si troveranno poi, il gusto personale e le differenze provocate su di esso dal freddo e dalla quota.

Infatti è stato riscontrato per esempio che lo zucchero in quota è più "dolce" che a livello del mare, il gusto per le cose salate si attenua, vi è poca voglia di carne ecc.

L'alimentazione durante una spedizione varierà a seconda che ci si trovi a compiere la marcia di avvicinamento, o al campo base, o ai campi alti o infine durante la salita alla cima.

Durante la marcia di avvicinamento si può benissimo utilizzare la dieta locale che, essendo però incompleta sia come calorie sia come apporto di sostanze nutritive, deve essere integrata. Durante questa fase il regime dietetico deve essere leggermente iperglicidico e iperlipidico, cioè ricco di zuccheri e grassi, in modo di arrivare al campo base avendo immagazzinato qualcosa da "bruciare" poi durante l'ascensione.

Una volta al campo base, si osserverà un regime equilibrato, ma comunque ipercalorico (attorno a 5000 kcal/giorno; circa 1000 in più rispetto alla marcia di avvicinamento). Ogni volta che si ritornerà al campo base dopo le installazioni di campi alti, si dovrà cercare di reintegrare le vitamine e i sali minerali persi durante le salite.

Ai campi successivi e durante la salita, il carico calorico è invece di sopravvivenza, cioè 2000-2500 kcal/giorno. Voglio ricordare che se a livello del mare la capacità massima di assorbimento intestinale è di circa 6000 kcal, tale capacità, salendo in quota diminuisce. Già a 5000 m slm non si deve superare le 4500 kcal/giorno. Si tenga conto che con i prodotti che ho descritto prima si ha un peso di poco inferiore ai 500 g. e con una resa calorica di 2500 kcal. Comunque, ai campi alti, si dovrà dare la preferenza ad una dieta ricca di zuccheri. L'analisi dei prodotti che ho avuto modo di sperimentare ha permesso di rilevare la giusta distribuzione differenziata degli zuccheri che sono ad assorbimento lento delle razioni serali, ad assorbimento rapido durante il giorno e ad assorbimento rapido-lento-cioè misto- nella razione da assumere al mattino.

Comunque non è la fame ma la disidratazione il vero nemico dell'alpinista in quota. Tale disidratazione è molto intensa per l'aria secca. Inoltre gli alimenti sono in genere molto asciutti e l'acqua che si beve, in genere di fusione, è sprovvista di sali minerali e può così provocare la comparsa di crampi muscolari, nausea, vomito, mal di testa, apatia, confusione mentale o addirittura collasso. Pertanto è consigliabile l'integrazione con miscele tipo Enervit GT, Polase, Ergavis ecc.

Riassumendo:

1) Dal punto di vista energetico, alle alte quote sono sufficienti 2000-2500 kcal a causa del rallentamento della digestione e del calo dell'assorbimento.

2) La dieta sarà prevalentemente basata su zuccheri, facilmente digeribili e che richiedono per essere "bruciati" meno ossigeno di altri alimenti quali le proteine e i grassi, da utilizzarsi in una misura rispettivamente del 10% e del 15%. Si privilegeranno le proteine vegetali rispetto a quelle animali.

3) La disidratazione dovuta a secchezza dell'aria, l'impiego di razioni alimentari concentrate e povere d'acqua, la necessità di eliminare per via renale le tossine, obbligano al consumo d'acqua proveniente dalla fusione della neve e del ghiaccio a condizione che tale acqua sia bene agitata in un contenitore per aerearla e che venga mineralizzata (non scendere mai sotto i 2 litri d'acqua al giorno!).

4) Nel caso di scalate che durano più giorni si pone anche il problema della evacuazione intestinale. È chiaro che il transito intestinale, già lento per l'alta quota, viene ulteriormente rallentato dall'alimentazione a base di sostanze concentrate e povere di scorie indigeribili. È utile quindi l'incorporazione di 10-15 g di fibre giornaliere (Crusken, Planten ecc.)

5) Bisogna infine tener conto del peso e del volume del cibo, la durata di conservazione degli alimenti, la loro possibile preparazione e la cottura.

Beppe Bianco
(Sez. di Mestre)

Per la salvaguardia del nostro ambiente

Il giorno 7 luglio, indetta dalla Sezione di Belluno del Club Alpino Italiano ed organizzata dalla Sezione di Longarone, si è tenuta a Longarone una riunione alla quale erano state invitate tutte le Sezioni della provincia di Belluno, per discutere su una eventuale azione comune da intraprendere verso le Amministrazioni Pubbliche al fine di tutelare l'ambiente alpino.

Sono intervenuti i Presidenti o Delegati delle Sezioni di Belluno, Cortina, Feltre, Livinallongo, Longarone, Val Comelico e Val Zoldana. Erano inoltre presenti il Presidente della Sezione di Treviso, nella sua veste di Presidente della Commissione Interregionale Tutela Ambiente Montano (TAM), il Presidente della Delegazione Regionale Veneta del Club Alpino Italiano, il Presidente della Commissione Zonale Rifugi ed Opere Alpine VE-FG; Secchieri, Consigliere centrale del C.A.I., nella sua veste di Presidente del Comitato Scientifico Interregionale VE - FG e Zantantonio, componente la Commissione centrale TAM.

La discussione si è subito concentrata sui progetti di una serie di impianti di risalita e relative piste di discesa di cui è prevista la realizzazione in Alpago, nell'area del monte Pelmo, alla Forca Rossa ed alle Cinque Torri; da parte di tutti i presenti si è convenuto di stilare un "memorandum" per rendere noto all'Amministrazione Regionale, alle Comunità Montane ed alle Amministrazioni Comunali interessate il punto di vista della maggioranza delle Sezioni del C.A.I. della provincia di Belluno, che, rappresentano una massa di oltre settemila appassionati e conoscitori della montagna, non può venire ignorato.

In detta analisi viene evidenziato come nella nostra provincia, già sede di oltre 300 impianti di risalita con una portata oraria di oltre 200.000 persone che si possono distribuire su oltre 400 piste con una lunghezza complessiva di circa 500 chilometri, non sia più ammissibile lo sfruttamento di quelle aree montane finora sfuggite all'intervento dell'uomo. Non ci si è addentrati in una valutazione di convenienza economica degli interventi di progetto, pur avendo dei forti dubbi sulla possibilità che la popolazione degli sciatori possa ulteriormente incrementarsi tanto da garantire un sufficiente utilizzo di tutti gli impianti presenti e futuri, viste anche le condizio-

ni di intasamento delle nostre strade nelle giornate festive invernali.

Si è voluto solo esprimere la forte preoccupazione che zone montane ancora intatte, con un alto valore naturalistico, possano venire snaturate dai massicci interventi artificiali programmati, con la posa di numerosi piloni di sostegno per seggiovie e scivole, con la costruzione delle stazioni a monte e a valle, con il disboscamento e lo sbancamento lungo i tracciati degli impianti, delle piste di discesa e delle strade di accesso, con l'installazione degli impianti, di neve artificiale degli elettrodotti. Il risultato finale sarebbe che le zone che costituiscono un patrimonio ambientale dal valore incalcolabile, verrebbero irrimediabilmente deturpate ed inquinate, prese d'assalto come sarebbero da una moltitudine di distratti fruitori degli impianti.

Costituita l'associazione delle sezioni cadorine

Il giorno 21 luglio 1989, presso la sede della Sezione di Pieve di Cadore, costituita in "associazione" le Sezioni Cadorine del C.A.I.

Da Cortina a Sappada le sezioni hanno interpretato nel migliore dei modi la proposta della Sez. Valcomelico, fatta dal suo presidente Piergiorgio Cesco, il 14 febbraio 1989 in una prima riunione ufficiosa dei Presidenti delle Sezioni e sempre tenutasi a Pieve.

L'Associazione delle Sezioni Cadorine non può definirsi nuova in quanto già nei primi anni '70 si era dato vita ad un esperimento analogo. Ora questa riproposta di unità d'intenti ed operativa all'interno del "Comprensorio Dolomitico Alto Bellunese" vuole essere una risposta concreta alle problematiche sollevate durante gli ultimi convegni bi-veneti (vedasi in particolare Longarone...) e tavole rotonde intervallanti. Gli scopi dell'A.S.C. sono contemplati dall'art. 1 del regolamento approvato il 21/7/89 che qui di seguito viene integralmente riportato:

"Scopi dell'associazione sono, oltre al perseguimento dei fini statutari del C.A.I., quelli di favorire i rapporti intersezionali tra le sezioni associate e promuovere iniziative comuni; di costituire il luogo di incontro e di discussione in relazione ai problemi di comune interesse, per perseguire un'unità d'intenti ed indirizzi; di rappresentare infine, in maniera unitaria le singole sezioni sia nei rapporti interni del C.A.I. che esterni, ogni volta che se ne ravvisi la necessità o l'opportunità. Quanto sopra fatto salva la piena autonomia decisionale ed operativa delle singole aderenti".

Per il miglior funzionamento dell'associazione viene costituita al proprio interno una Segreteria composta da quattro membri, scelti con il criterio di rappresentanza delle Vallate (Val Boite, Cadore Centrale, Oltrepieve ed Auronzo, Comelico e Sappada). Attualmente è costituita da: Antonio Colli, Floriano Cian, Giuseppe Zandegiacomo e Bruno Zannantonio.

La Sezione di Auronzo è stata scelta all'unanimità come sede permanente dell'A.S.C. ed ha predispo-

sto lo spazio necessario per il funzionamento della Segreteria.

Si conta che alla buona volontà iniziale di superamento delle "barriere campanilistiche" faccia seguito una cooperazione fattiva sul campo e che l'associazione non serva soltanto come scusante per non partecipare poi attivamente ed egualmente alle riunioni, convegni ed assemblee fuori dal territorio cadorino. Si dovrà invece essere sempre più presenti per contare di più. Questo lo auspiciano sin dall'inizio i promotori dell'iniziativa.

"E quello non ha saputo che rispondere" un modello d'alpinismo

Ricordando l'editoriale di Italo Zandonella ne "Le Dolomiti Bellunesi" dell'estate 1989 sulla dialettica prevaricante e conseguente potere verbale, insiti purtroppo in ogni assemblea o riunione (finalmente un coraggioso, un libero ed una denuncia!) chiedo agli Organi Preposti del C.A.I. se si rendono conto della responsabilità che s'assumono verso viventi e posteri, favorendo ancora l'afflusso indiscriminato della gente in montagna, senza prima cercare seriamente di educarla! ...l'impronta di proselitismo, lo spirito generale che investe dall'origine il nostro Sodalizio che va cambiato; cambiato oppure i nostri dirigenti, a distruzione irreversibile della montagna, imiteranno i generali di Norimberga e anche il Pierino, seconda elementare, col suo classico: "è stato lui!"? _ certo, appunto, che più gente sale in montagna e meno la montagna mantiene i suoi tipici connotati.

Nel 1952, in vista delle Olimpiadi invernali di Cortina d'Ampezzo, s'era ventilata l'idea di costruire una strada automobilistica tra Misurina e Sesto di Pusteria attraverso Forcella Lavaredo: a questa prospettiva di scempio Dino Buzzati scrisse, tra l'altro, sul Corriere della Sera del 5 agosto... "Ricordiamoci che più passa il tempo e il progresso dilago e le città crescono e la vita è tiranneggiata dalla macchina, tanto più gli uomini sentono il bisogno disperato di fuggire rifugiandosi nella natura. La solitudine, i posti senza case, i boschi, le montagne, diventeranno cose preziosissime, più preziose che i filoni d'oro. Qui in Italia, a giudicare dagli umori generali, alla saturazione non s'è giunti, pare, ma è fatale che ci si arriverà. E quel giorno si farà qualsiasi sacrificio per trovare un eremo".

"Ricordiamoci che la natura vergine, come l'ha fatta Dio, sta diventando un'autentica ricchezza. Di tale ricchezza le Dolomiti sono miniera prodigiosa che il mondo sempre più ci invidierà. Ma se la si sfrutta ciecamente per la smania di pomparne soldi, un bel giorno non ne resterà una briciola. Ci saranno sì ancora le montagne, ma deturpate, involgarite, instupidite, ridotte a mucchi di pietra senza senso"... Eravamo nel 1952; l'assalto alle bellezze alpine era agli inizi.

Sempre Buzzati scrisse sul Corriere della Sera del 22 giugno 1967, a proposito d'un progetto di costruzione di funivia sul Cervino: "L'idea di raggiun-

■ **Dino Buzzati in Val Canali nel Settembre del 1951.**
(Foto Bepi Mazzotti).

gere in mezz'ora, senza il minimo pericolo o fatica, la vetta del più famoso picco delle Alpi, circondato da un alone leggendario di terribilità e di morte, può sembrare a prima vista assai eccitante. Ma basta pensarci su un momento perché i risultati disguidosi. E non è questione di retorica. Considerate come a poco a poco la vita moderna riduca lo spazio della fantasia, della libertà, della natura; come l'alta montagna sia uno dei pochissimi angoli superstiti dove l'uomo possa veramente respirare. Pensate quanto sia preziosa l'estrema riserva di bellezza e di poesia - perché aver paura a pronunciare la parola - chiusa in quelle meravigliose solitudini. E fra tutte le montagne il Cervino è il re, il personaggio massimo, carico di innumerevoli gloria e di tragedia. La rupe più selvaggia e affascinante, il simbolo stesso dell'abisso. È stato ormai scalato mille volte da gente di ogni genere, perfino da bambini, da ciechi, da vecchi più che ottuagenari, eppure è sempre lui stupendo e misterioso quale lo vide Whimper la prima volta, novant'anni fa, restandone stregato..."

"Che cosa significherebbe ora piantarci sulla cima un belvedere panoramico con servizio di bibite, per turisti in scarpette da passeggio? ... difficile dirlo qui a parole: o lo si capisce subito o è inutile far tanti discorsi perché vuol dire che manca tutta una parte di cervello. Ma è certo che sarebbe una nefandezza scandalosa. Basterebbe quel lungo filo, quasi invisibile a distanza, a deturpare senza rimedio l'intera conca di picchi e ghiacciai. (A un amico di Napoli che invece trovava magnifica l'idea, il dottor Guido Bertarelli, Consigliere del C.A.I. ha domandato: "Allora saresti favorevole a un bel ponte in cemento armato che andasse da Sorrento a Capri? E quello non ha saputo che rispondere"...).

Né la strada attraverso le Laveredo, né la funivia sul Cervino furono costruite.

Ma è lo spirito, la pulizia morale, la dignità di scrittore, l'innata fede di alpinista che emergono da questi stralci di Buzzati (Parole che precedono i decenni quanto affermo a proposito del numero di frequentatori e che mi ricordano il suo "Tieni tutto per te" quando in parete annotavo qualche elemento per le relazioni delle vie... mi vien proprio da indicare il semplicissimo assioma dal suo esempio di vita: alpinismo è immaginare dove e come salire, pensare intensamente, osservare durante; ricordare, rivivere poi, per sempre. Tutti leggano e assorbano quel che Buzzati ci ha lasciato nei suoi scritti di alpinismo, nella silloge (che già tre anni fa ho consigliato) e che con la professionalità è stata curata da Enrico Camanni per l'editore Vivalda ("Le montagne di vetro") e prendano modello la devozione con la quale egli sentiva, avvicinava, saliva le Cime, leggendo e capendo "Lettere a Brambilla". Un libro postumo di Dino (Editore De Agostini, 1985) ov'egli ci racconta il sorgere della sua passione alpinistica e le sue prime scalate fino al 1950. Per la rimanente sua attività arrampicatoria fino alla sua dipartita... devo sfrontatamente (!) autocitarmi con Vita breve di roccia a pag. 9 e 83 (Ed. Nuovi Sentieri, 1986). Nel 1911, all'età di cinque anni, Dino sale, accom-



pagnato dal padre, in vista del Pelmo. "Guarda lassù, ci sono le nevi eterne!" - «E tra le nubi si vedeva infatti questa striscia bianca che era la neve. E mi ha fatto una grande impressione. Perché da bambino questa è una delle impressioni più forti che si possano avere, anzi è una di quelle che rimangono dentro come delle iniezioni di poesia».

Se poi qualcuno vorrà approfondire la preziosa conoscenza delle sue opere, sappia che in quasi tutte troverà uno stacco, un paragone, un confronto, una similitudine, un'allusione con il mondo e l'atmosfera alpestre. Ciò a dimostrazione ch'egli fa un alpinista-scrittore, sempre unito, malgrado vivesse nelle routine giornalistiche e cittadine, unito alle sue radici delle Crode dolomitiche. (... "E ancora, cosa perfino incredibile, io tutte le notti sogno di montagna e arrampicate. Tutte le notti").

Avvicinandoci agli attacchi egli era sempre teso e preoccupato, al primo contatto della roccia e, via che saliva e sentiva di creare la propria scalata, era preso da una sorta di esaltazione esplorativa, di stupore interiore, di gioia infrenabile (... "quel senso di rinverdire e d'intimità, col pezzo di roccia che tocco", com'egli scrisse). E giunto in vetta, e poi al ritorno, ripensava a quel che aveva salito e confessava... "Non la vittoria importa, alla resa dei conti, ma la oscura potenza di certe immagini con cui la montagna, non si sa come, ha concentrato per noi la magia". Ed il lavoro introspettivo derivante dalla suggestione delle Crode (silenzii delle pareti, strutture, ambienti, situazioni, climi psicologici) appaiono nei suoi scritti, permeati dal suo tocco giovanile, dai suoi scatti rivelatori, dalla sua limpidezza. Tutto ciò, come ispirazione e facoltà mentale, l'alpinista o il neofita dovrebbe prendere a modello.

Ma torniamo allo spunto iniziale. Gli alpinisti veri posseggono un tesoro unico entro sé stessi; perché deturparlo in nome della massa che può essere educata?

Le Dolomiti Bellunesi hanno ereditato l'esempio di vita e gli scritti di questo universale canterraneo che unì l'autentica sua esistenza alla fantasmagoria unica della propria produzione letteraria... L'alpinismo è un fatto di cultura prevalentemente psicologico e di sentimento: pensarci prima, durante, dopo, per l'intera vita come fece Dino. Le D.B. insignito soprattutto quando può dare la montagna. Questo profondo cambiamento contro l'errata tradizionale barriera psicologica del "salite e moltiplicatevi" non può essere assunto dal gigantesco C.A.I., pressoché ministero, finché i danni alla montagna non saranno quasi completamente totali.

Un altro libro di Buzzati che consiglio agli alpinisti è Barnabo della Montagna, scritto all'età di quindici anni, quando aveva appena conosciuto l'Alpe; eppure innestando nell'atmosfera appena immaginata delle altezze una vicenda di guardiaboschi e braccioni egli ci porge, vivi e reali, l'atmosfera, i silenzi delle Crode e delle foreste, una amara fuga d'un semplice ed il suo ritorno. Barnabo della montagna fu "l'opera prima" che lo fece conoscere al mondo letterario, come Tolstoj i cosacchi, per Hemingway Torrenti di primavera (Da giovane il pensiero va continuamente a questa via, a quella Cima, a questa o quella parete, di stagione in stagione sempre più difficili, dal III, al IV, al V e, chissà forse anche al VI grado. Le dosi della felicità commisurate alla scala di Monaco).

Gabriele Franceschini
Guida Alpina

Captofono: la civiltà del duemila

... tante storie per la fusione fredda o calda, chimica o no! Anche oggi, 1989, un pezzo del Corriere sul "Riscatto dalla paura", speranza della fusione semplificata... E pensare che già 19 anni fa avevo risolto tutto: energia elettrica e per motori a scoppio altamente pulita. Esposi la mia invenzione ad un amico, ingegnere, mente superiore, intuito e via discorrendo.

"Questa non la bevo! però l'idea è ottima" fu la risposta. "Pensa", replicai, "tutte le rive dei torrenti e dei fiumi, le cascate, le onde, le burrasche, il vento, le scolarische all'uscita, le discoteche, il brusco delle arnie e dei formicai, le città medesime, le trattative alla borsa, i tifosi di calcio, le moglie prepotenti... un'esile lamina d'alluminio capta le vibrazioni delle onde sonore che vengono trasformate dal mio captofono". Allora mi rivolsi ai giapponesi che miniaturizzarono il mio apparecchio ad un formato di centimetri 12 x 4 x 18 nel modello tascabile per famiglia.

Data della prima idea: 4 ottobre 1970

Tornavamo dalle Lipari ed in autostrada fra Roma e Firenze mia moglie veneziana imperversava con urla ricatti prediche e dichiarazioni di odio perché voleva visitare Firenze, mentre, come al solito, io evito qualunque agglomerato di genti e cementi.

Nel viaggio successivo, (ero già in possesso della miniatura del captofono made Italy-Japan) andammo fino a Capo Nord senza spendere una lira.

Al ritorno, giunti in periferia di Oslo il Captofono, quasi scarico, ci fece rallentare. Prontamente presi una strada laterale per tornare all'estrema periferia affermando che non avremmo visitato la metropoli e sollevai appena il megafono dal taschino. La moglie inferi, le batterie si ricaricarono quasi subito e continuammo il viaggio, lei normalmente adirata mentre io pensavo, sulla strada del ritorno, di fare una puntatina in Sicilia.

Ga.Fr.

Un "baito": la nostra sede

L'editoriale "Il pensiero, il potere e la donna CAI" dell'ultimo numero della nostra rivista è stato il classico sasso nello stagno.

A qualcuno era apparso perfino strano ed un po' esagerato; ad altri molto bello e soprattutto vero. Discutendone tra amici, in quasi tutti noi si è poi consolidata l'idea che il filo conduttore - quello di una rivalutazione della presenza femminile negli organi decisionali del nostro sodalizio - era ben centrato.

Tant'è vero che durante il Consiglio Centrale tenutosi in settembre a Bormio, l'argomento è stato ripreso e nell'elezione della Commissione centrale medica la "pool position" è stata appannaggio delle donne. La speranza che non sia un caso isolato né una coincidenza ci viene però dalla documentazione che presentiamo e che viene a certificare la non episodicità dell'impegno femminile nel Club Alpino. Nadia Massella è presidente della sezione CAI Lessinia che ha un pregio raro ed invidiabile: la sede sezionale è un "baito" a Bosco Chiesanuova. Ma diamo la parola direttamente a lei.

(R. De Martin)

La sezione C.A.I. Lessinia, con sede a Bosco Chiesanuova, è nata nel 1977 su iniziativa di una guida alpina locale e di un gruppo di amici appassionati di montagna che avevano sentito l'esigenza di fondare una sezione del C.A.I. nel territorio montano situato subito a nord di Verona.

Uno degli scopi della neonata sezione era quello di creare una cultura alpinistica che si affiancasse a quella conoscenza profonda e radicata dell'ambiente montano che ha chi vive quotidianamente a contatto con la natura. Perciò accanto all'organizzazione di escursioni, sono stati istituiti in questi 12 anni, dei corsi di roccia e di sci-alpino che hanno portato nel 1985 alla fondazione della scuola di alpinismo "Achille Leso".

Per svolgere tutte queste attività era necessario trovare una sede, ma reperire una che fosse anche luogo d'incontro per i soci non era facile.

Per alcuni anni la nostra sezione è stata gentilmente ospitata per le riunioni di Consiglio nei locali dell'Azienda di Soggiorno. Era una situazione provvisoria: tutti sentivamo l'esigenza di avere un posto dove lasciare le nostre "carte", ma soprattutto dove poterci ritrovare insieme.

■ Veduta esterna del "Baito di Santa Margherita" sede del C.A.I. Lessinia. (F. Vinco)

■ Veduta del "logo del late" divenuto sala riunioni. (N. Massella)

■ Su una parete del "logo del late" si trovano una piccola libreria e la bacheca degli avvisi. (N. Massella)



Dopo infruttuose ricerche un socio ebbe l'idea di utilizzare come sede sociale un "baito", situato all'inizio del paese, ormai in disuso e che rischiava il degrado. Mettere in pratica quest'idea non è stato facile, giacché da parecchi anni il baito (detto di Santa Margherita dal nome di una vicina contrada) era diventato un deposito di materiali, ed inoltre, come la maggior parte dei baiti, era di proprietà comune dei contadini abitanti nelle vicinanze: per averlo in concessione bisognava chiedere l'autorizzazione a tutti gli aventi diritto.

Dopo aver contattato i vari "compadroni" abbiamo stipulato un accordo in base al quale il "Baito di Santa Margherita" veniva concesso in comodato gratuito per 10 anni al C.A.I. Lessina; in cambio la sezione si impegnava a ripararlo e sistemarlo nel rispetto assoluto delle caratteristiche strutturali, a conservare gli attrezzi usati per la produzione del burro e del formaggio e ad assicurare l'immobile.

Si impegnava altresì a metterlo a disposizione di chiunque degli aventi diritto avesse voluto fare burro e formaggio con i metodi tradizionali.

Il "baito"

Il baito di Santa Margherita, datato 1797, è uno dei più vecchi della Lessina. È di proprietà comune degli abitanti delle contrade Dosso Santa Margherita, Carcaro e Brolla e perciò è stato costruito in un luogo ugualmente distante dai tre centri abitati. Avevano diritto di portare il latte al baito tutti gli abitanti delle suddette contrade proprietari di tanta terra su cui poter mantenere una mucca: tale diritto era perso con la vendita della terra perché era il possesso della terra che lo creava.

Sotto il profilo architettonico il baito è una costruzione rettangolare ad un solo piano con grosse mura di pietra e un tetto formato da "laste" sostenute da "piagne" (tronchi di abete).

Nella facciata principale oltre alla porta d'entrata e ad una finestra c'era talvolta una nicchia per il santo protettore; sopra la porta una caratteristica lastra orizzontale ("pendel") permetteva al malghese di ripararsi dalla pioggia e dalla neve quando arrivava e non trovava aperto: c'era infatti una sola chiave che era data a turno ad un responsabile.

All'interno il baito è diviso in due locali: il "logo del fogo" e il "logo del late", quest'ultimo riconoscibile anche all'esterno per le caratteristiche finestre basse, rettangolari, poste orizzontalmente e corrispondenti tra di loro per tenere il locale fresco ed aerato.

Nel primo locale si trova tutto quello che serviva per fare burro e formaggio: dal camino con la "caldera" di rame in cui si metteva a scaldare il latte per fare il formaggio, alla "spersor" sul quale erano messi a scolare formaggio e ricotta, al "bucio" per fare il burro.

Nel "logo del late" sono infisse alle pareti delle mensole di pietra per sostenere le "scalere" (assi orizzontali) sulle quali erano messe a sciolta le "mastele", larghi contenitori in cui si depositava il latte fino all'affioramento della panna necessaria per fare il burro.

Gli attrezzi erano di legno fatti a mano da abili artigiani locali.

Il "logo del late" del nostro baito è particolarmente interessante: la funzionalità di due intercapedini, che assicuravano l'isolamento contro il caldo estivo e il



■ Primo piano del "bucio" con cui si è fatto il burro per molti anni; sullo sfondo la sala interna delle riunioni.

■ Un incontro conviviale al baio.



freddo invernale in modo che il latte non subisse sbalzi di temperatura, formano un soffitto a volta che è anche un elemento architettonico di grande bellezza. A questo fa riscontro la cadenza delle finestrelle orizzontali dai larghi contorni in pietra.

Il baio oltre che luogo di lavoro era anche un luogo d'incontro per i montanari che alla mattina e alla sera si recavano a portare il latte; qui si sentivano e si discutevano le notizie del giorno mentre si faceva il formaggio.

Grazie al lavoro volontario dei soci del C.A.I. Lessinia e al contributo di banche è stato possibile ristrutturare questo edificio rendendolo atto ad accogliere sia le riunioni del consiglio che gli incontri con i soci e con le altre sezioni.

Ristrutturare il baio di Santa Margherita ha significato per noi non solo recuperare un edificio storico altrimenti destinato all'abbandono ma soprattutto ripristinare la funzione sociale del baio facendolo ritornare ad essere un punto di ritrovo.

Così esso è ritornato ad essere un luogo di incontro aperto a tutti, dove parlare di programmi, di gite, o semplicemente stare insieme e dove ogni estate qualche "compadrone" viene a fare il formaggio con grande gioia di adulti e bambini che raramente hanno visti far formaggi alla maniera antica; a tutti viene distribuita poi la "fioretta" (ricotta).

■ Nel "logo del fogo" è stato acceso il camino.

■ Le "mastèle" usate per depositare il latte vengono adoperate ancora ma per impastare gli gnocchi quando si fanno le cene al baio.



Bibliografia

A. BENETTI, L. PAZZOCCO: I "baio de le contrà" nei Lessinia veronesi, in AA. VV. La Lessinia-teri Oggi Domani, Ed. La Grafica, Verona 1983, p. 23-32

E. BONOMI: Vita e tradizione in Lessinia, Ed. La Grafica Verona 1982, p. 49

Note:

(1) Baio deriva da "baita" la cui etimologia è incerta. Alcuni autori pensano che derivi dall'antico alto tedesco "Wahta" = guardia.

(2) Contrada è l'insediamento tipico della Lessinia formato da case, stalle, fienili, circondati da boschi e prati.

(3) "logo del fogo" = luogo del fuoco così chiamato per la presenza di un ampio focolare.

(4) "Logo del late" = luogo del latte perché in esso si depositava il latte per l'affioramento della panna.

■ Lo stampo del burro con le iniziali della "Malga Santa Margherita".

Nadia Massella - Nini Piccotti
(C.A.I. LESSINIA)



Una proposta per la Val Visdende



Non v'è dubbio che la Val Visdende, rivestita nell'arco dolomitico un interesse paesaggistico ed ambientale particolare e degno di attenzione. La bellezza via il paesaggistico di questa valle non è la pura rappresentazione dell'evoluzione incontaminata dell'ambiente ma è la chiara testimonianza della passata storia di un mondo agrario in cui l'uomo, pur seguendo le condizioni impostegli dalla natura, ha lasciato il suo segno. Un territorio, il suo, che ha sempre ricoperto un ruolo fondamentale nell'economia e nello sviluppo del comprensorio comelicese in cui è inserita sia morfologicamente che amministrativamente. La sua attuale configurazione antropica e vegetale testimonia, scrive l'ing. Francesco De Bettin, esperto della zona, a cui recentemente è stato affidato l'incarico di stendere uno studio-propositivo su "il problema dei parcheggi in Val Visdende, la necessità di una visione globale del problema", il buon equilibrio del binomio uomo-ambiente che ha caratterizzato il suo passato sviluppo; l'uomo infatti ha interagito con il territorio in modo estremamente razionale, lento e costante, inducendo quelle modificazioni che gli permettevano di trarre da esso le risorse da cui aveva bisogno per sopravvivere, pur rispettando le esigenze di una buona "sopravvivenza" ambientale. Ciò è giustificabile sia con la particolare suddivisione proprietaria, che tutt'oggi ancora caratterizza la valle, che con la particolare mentalità degli abitanti della zona.

Inquadramento e dati generali

La Val Visdende è collocata nell'estremo nord-orientale della Regione Veneto. Essa è delimitata allo spartiacque topografico identificato dalla linea ideale che va dalla strada statale 52 Carnica in località Ponte Cordevole, a Monte Rinaldo-Monte Franza-Col di Caneva-Monte Peralba-Monte Oregone-Monte Pietra Bianca-Monte Antola-Monte Val Comune-Monte Cecido-Forcella Dignas-M. Palombino-Crode di Longerin-M. Schiaron-Monte Zovo-Col della Sentinella-Monte Curia-Strada Statale 52 Carnica in località Ponte Cordevole. (descrizione tratta dal D.M. 18/06/1958). Una parte del suo spartiacque funge da confine di stato tra l'Italia e l'Austria. Ad oriente una parte di essa delimita la Regione Veneto separandola dai Friuli Venezia Giu-

lia. Amministrativamente essa fa capo ai due comuni di S. Pietro e S. Stefano di Cadore ed alla Comunità Montana del Comelico e Sappada. L'estensione della sua superficie si aggira sui 7275 ettari ripartiti tra boschi, prati, pascoli, incolti produttivi e non. Essa è quasi esclusivamente di proprietà privata: dai dati in nostro possesso e relativi alla ripartizione della superficie, scrive ancora De Bettin, boscata, si sono ricavate le seguenti percentuali di proprietà:

- persone fisiche	4,07%
- Regole Comunioni Familiari	77,52%
- Enti pubblici	18,41%

Il bacino riveste una notevole importanza naturalistica tant'è che il dipartimento Foreste della Regione Veneto lo considera come bacino pilota ed in esso raccoglie dati di molti fenomeni naturali al fine di studiare la montagna veneta. I prati ed i coltivi, estremamente frazionati e polverizzati, sono di esclusiva proprietà dei privati. Balza subito all'occhio che le proprietà silvo-pastorali ed in particolare regoliere, hanno una frammentazione notevole. Questa deriva, dall'analisi di De Bettin, da vicende storiche, talora interessanti, talora curiose che hanno portato dall'attuale assetto della proprietà. Una particolare pianificazione del territorio, si legge ancora, che non tenga conto delle caratteristiche di queste proprietà e della loro corretta localizzazione e intersecazione corre un elevato rischio di fallimento. Un certo dettaglio c'è per i possessi forestali che erogano rilevanti redditi da produzione legnosa; più incerta è la delimitazione dei pascoli, anche perché per molti di essi non si attribuisce oggi molta attenzione alla spartizione dei diritti di uso che un tempo causavano tanti conflitti e liti. La stragrande maggioranza del patrimonio silvo-pastorale appartiene alle Comunioni Familiari. Dopo travagliate vicende giudiziarie e legislative, oggi le regole godono appieno delle loro proprietà che gestiscono autonomamente. Attraverso l'amministrazione dei proventi che ne derivano le regole perseguono l'obiettivo della conservazione e del miglioramento dei beni silvo-pastorali favorendo la cura e l'utilizzo degli stessi. I loro beni sono indivisibili, inalienabili e vincolati in perpetuo alla loro destinazione d'uso. Le regole, governate sulla base di secolari laudi o statuti fondati su antiche norme che regolano la vita comune e democratica in armonia con le disponibilità e l'equilibrio dell'ambiente, possono essere orgogliose dei beni che hanno saputo conservare nel tempo.

Lo studio dell'ing. De Bettin, sulla Val Visdende, commissionato dalla amministrazione comunale di S. Stefano di Cadore è uno studio propositivo per una gestione obiettiva e "moderna" di questa meravigliosa valle. Uno studio che in questi mesi verrà posto all'attenzione degli enti interessati alla Val Visdende per poter vedere i punti in comune sui quali concentrare tutte le forze tese ad una regolamentazione unica ed uniforme del territorio. Sino ad oggi abbiamo solamente assistito ad azioni sporadiche di vari enti, provvedimenti temporanei molto contestati, progetti di urbanizzazione della stessa valle che stanno venendo avanti, il tutto in una logica

che riflette le volontà e le tendenze campanilistiche: il grande male del Comelico. Azioni che invece di unire gli enti preposti in una azione comune di regolamentazione della valle, hanno portato solamente disgregazione nel tessuto sociale-politico ed amministrativo.

Alcune soluzioni, previste nello studio di De Bettin, su cui impostare un ragionamento sono essenzialmente tre:

- la prima prevede la chiusura della valle al traffico veicolare agli imbocchi, attraverso la realizzazione di adeguate aree di parcheggio che fungono da luogo di arrivo e di partenza.

- la seconda si basa sulla diffusione nel territorio di una serie di aree di sosta suddivise in funzione dei bacini d'utenza e delle opportunità generali presenti.

- la terza, che viene rappresentata come una sorta di compromesso tra due precedenti, vede la realizzazione di piccoli parcheggi all'interno della valle, da utilizzare nelle stagioni di bassa affluenza turistica, e di due grandi aree di sosta agli imbocchi di Visdende da attivare nei periodi di alta stagione. Soluzioni che offrono possibilità di posti di lavoro stagionale e che dovrebbero essere in grado di autofinanziarsi. Soluzioni che possono presentare pregi e difetti al vaglio delle forze decisionali sul territorio. Una qualsiasi scelta dovrebbe essere seguita da accorgimenti realizzativi in grado di caratterizzare e specializzare. Si tratterebbe di attrezzare tutti i servizi necessari per un ottimale funzionamento. La gestione potrebbe essere affidata in toto a privati cittadini o associati fra loro ai quali spetterebbe anche il compito di organizzare i vari servizi da offrire al pubblico.

Scelte infine che dovrebbero avere come finalità di non snaturarne ovviamente le caratteristiche della valle. Una filosofia definita come sviluppo della conservazione.

Un buono strumento, quello proposto dall'ing. De Bettin e fatto proprio dall'amministrazione comunale di S. Stefano di Cadore. Ci si augura che altrettanto buono e propositivo sia il dibattito e quindi le decisioni che verranno prese a livello politico-amministrativo sulla Val Visdende.

Warzi Pradetto (Comelico)

Due guide

Sto sfogliando e risfogliando i "libretti" di due guide, due fratelli, Emilio e Luigi Pachner, che per anni e decenni hanno rappresentato l'alpinismo qui, a Sappada; alpinismo che possiamo chiamare d'avanguardia, sia per il periodo in cui si è svolto, sia per il valore alpinistico delle salite. Valore alpinistico, non certo veniale, ahimè; se i due bravi montanari avessero dovuto vivere delle tariffe da loro applicate, avrebbero dovuto smettere subito. Erano perciò anche contadini e operai e boscaioli, costruttori di mobili e slitte, carpentieri e altro ancora. E quasi a tempo perso, su richiesta di qualche alpinista o aspirante alpinista, eccoli - talora insieme -



impegnati su queste montagne che circondano gelosamente la valle dal resto del Cadore e della Carnia. E quando, dopo le scarpinate di avvicinamento, infilavano al posto degli scarponi le pedule, eccoli trasformati in tutt'altri uomini, eccoli nel loro elemento, alto e difficile; è veramente il loro, per cui sembrano nati, al quale rimarranno fedeli fino allo stremo delle forze. Fatiche epiche, soprattutto le invernali, con reparti alpini, anche armati: gruppi delle Terze, delle Dolomiti Pesarine, del Siera, del Peralba. Luigi ha arrampicato anche altrove: altre Dolomiti, il Gran Sasso, La Maiella... E i salvataggi? Faccenda a volte tragica, a volte quasi ridicola; ma purtroppo sempre misconosciuta, liquidata con qualche fredda parola: non parliamo di compensi... Scommetterei che il salvataggio che diede più soddi-

■ Le due guide
Emilio e Luigi
Pachner.

sfazione a Luigi fu quello di un cane, non certo di lusso; un povero cane da caccia lasciato andare alla ventura e che durante una scorribanda al Passo Siera cadde dal sentiero su un terrazzino. Quanto abbaiò e guai quella povera bestia? Finché non ebbe la ventura di essere sentito da uno che conoscendo bene gli uomini amava gli animali, tutti... Fu un salvataggio commovente per tutti e due; e per molto tempo il cane, incontrando il suo salvatore, gli dimostrò quella riconoscenza così difficile fra gli uomini. Qualcuno dei "clienti" ebbe modo di far conoscere in alto loco le virtù delle due guide; toccò a Luigi andare a Milano a ricevere l'Onorificenza del Cardo; mai nome fu più azzeccato come premio a chi teneva gelosamente per sé quello che la montagna gli aveva sempre detto, in silenzio.

Non molto tempo fa Emilio, che aveva sempre dato a tutti l'impressione dell'immortalità per la sua fibra indistruttibile, venne ricoverato all'ospedale: il solito male. I sanitari ebbero modo di ammirare, non "lasciò sulle montagne" ma in un letto, l'animo di un vero montanaro. Ora Luigi non fa più la guida, ma in montagna ci va lo stesso, da solo. Che su diranno, lui e le rocce? Lo immaginiamo benissimo. In qualche rifugio, su qualche vetta o in casa sua, fra libri e stampe sempre di montagna, abbia spesso parlato di quello che la montagna dice soltanto a chi vive per lei.

E se dovessimo simboleggiare la vita di due alpinisti, che assieme cercano nel contatto fisico delle rocce la scala per salire alla vetta lontana - e in questo singolare caso si tratta proprio di due fratelli - che cosa potremmo ricordare se non l'avventura sul Peralba, quando essi cercavano chiedendo una nuova via da Sud? Quasi alla vetta, Luigi capocordata precipitò all'indietro (c'è in montagna l'imponderabile). Emilio lo vide cadere; ben pochi avrebbero avuto l'immediata intuizione della possibile salvezza: un frenetico ritiro della corda e la caduta si arrestò a un metro forse da uno spuntone...

Luigi tornò alla Montagna e un giorno mi raccontò questa avventura vissuta al limite fra vite e morte; attraverso le sue parole scarse e poche si poteva leggere lo sconfinato amore per la Montagna; così bella e così severa anche con i suoi figli prediletti.

Guido Kratter

(Sezione di Sappada)

La dolomite nell'omeopatia

È abbastanza singolare, se non sorprendente, imbattersi nella Dolomite in omeopatia, una disciplina terapeutica che ancora non trova ufficialità in Italia, ma che all'estero è largamente diffusa accanto alla medicina allopatrica, quella che usa farmaci preparati per sintesi chimica e che costituisce il cardine dell'attuale sistema di terapia medica. L'omeopatia è soprattutto un modo di praticare la medicina, fondata su concetti chiari e concisi, in analogia, come affermano molti autori, con i principi che governano la vita, come il movimento, la crescita e lo sviluppo: una disciplina che sembra riproporre la vita che scorre in armonia con la natura, quasi una sfida silenziosa alla visione corrente, consumistica ed estremamente efficientista. L'adesione di medici e

pazienti al metodo omeopatico sta crescendo rapidamente anche in Italia ed è molto probabile che il successo sia legato al fondamentale interesse che questa scienza pone al malato nella sua individualità, altamente personalizzata e organica.

Contemporaneo di Deodat de Dolomieu, il sassone Christian Samuel Hahnemann fu il geniale iniziatore delle terapie omeopatiche, fondate sulla legge dei simili, un principio che risale a Ippocrate, gran padre di ogni sistema medico, per cui "i simili si curino con i simili". I prodotti della farmacologia omeopatica sono tratti dai tre regni della natura: minerale, vegetale e animale: dato che non possiamo sapere se la sostanza minerale possiede energia vitale, sia cioè un simile adatto e utile alla terapia, l'omeopatia ritiene che possa essere preparato e "attuato" fino al punto, non di perpetuare la vita ma di influenzare il dinamismo vitale degli organismi viventi a livello dei tre piani: del corpo, della mente e dello spirito. Le dosi impiegate sono estremamente piccole, infinitesime, pur tuttavia capaci di indurre risposte organiche in virtù di tecniche di preparazione che dinamizzano e potenziano un'azione diretta sulla "forza dinamica" dell'individuo, in definitiva la sua voglia di guarire e le risorse del suo organismo. Nella biologia, gli elementi che costituiscono la dolomite, magnesio, calcio, ossigeno e carbonio sono fra i più conosciuti componenti degli organismi viventi e i chimici hanno calcolato persino la loro percentuale che, in genere per gli elementi è molto bassa, come ad esempio per l'arsenico nel fegato che risulta essere 0,0000019%. Per il calcio il compito nell'organismo comunemente conosciuto è quello di costituire la nostra struttura ossea portante, come i mattoni e la malta nei muri, ma fondamentale è anche la sua funzione nella conducibilità dell'impulso nervoso, nella eccitabilità muscolare. Il magnesio è diffuso in tutto il corpo, nei polmoni, cervello, muscoli e cuore: una sua carenza nella dieta degli animali da esperimento provoca convulsioni, ha inoltre un preciso rapporto con il senso del gusto ed è presente nei muscoli della lingua e del cervello. Le funzioni biologiche proposte corrispondono quindi a una risposta al quesito inevitabile sulla effettiva validità dell'impiego della roccia dolomitica come prodotto omeopatico. In effetti, appare difficile considerare un rapporto farmaco-beneficio come per la medicina che trae i suoi mezzi dalla sintesi chimica, ma che poi pone un'infinità di limitazioni per le influenze tossiche che i suoi farmaci esercitano su altri distretti dell'organismo. In omeopatia la risposta al quesito è semplice per piccoli rimedi sintomatici, quasi impossibile quando si consideri che è un metodo terapeutico altamente personalizzato, che tende più alla cura dell'individuo malato che a debellare infallibilmente le malattie e non è facile far corrispondere ad ogni rimedio, preparato in numerose diluizioni e dinamizzazioni, una precisa indicazione terapeutica.

Giorgio Pisanello

Solo per me

Fare cucina, seduto con mezzo busto ruotato di fianco mentre l'altra metà era infilata nel sacco pui-

ma, sembrava maledettamente difficile. Anzi, no; era, maledettamente difficile.

La luce della lampada frontale occhieggiava dischi giallognoli di qua e di là, ogni volta che mi spostavo per fare qualcosa.

Come luci impazzite contro le pareti buie di una discoteca. Un posto dove riesci a sentirti solo anche in mezzo a centinaia di persone.

Feci un movimento brusco e il pentolino, sul piccolo fornello, ondeggiò paurosamente. Lo bloccai al limite, con una mano, rischiando di ustionarmi. Ma tanto, avevo le dita così fredde, che non avrei sentito nulla: nemmeno se ce le avessi ficcate direttamente nel fuoco.

Mi distesi ed incrociai le braccia dietro il capo, "Eccoci qui" pensai "noi due soli". Già, noi due: io e la mia libertà. Lontani da tutti... ad aspettare l'alba. Ad aspettare di muoverci, finalmente...

Pensai improvvisamente a quella parete di ghiaccio che, lì fuori, stava immersa nell'ombra della notte ad attendermi. E come un bimbo che ha paura dei mostri della notte, m'infilai completamente nel sacco piuma. Già, già; fino in fondo. Fino a sparirci completamente dentro, pensando ai dolci occhi di lei. Come se così mi sentissi protetto e finalmente al sicuro da tutto il male del mondo.

Sorrisi e dissi a me stesso che questa faccenda dei suoi occhi dolci era una gran bella fesseria. Tutte le donne del mondo sanno fare gli occhi dolci, quando conviene. E tutti gli uomini, poi, se ne stanno là, inebetiti come un pugile rintronato, aspettando il pugno che li metterà a K.O.

Uscii di scatto da quel guscio e da quei pensieri, falsamente protettivi, per vedere se la neve nel pentolino si era sciolta completamente e versarsi la minestra liofilizzata. Avevo fame. E quella era l'unica cosa vera e tangibile.

Quando tirai su la cerniera della mia casetta di cotone impermeabilizzato, una folata di vento mi strappò dal capo il cappuccio del duvet che non avevo infilato a sufficienza.

Il vento, fuori, aveva una voce familiare e non ebbi affatto paura di uscire allo scoperto.

Cominciai a preparare il materiale, ancora una volta minuziosamente; come tante, tantissime altre volte. Ma, non so perché, questa volta le cose non erano proprio così chiare nella mia mente. Forse era la sensazione che questa volta, a casa, non c'era nessuno ad aspettarmi. Forse era la voglia di scappare via da quel luogo e di dimenticare la montagna. Per sempre.

Un rombo sordo mi fece alzare lo sguardo di colpo verso la parete. Ma là, tutto era fermo; immobile come il nulla. Un altro sguardo allarmato. Ma niente. Era solo la mia anima che stava precipitandomi dentro con il fragore di una valanga di ghiaccio.

Mi affrettai. Calzai i ramponi e controllai che tutto fosse al posto giusto. Compresa la mia sicurezza di affrontare quasi ottocento metri di roccia e ghiaccio. Solo, senza nemmeno un compagno che potesse dirmi: vai al diavolo!

Solo, ancora una volta. Ma senza rimpianto per questa scelta di andare in montagna.

Sapevo benissimo che, se avessi raggiunto il mio obiettivo, al mio ritorno avrei dovuto combattere una battaglia ben peggiore di quella che mi avrebbe offerto la parete.

Una battaglia fatta di foto, schizzi e valutazioni di difficoltà. Una battaglia fatta di invidie, perplessità o, peggio, incredulità.

Laggiù, a valle, ci sarebbero stati diversi alpinisti pronti a criticare, interrogarsi e giudicare. Pronti alla polemica; magari solo fine a se stessa... Ma io non avevo mai messo in primo piano la reclamizzazione delle mie salite. Non mi interessava essere chiamato a fare conferenze o le proiezioni delle diapositive per un pubblico plaudente.

Andavo per me e per ciò che la montagna sapeva darmi. Non avrei mai venduto la "sua" immagine ad uso e consumo. E non sarei mai riuscito a vendere nemmeno me stesso; perché l'unico gioco che vale la pena di essere giocato, deve rimanere dentro noi stessi. Deve far parte di un tutt'uno con la propria anima. E non può essere dato in pasto a chicchessia. Impugnai la piccozza e mi avviai sul pianoro ghiacciato verso la crepaccia terminale. Verso la mia vita di oggi.

Quando fui abbastanza lontano e ormai nei pressi della grande parete incombente sul ghiacciaio, mi voltai indietro. La minuscola tendina rossa sembrava un brufolo nel mezzo di un gluteo bianco e tondo di una bella donna. Mi tolsi lo zaino dalle spalle e cercai di pescare la macchina fotografica nel suo interno per fissare un'immagine suggestiva e pensosa al tempo stesso.

Cercai, ma invano. Non riuscii a trovarla quella maledetta... Ma dove cavolo l'avevo messa?

All'improvviso mi ricordai del caldo sacco piuma e di quello che ora stava contenendo. E sì, la fotocamera stava proprio lì dentro; con annessi un paio di rullini nuovi nuovi!

Diedi una scrollata di spalle e sorrisi apertamente. Poco male! Non avrei fatto nessuna foto, di nessun genere. Nessun documento comprovante la mia ascensione.

E poi? Come avrei fatto con tutti gli altri, pronti ad emettere nuove sentenze sul "mio" alpinismo?

Chiusi lo zaino e mi voltai di nuovo verso la parete. Il mio sogno stava là, davanti a me.

Ed io, cominciai a salire.

I miei amici, chi mi amava, mi avrebbero accolto a braccia aperte; comunque ed in ogni caso.

E questo, mi sarebbe bastato.

Mauro Meneghetti
(Sezione di Padova)

"Turismo": una risposta morale

Durante l'estate scorsa nelle Dolomiti, ho sentito diverse volte l'apologia del "turismo che ha portato il benessere nelle nostre Valli", e mi sono chiesta: "ma, quale turismo, e quale benessere?"

È vero che il turismo, cioè un grande via vai di gente e di culture, ci aiuta a capire che i confini, le "nazioni", i campanilismi sono ormai superati, che noi tutti, quale che sia la nostra lingua o il nostro colore,



abbiamo due occhi, un naso, una bocca, e tutte le nostre religioni, così diverse, vanno tutte in una direzione comune. Ma noi dobbiamo ragionare e comportarci da cittadini del nostro pianeta, e come tali salvaguardare il nostro patrimonio, non solo economico o culturale, ma soprattutto quello ambientale che ci permetterà di sopravvivere.

Il turismo degli speculatori immobiliari che hanno distrutto la Costa Azzurra, o dei safari di caccia in Africa, o dei nudisti che cacciano via gli indigeni dai loro fiumi come in Ticino non è una salvaguardia, bensì una distruzione, un sacrificio troppo grande nei confronti del benessere relativo e materiale che sembra portare a breve scadenza. Anche il benessere è discutibile: il pane quotidiano è importante, tutto sta però nella qualità del pane: meglio quello che faceva mio nonno, o quella specie di schiuma insipida dei supermercati?

Ognuno di noi s'interroga davanti al caos attuale, non solo materiale, ma anche morale. Ogni giorno sentiamo nuove notizie catastrofiche: abbiamo raggiunto uno sviluppo tecnico addirittura capace di distruggere il nostro pianeta, ma non siamo capaci di attingere né alla pace, né alla felicità, e nemmeno alla giustizia. Perfino le religioni perdono la loro credibilità, crollando sotto il loro materialismo umano.

Il professor A. Malliani (Medici internazionali per la prevenzione della guerra nucleare) diceva in una conferenza: "Noi stiamo vivendo in una polveriera e non c'è una scappatoia, non c'è una soluzione altro che una soluzione morale, una presa di coscienza morale individuale!"

Non è la solita predica da bollettino parrocchiale, ma un discorso molto più arduo dal quale La Montagna esce come un perfetto simbolo da tener ben presente ogni volta che si parla di sviluppo turistico. Ricordiamo quello che ci insegnano i libri sacri: ogni volta che qualcuno compie un atto importante, comincia col ritirarsi o nel deserto o sulla montagna, e sulla montagna, "Dio" viene incontro all'uomo. Noi, cosa facciamo? Dio l'abbiamo ridotto al silenzio nella "sua casa" così non ci rompe più le scatole e possiamo buttarci con gli elicotteri e le funivie sulle cime, dove incontriamo mucchi di barattoli, mozziconi, televisori, radioline, vestiti di marca, ristoranti, e confusione; abbiamo conquistato le vette ed abbiamo segnato la nostra prepotenza piantandoci Croci e Madonne, ma lo Spirito non ci soffia più... Tanti anni fa, Messner diceva già: "Non uccidete il Drago". Purtroppo, lo stiamo uccidendo ovunque. "Conquistiamo" ma non siamo capaci di rispettare la Montagna, come tale, ma anche come simbolo di vita.

* * *

Eppure, sempre di più l'uomo si renderà conto dello squilibrio tra la sua condizione materiale e le sue aspirazioni spirituali. Sempre di più il turismo di qualità non sarà più quello delle cinque stelle con piscina, ma quello del silenzio, del poter ritrovarsi davanti a se stessi ed alla grande domanda: "Chi sono? da dove vengo, e dove vado?" Ed è soprattutto

to alla montagna che l'uomo si rivolge perché davanti a lei, egli ritrova la sua giusta dimensione: piccolo componente del grande equilibrio nel quale deve armonizzarsi o soccombere...

* * *

Le Dolomiti con il loro aspetto di "cattedrali", di "canne d'organo" e la loro bellezza eccezionale sono privilegiate e portano naturalmente verso la meditazione, verso l'alto. Non si può rovinare né trascurare questo formidabile potenziale di spiritualità nel quale l'uomo può innalzarsi e del quale avrà sempre più bisogno.

Lo sviluppo turistico del futuro sarà quello che sarà stato capace di salvaguardare i luoghi dove vive il Drago e dove soffia lo Spirito.

Natale sull'alpe

... Parlo adesso già di diversi anni fa: c'era ancora la cascina dell'alpe Salei, sicché, fate il conto...

Era di questi giorni, fine dicembre. Giacomino mi aveva prestato la chiave della cascina. I miei figli erano dai nonni, e col mio cane Yeti, ero decisa a godermi una vacanza di Natale lontana dai fastidi e dal fracasso.

Quindi, la mattina del 24, ci tiriamo pian pianino in su, con un sacco pieno di provviste, qualche candela, un bel libro e la tradizionale bottiglia di Champagne.

Alla Fontana della Vertura avevo già dimenticato le miserie del lavoro, ed arrivando alla brutta baracca bleu dei cacciatori, stavo proprio bene: una neve splendente, un bel sole, ed un silenzio che ti fa perfino perdere la voglia di parlare.

Tirato giù uno dei materassi che aspettavano l'estate, legati sotto le travi del tetto, disteso il sacco a pelo, avevo poi acceso un bel fuoco, e stavo tranquillamente sistemando le mie cosette quando arriva dentro di corsa il Yeti, tutto allegro e scodinzolante dalla contentezza. Difatti si sente parlare.

Chi è?

Chi non è?

Arrivano uno ad uno tirandosi dietro un mulo... mai visti, e parlando tedesco per di più! Strano, perché Yeti, di solito, quando sente tedesco gli viene piuttosto da ringhiare...

- È qui, il rifugio alpino?

- No, proprio no; qui, è la cascina dell'alpe, prestata a me per le mie vacanze e se cercate i vostri amici, il paese è di là, qui ci sono solo io...

- Non abbiamo amici, e Mary è stanca, allora vogliamo passare la notte qua...

- Cosa???

- Sì, qua va anche bene...

- Ma ci sono IO!

- Sì, ma va bene... lo stesso.

Come dice Arturo: fare buon viso a cattivo gioco...

- Mettete poi le vostre cose là, in alto, per via del cane e dei topolini.

- Non abbiamo niente.

Soliti vagabondi!

Ero seduta fuori a guardare con binocolo verso Ruscada quando il barbone viene a dirmi tranquillamente:

- Sai, è forse meglio mettere un materasso davanti al fuoco, perché il bambino vuol nascere...

- Cosa?...

- Il bambino di Mary...

Non dico il colpo che ho preso, e le "gentilezze" che gli ho detto...

- E adesso metti la tua moglie sul mulo, e scendi in paese, che là almeno c'è il dottore!

- Non è mia moglie, e lei vuole stare qui...

Allora sì, che mi sono venuti i sacramenti! Ma che sistema di andare in giro per le Alpi, nella neve, con la moglie incinta di un altro!!! Porca miseria! E poi, chi viene a farti fare il bambino qui nella bella tranquillità dei monti!

Insomma, durante gli studi avevo fatto tre mesi di stage in maternità, avevo visto nascere una fila di bambini, ne avevo avuto anch'io, ma là!

E guarda un po', poi è venuto anche quello. Un bel "tosetto". Ed eravamo perfino contenti. Quell'asino di un mulo si era sdraiato di traverso della porta e riparava dalla corrente d'aria. I muli non mi piacciono tanto, perché mio nonno aveva un cavallo che mordeva, ma questo era perfino simpatico.

Il Seppely barbone seguitava a scaldar neve per far acqua. Mary si era addormentata...

- Piantala di stargli addosso a sto "pinin", Madonna, che noioso! avevo sgridato diverse volte Yeti, che stava là, incantato a leccare ste manine che gesticolavano fuori dal mio piumino che ormai si era trasformato in culla...

Anche la mia bottiglia di Champagne era andata come ricostituente per chi ne aveva più bisogno di me... e le mie provviste...

L'alba era fredda ma stupenda: un nevischio pieno di scintillii come nei film di Fellini, quando il pavone salta sulla fontana. Pensate che cantavano i fagiani sui larici sopra la strada. Due, tre camosci salivano verso il lago e diverse capre si erano riparate nella stalla.

Mary si era messa in piedi ed aveva addirittura una bella cera. Come dice il nostro Dottore: "Adesso i bambini nascono anche naturalmente..."

Prima di sera, i due che erano diventati tre, si sono poi avviati chi sa per dove, ed anch'io sono scesa in paese, perché senza provviste, e con la neve... venivano dei fiocchi come delle padelle...

Ero poi già alla fontana, sotto la casa di Isidoro, quando tutto ad un tratto, con stupore e perplessità, mi salta in mente quella vecchia leggenda delle Fiandre che vuole che ogni anno, nella notte di Natale, da qualche parte sulla terra, per qualche ora, ritorni una volta ancora, il Bambino Gesù... ed io avevo pensato quasi tutte le bestemmie che conoscevo... e credo che qualcuna, l'avevo anche detta.

Anna Lawaert
Berzona - Svizzera
(Sezione Agordina)

Ripristino del Bivacco "Granzotto - Marchi"

Nel 1963 la Sezione di Pordenone del Club Alpino Italiano eresse, nell'alta Val Monfalcon di Forni (Gruppo degli Spalti di Toro e Monfalconi), un bivacco fisso del tipo Fondazione Bertoli a nove posti, dedicato a Renzo Granzotto e Antonio Marchi, alpinisti Soci della nostra Sezione del C.A.I. e valorosi alpini caduti sul fronte Greco - Albanese.

Nell'inverno dello scorso anno il Bivacco fu investito e distrutto da una valanga e la Sezione Pordenonese del C.A.I. nel darne comunicazione, si era impegnata a provvedere al più presto alla ricostruzione di quella importante Opera Alpina.

Siamo ora lieti di poter annunciare che un nuovo Bivacco "Granzotto - Marchi" è stato ricostruito nella stessa località, in posizione più sicura e protetta ed il nome ed il ricordo dei nostri Soci caduti è così nuovamente ed in modo tangibile presente sulle nostre montagne.



■ Il nuovo Bivacco
Granzotto-Marchi.

Impianto telefonico al Rifugio Pordenone

Ci è gradito comunicare che finalmente il nostro Rifugio in Val Montanaia è collegato alla rete telefonica nazionale con il numero 87300 prefissato dallo 0427.

L'impianto è stato realizzato a mezzo ponte radio, sito sul Dosso Nadei, che consente il collegamento con la centralina telefonica di Cimolais.

Il telefono al Rifugio Pordenone servirà soprattutto per una maggiore sicurezza dei molti alpinisti che frequentano i monti della Val Cimoliana. Questo impianto, primo in Regione, potrà essere utilizzato per le chiamate di soccorso, 24 ore su 24, estate e inverno, anche quando il rifugio è chiuso in quanto è stata installata una cassetta all'esterno dell'edificio, rompendo il vetro della quale è possibile accedere ad un apparecchio telefonico predisposto per le chiamate di soccorso (113, Soccorso Alpino, Carabinieri).

Grati per la diffusione che vorrete dare al presente avviso, Vi salutiamo con viva cordialità.

Luigi Brusadin

NOTIZIARIO

Precisazione (relativa all'articolo "I Ragni compiono 10 anni" apparso su L.D.B. estate 89)

Per un involontario errore dovuto alla catalogazione e ricostruzione cronologica delle vie nuove aperte dai componenti il Gruppo Ragni nei dieci anni di attività, sono state attribuite erroneamente a questi ultimi l'apertura delle vie "Follie del Tempo", "Luna D'Agosto", "Rosa Spinoso" sulla Torre dei Sabbioni nel gruppo delle Marmarole. Quale autore dell'articolo in questione, mi scuso personalmente con l'amico Maurizio Dall'Omo, primo salitore delle vie sopraccitate, per l'errore non certo voluto.

Ulteriore precisazione va fatta relativamente alla via del "Bicentenario" sulla Torre Dusso, erroneamente attribuita a Mauro Valmassoi e Gigi Da Pozzo. Primi salitori sono stati invece Mauro Valmassoi e Ferruccio Svaluto Moreolo.

Marco Bertoncini

Dell'Agnola in Civetta

Due imprese di grande valore atletico sono state compiute la scorsa estate sulle torri della zona meridionale della Civetta.

Ecco la sintesi. Lunedì 17 luglio Manrico Dell'Agnola ed Alcide Prati hanno ripetuto in tempi record due delle più difficili vie del Gruppo - la Carlesso e la Cassin alla Torre Trieste. Qualche dato: attacco alla Sud (Carlesso - Sandri) ore 5.30; arrivo in vetta ore 9.30; discesa per il versante orientale; attacco allo spigolo Sud-Est ore 11.15; arrivo in vetta ore 16.00; firma libro delle ascensioni al Rifugio Vazzoler ore 18.00.

Il 21 agosto Manrico si è ripetuto con un straordinario "carosello"; in 6 ore (sei!) ha salito le seguenti classiche alla Torre Venezia: Tissi, Ratti, Andrich, Livanos, Castiglioni; solo e senza alcuna assicurazione.

Un solo neo: nel libro del rifugio, Manrico avrebbe potuto evitare di sottolineare con un "DIVERTITI" la prima impresa. Potrebbe anche darsi che in un prossimo futuro qualche emulatore, per qualche minuto di meno, possa divertirsi del tutto.

Angelo Peruz

Fra poco saranno 13 anni dall'ultimo mite sorriso di Angelo.

Ogni tanto, al ritorno da qualche "passeggiata di croda" se ne parla con gli amici di allora e di oggi, soprattutto per cercare di capire; capire perché Angelo è morto a soli 26 anni, quella gelida notte del 28 febbraio 1976, cadendo su un accidentato per-

corso di mezza montagna nei pressi del ponte di Mariano.

Tentativi inutili di farci una ragione, che cessano dopo una serie di ricordi...; positive iniziative di ricordo specie da parte di Giuliano...; gli scambi di quelle foto di Angelo in vetta, scarmigliato e felice...; un'occhiata ad una foto in bianco e nero della Valle di Mezzodi scattata, incorniciata e datata da lui 1 giugno 1975... qualche foto coi compagni di classe... tutti frammenti che appaiono di tanto in tanto in questi anni. Ma mai un ripensamento intero, mai un riunire tutto con sistematicità, anzi un lasciar scorrere i pensieri, nuvole silenziose della nostra vita, in un'inconscia speranza di rimozione. Oggi, dopo venti anni un po' incoscienti e quasi altrettanti tirati e un po' ringhiosi, con una relativa tranquillità ed accenno di maturità, per ricordo di un caro amico e di uno spezzone di vita, ho riunito ciò che mi resta oltre alla nostra memoria;

- una mia foto, scattata ad Angelo, con nel retro, di suo pugno a matita, la dicitura: "1 giugno 1969 nella gola subito dopo il bivio ferr. Zacchi - ferr. Marmol, lungo la ferr. Marmol". Porto uno zaino militare e ho un cordino di canapa (da 4 o 6 mm?) aggrovigliato in mano. Non mi servirà a nulla, un'ora dopo, quando attraversando un nevaio sotto il bivacco del Marmol scivolerà inarrestabile, stravolto con le mani sanguinanti fino sull'orlo della gola del Marmol. È la prima volta che rischio la vita in montagna; la seconda è subito dopo quando con una forchetta al posto della piccozza scendiamo per la forcella del Marmol verso Pian dei Gat. Abbiamo 18 anni. Alla sera arriviamo alla Stanga sotto pioggia e tempesta e facciamo autostop per tornare a casa. Con nostra sorpresa si ferma il Vescovo che ci benedice! Dopo un po' capiamo il motivo: l'auto è al seguito di una gita in autopulmann che si ferma per rintrescarsi.

Alla sera alle mamme inutilmente ansiose, che indovinavano, anche se non sapevano dove andavamo, si disse che si era andati sul Col di Roanza a narcisi. Questa storia naturalmente puzzava e le mamme, si sa come sono, si scambiavano le loro ansie e le loro angosce, per cui la mamma di Angelo mi diceva sempre, ma con poche parole semplici che era preoccupata quando si andava in montagna e viceversa la mia con Angelo, facendogli però lunghi discorsi che cominciando dalla montagna continuavano con la filosofia e finivano con la politica... Questi discorsi naturalmente, non sortivano l'effetto voluto ma portarono ad un approfondimento della conoscenza e dei rapporti fra le famiglie per cui, poi, fra le persone più disperate della perdita di Angelo ci sarà mia madre.

- lettera dell'Ing. Angelo Giovanni Peruz del 12 agosto 1970 ore 11 che, naturalmente, mi parla di programmi per la montagna e mi sbeffeggia per la mia scrittura...

- una mia foto, del settembre 1970, sulla cima della Tofana di Mezzo. L'unico pezzo di abbigliamento mio è una maglia di lana: il resto, pedule, calzettoni, braghe tenute su... da un cordino di canapa, sono di Angelo: quella mattina mia madre, disperata, mi aveva nascosto tutto l'abbigliamento per tentare di impedirmi di andare in montagna. Anche quella

volta ufficialmente sono andato a fiori, ma verrà scoperto in seguito...

Sono questi gli anni più belli, più entusiasmanti, sono l'inizio di quel progetto di vita che prevedeva l'esplorazione delle montagne della provincia di Belluno e delle Dolomiti.

Era normale trovarsi la domenica alle cinque del mattino e partire a piedi da Belluno, per Fisterre (si fa prima!) salire a case Bortot (con discussioni se arrivarci in 3/4 d'ora era troppo o troppo poco), alle 9-9,30 Pis Pilon e poi la Gusela, la cima della Schiara, il Marmolo e, a sera, stanchissimi, a casa a subire l'interrogatorio...

Il giorno dopo l'implacabile compito di italiano su alcuni aspetti estetici del Paradiso di Dante con premonizione dell'immane 4 e il drastico giudizio del Prof. Cavarzan: "estremamente meschino". E già il pomeriggio a sviluppare le foto da De Santis e il martedì nuovi progetti per la domenica...

Furono anni intensi per me di esplorazioni e di conoscenza della montagna; conservo un foglio di quaderno dove anno per anno sono segnate le escursioni più importanti, quasi tutte con Angelo: nel 1971 sono 18 di cui 7 cime; ma per Angelo furono intensissimi: quando non potevo o non me la sentivo andava con altri amici, con Giuliano, Walter, Franco, Sergio, Gastone. Uno di loro bivaccherà alla "bella stella" con Angelo sotto una nevata fuori stagione in agosto...

La neve ed il ghiaccio saranno la causa finale della sua morte: Angelo non aveva mai voluto accettare delle limitazioni stagionali alla sua attività alpinistica: sforzatamente, su mia pressione, aveva acquistato degli sci da fondo escursionistico ed insieme avevamo fatto qualche gita: in Val Cimoliana, in Val d'Oten; ma non gli piaceva (e si vede dalle foto), lui voleva camminare ed arrampicare come d'estate a costo di sprofondare in un metro o più di neve, come ai Piani Eterni il 1° maggio 1970.

Si rischiava; si rischiava per l'avventata giovinezza, per inesperienza, per mancanza di attrezzatura e di assicurazione, per la stagione troppo precoce delle nostre avventure: in aprile forcella Oderz e la Val di Piero, i primi di giugno la Schiara: ma si andava, perché si stava bene fuori di casa, all'aria aperta. Sereni? Io non sempre, specie quando l'itinerario era difficile, esposto: ma Angelo, più bravo, sempre avanti, mi rincuorava, a modo suo, imitando il fischio del treno con le mani. A quel segnale non si poteva resistere... Angelo, invece, aveva dei problemi di digestione e stava meglio in montagna anche se, ripensandoci, si mangiavano di quelle cose!

Nel 1969, subito dopo la maturità, andiamo tutti a Pian dei Buoi da "Bobby" e, naturalmente, dalla mattina alla sera siamo su un sentiero o una forcella, ma il periodo più intenso sulle Marmarole è l'accantonamento in un tabià di alcune parenti di Angelo in Val d'Oten nel luglio del 1970 con Franco: di giorno si traversa Jou de la Tana e tutta la catena fino a Palù S. Marco, la sera, prima di addormentarsi, si parla di sciocchezze, come del fantastico protagonista, Cosmo-Cronòs di un serial televisivo.

Si parlava spesso di sciocchezze a quell'età, non perché ci mancassero cose più serie nella testa, ma



forse proprio per escorcizzarle, allontanarle per non pensarci...

Ma qualche rara volta con la stanchezza, le cose serie affioravano. Ritornavamo con Angelo e Franco o Walter (non si ricordano) con la '500, da una traversata di tutto il gruppo del Catinaccio: era stata una magnifica giornata del settembre 1970, in compagnia anche di altri bellunesi ed eravamo molto contenti ma seri: fu l'unica volta che sentii Angelo parlare della morte, della sua paura del pensiero di morire e ricordo che me ne stupii. Me ne stupii di non pensarci solo io, mi stupii di Angelo che vedevo sempre sorridente e scherzoso sia in montagna che nello studio... Ma non bastò questo pensiero a fermarlo, non bastarono nemmeno i tanti, troppi amici perduti in montagna in quegli anni: Piero Pavai, Poldo, Pece... anzi, dall'escursionismo decise di passare all'arrampicata in cordata con Sergio e Aldo. Non bastarono neanche le parole di Giuliano o mie, che non ci sentivamo più in grado di seguirlo. Tanta era la sua carica interiore, la sua voglia di andare in montagna che più andava e più aumentava: da dove venisse questa molla ce lo siamo chiesti spesso, tante volte inutilmente: il solito inutile tentativo di voler capire per non saper accettare di aver perso un sorriso trascinatorio.

Di questo ci siamo resi conto in questo periodo parlando di Angelo con Gastone, Giuliano, Franco, Walter e rovistando nelle agende, fra le vecchie foto e le cartoline comprate e non spedite ed anche che alla sua cordata abbiamo partecipato solo per qualche anno: era cominciata con altri, con Renzo, con la parrocchia nella prima metà degli anni '60, era proseguita con l'intesa fatta di segnali convenuti con le pile all'alba con Giuliano, vi ho preso parte per alcuni anni, poi se ne è andato avanti con altri... Dopo, ci si divise: chi come Giuliano cercò attivamente di ricordarlo, chi come me, cercarono di dimenticare; ma dopo, piano piano doveva tornare tra noi: troppi sentieri, troppe cime, troppe visioni di croce ce lo ricordano e, in fin dei conti rassera pensare che un amico sia andato avanti, sia occupato in una delle interminabili discussioni con mia madre e che, quando sarà l'ora, mi farà coraggio imitando il fischio del treno con le mani...

■ Angelo Peruz sul Cristallo.

Domenico Grazioli
(Sezione di Feltre)



Bruno Sandi con la moglie Maria.

Bruno Sandi

Nella notte tra il cinque e il sei ottobre, per collasso cardiaco, ha finito di vivere Bruno Sandi. Da cinquant'anni frequentava la montagna mitemente e senza apparire, com'era nel suo carattere... a brevi passi, estate o inverno, in Dolomiti o nelle Alpi Occidentali, oppure alla Rocca Pendice: in marcia, in scalata, in sci, o per l'ennesimo corso di roccia. Bruno è stato un esempio di laboriosità, di fiducia, di probità e lealtà. Lo conobbi nell'autunno 1943 mentre scendevo dal Pendice e lui saliva e studiava le pareti delle attuali "numerate". Anche se erano giorni piuttosto grami, con restrizioni e teutonici limiti, assieme agli altri amici (Scalco, Bettella, Barbiero e Bianchini) si arrampicava spesso in Pendice e si ripuliva dalle vegetazione le vie di scalata. Nel 1944 e 45 con Bruno, apriamo alcune vie nuove in Val Canali e sul Duranno e ripetemmo la via Solleder del Sass Maör. Ma egli, oltre che arrampicare, organizzava e dirigeva i corsi di roccia, naturalmente senza trascurare la propria fiorente azienda di oreficeria. Seguirono poi le ascensioni invernali; lo ricordo il 6 gennaio 1947, in vetta al Sass d'Ortiga, incantato come un bambino, ad osservare le stelle alpine, rigide aperte grandi dentro al ghiaccio che copriva la roccia, "pecò no portarne una a casa cossi dentro al cristallo". O in vetta al Duranno nel 1948; c'era anche Barbiero. Dopo aver salito il crestone S.O.: "da che parte scendiamo?". E apriamo un'altra via di discesa. Poi

si fece costruire una villa vicino alla mia baita, ai Pierèni, e ci trovammo quasi ogni sabato; vi arrivava con la moglie Maria e con i figli piccoli. E sempre il Bruno che, se non saliva su qualche cima, lavorava instancabilmente a rifinir la villa. Poi le traversate sci alpinistiche; arrivava sempre con numerose compagnie di padovani, sempre capogita, sempre entusiasta ed ottimista, sempre a piccoli passi. lavorò e organizzò la costruzione dei bivacchi in Val Stallata in Popèra, sul Duranno e nel Gruppo delle Pale. Questi era Bruno Sandi, l'esponente più modesto, umano e angelico della generazione del primo novecento.

Egli si iscrisse al CAI nel 1938; diresse la scuola d'alpinismo F. Piovan dal 1947 al 1966. Fu Istruttore nazionale Alpi Occidentali dal 1952 e delle Orientali dal 1960. Fu insignito del titolo di accademico del C.A.I. nel 1964 e del "Premio Gilardoni della Torre" della Commissione Nazionale Scuole di Alpinismo, nel 1981. Partecipò a 42 Corsi di roccia, a 9 di ghiaccio, a 7 di sci alpinismo.

Apri inoltre 24 vie nuove in Dolomiti ed effettuò più di 100 ascensioni di grado medio, e 66 dal V al VI grado.

Per chi, veramente è alpinista, questa la troppo breve "vita di roccia".

Gabriele Franceschini

Giovanni Bongiana

Sabato 14 ottobre, appena sceso dagli Sforioi (Bosconero) è deceduto Gianni Bongiana di 63 anni (ictus cerebrale).

Di origine milanese visse ad Agordo e Feltre fin dal 1946; fu poi direttore di una fabbrica di attrezzature ferroviarie a Caserta e, negli ultimi decenni, presso la Fervet di Castelfranco Veneto. Iscritto al CAI di Agordo, arrampicò ed aperse vie nuove in Civetta e sulle Pale di San Martino.

In pensione da alcuni anni, riprese con maggior libertà ad arrampicare.

Ci ha lasciato. Certo coloro che lo conobbero, sentono e piangono quanto hanno perso.

Ga.Fr.

Ruffolo del Pelmo

Il Ministro Ruffolo ha decretato che il comprensorio del Pelmo rientra nel novero delle zone di interesse nazionale.

Viene a cadere, quindi, ogni possibilità di creare quel carosello sciistico di cui tanto si era parlato. Nella stessa zona è anche vietata ogni attività venatoria.

Civetta - "Via degli Amici"

Alla fine del febbraio '80 sono andata la prima volta nelle Dolomiti. Le avevo pregustate l'estate prima dalle Alpi Giulie dove avevo scoperto il mondo meraviglioso e seducente: valli profonde, una flora molto bella e pareti imponenti.

Ascoltavo i miei compagni di viaggio, unica donna, con una certa apprensione: e li sentivo discutere fittamente di parete nord dell'Agner, della Marmolada, della Nord-Ovest del Civetta.

Non mi restava che pensare soprattutto ad Alleghe ed al rifugio Coldai.

Ma ben presto siamo in parete e nei primi due giorni ci scaldiamo con tre ripetizioni.

Quando il giorno successivo Honza Doubal, Joska Nezerka e Standa Silhan mi propongono di salire con loro la "via degli amici" che è una via superba, in prima invernale, preparo subito il sacco, anche se con un po' di emozione.

Non posso portare con me le scarpette leggere.

In parete ci accoglie un vento gelato ed un mattino rigido. Ci abituiamo presto alla roccia e saliamo bene tutto il giorno: troviamo un buon posto per il primo bivacco.

E mentre con Joska lo sistemavo, Honza e Standa fanno ancora una lunghezza di corda. Ma proprio mentre fa un passaggio a pendolo Honza si ferisce ad una mano e questo ci guasta il sonno che avevamo sospirato. Ma con l'alba radiosa torna il buon umore e Honza stesso con riferimento al buon tempo stimola tutti a proseguire.

Andiamo su bene e per alcuni tratti sto davanti io stessa: in estate questi posti daranno un intenso piacere; adesso in inverno solo una dura esperienza.

La seconda notte non è nemmeno delle migliori per via della neve che si allentava.

Il giorno dopo facciamo quattordici tiri di corda ma non riusciamo ad uscire per l'oscurità.

Del resto, avevamo pensato alla partenza di impiegare cinque giorni.

Ma per fortuna ce la facciamo il giorno dopo ed alle 8 siamo in cima mentre incomincia a nevicare.

E se la neve veniva a coprire anche i programmi dei giorni seguenti in Marmolada c'era ugualmente in me una gioia profonda.

Grazie, Dolomiti.

(Libera traduzione di R. De Martin)

Zuzana Charvatova
Hofmannova



■ La forte alpinista cecoslovacca Zuzana Charvatova Hofmannova. (Foto Jiri Novak).

**LE SEZIONI BELLUNESI DEL C.A.I.
HANNO STABILITO ALL'UNANIMITÀ
CHE IL RINNOVO DEL TESSERAMENTO DEBBA AVER LUOGO
TASSATIVAMENTE ENTRO IL 31 MARZO DI OGNI ANNO.**

■ Taglio del nastro alla mostra "Guerra Alpina in Marmolada".

■ Il riposo del guerriero: gli alpini Serafini e Luciani reduci, ospiti d'onore alla mostra. (Foto di G. Fontanive).

Per il Filmfestival di Trento

In data 9 settembre 1989 il Consiglio Centrale del Club Alpino Italiano ha deciso l'inserimento nel nuovo Consiglio Direttivo del Filmfestival Internazionale di Trento dei seguenti Soci: Giacomo Priotto, già Presidente Generale del CAI; Carlo Valentino, Consigliere Centrale CAI e Presidente della FISJ; Adalberto Frigerio, Presidente della Commissione Cinematografica Centrale del CAI; Italo Zandonella, ex Consigliere Centrale e attuale direttore ed. de La Rivista del Club Alpino Italiano e de Le Dolomiti Bellunesi.

Il nostro Convegno (VFG) vede così due suoi uomini inseriti nel prestigioso Ente (Valentino e I. Zandonella).

Dipinti dolomitici

Con semplice cerimonia e la prolusione di Mario Morales, si è aperta il 6 ottobre scorso a Feltre, presso la "Galleria del quadro", una mostra di Lalla Morassutti di pitture di montagna. Cime, pareti, scorci tra boschi e torri e pinnacoli dei Gruppi delle Pale, Cimònega, Pizzocco, Popèra, Croda Rossa che l'artista ha saputo cogliere con tocchi in acquerello, evanescenti o in pieno sole, con i colori più forti dopo un temporale o smorzati nelle nebbie mattutine. Dal pennello di Lalla sorgono i colori della dolomia, vivificati o tenui, mentre le strutture delle Cime e i particolari, mantengono la vividezza della variata realtà, della cangiante tonalità. La pittrice, ormai affermata acquerellista, con le sue opere sembra invitare alla contemplazione e ripensamento di quanto scrisse lo zio, Dino Buzzati, a proposito delle amate Dolomie... "Di che colore sono? Si può trovare un aggettivo adatto per definire quella tinta così diversa da tutte le altre montagne, che al sottoscritto, ogni volta che ci fa ritorno e le rivede provoca un trasalimento interno risolvendo ricordi struggenti? No, un aggettivo preciso non esiste. Più di un colore preciso si tratta di un'essenza, forse di una materia evanescente che dall'alba al tramonto assume i più strani riflessi, grigi, argentei, rosa, gialli, purpurei, viola, azzurri, seppia, eppure è la stessa, così come la faccia umana non cambia anche se la pelle è pallida o bruciata". Precisamente questa è la ricerca dell'Artista, il colore cangiante della roccia, e la contemporanea resa, la complessiva struttura, la suggestione dell'ambiente.

Sappiamo che la Morassutti è stata accolta nel prestigioso club del Gruppo Italiano Scrittori Montagna (presentata da Zandonella e Santomaso) "soprattutto, appunto, per le sue capacità, la sua arte di pittrice dolomitica".

Ga.Fr.

Mostra "Guerra Alpina in Marmolada"

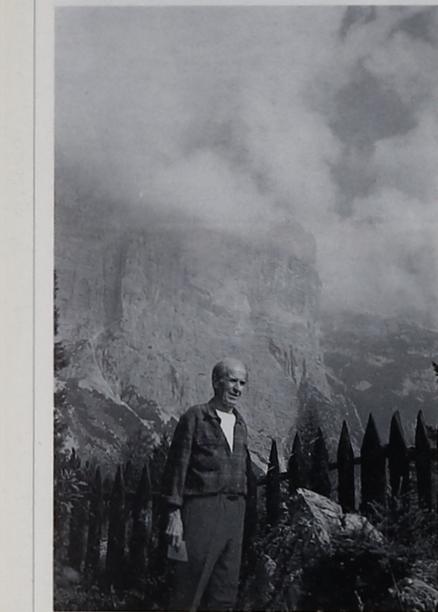
Sabato 5 agosto presso la sala "Il Teaz" di Rocca Pietore, si è svolta l'inaugurazione della mostra "Guerra Alpina in Marmolada".



La manifestazione, inserita nel ciclo delle iniziative per il Bicentenario delle Dolomiti, è stata curata dall'ubiquitario Bepi Pellegrinon che ha attinto dal suo archivio le decine e decine di immagini che hanno permesso la ricostruzione di fatti e avvenimenti cancellati dallo scorrere di 70 anni.

Presenti numerose autorità e - graditi ospiti - anche 3 veterani della Grande Guerra: gli alpini Della Lucia, Serafini, Luciani; ad essi è andato il compito di inaugurare ufficialmente la mostra con il taglio del nastro.

Nel corso della manifestazione Bepi Pellegrinon ha presentato il suo ultimo lavoro: il volume "GHIAICIO ROVENTE" che completa in maniera adeguata quanto intrapreso dall'autore 3 anni fa con "LE MONTAGNE DEL DESTINO", colmando la lacuna di una scarsa pubblicistica di guerra sul fronte Costabella - Marmolada.



Sessanta, ma non li dimostra

Domenica 24 settembre al Col Negro di Pelsa - Gruppo della Civetta si è festeggiato il 60° della realizzazione del Rifugio Mario Vazzoler.

Centinaia di appassionati sono saliti sin lassù in lunghe teorie affollando i tornanti della Mussaia, la carrareccia che si snoda alla base della Torre Trieste.

Un grande successo quindi, pari almeno alla giornata dell'inaugurazione avvenuta 60 anni or sono, ed andata ben al di là di ogni più rosea previsione dell'organizzazione, curata dalla Sezione del CAI di Conegliano, proprietaria del rifugio.

Fra gli innumerevoli convenuti da ogni parte del Triveneto e non, tanti nomi di spicco: RAFFAELE CARLESSO carico di umanità e modestia, virtù consono al suo titolo di "discreto" come AGORDINO D'ORO 1987; SONIA E GEORGES LIVANOS, simpatici e cordiali; ARMANDO DA ROIT "tama" ed ancora tanti altri.

Nel discorso ufficiale il presidente della Sezione di Conegliano del CAI, La Grassa, ha ribadito il suo ringraziamento a tutti coloro che in questi 60 anni han fatto grande il rifugio, punto d'incontro del gotha dell'alpinismo internazionale: primo fra tutti Armando Da Roit custode per 30 anni, periodo che lo vide protagonista in rinnovate grandi imprese sulle pareti più famose del Gruppo - Bancon, Terranova, Busazza.

Ed ancora Lagrassa ha menzionato i numerosi gestori dell'altro rifugio del Gruppo: il Maria Vittoria Torrani alla Civetta, alcuni dei quali presenti: Livio De Bernardin (1952-56), poi gestore del Rifugio Tissi; Roberto Lagunaz (1964), ora capostazione del Soccorso alpino di Agordo; Pier Costante Brustolon (1976-78), realizzatore della teleferica di servizio ed attuale gestore del Vazzoler; Sante Battistin (1987-89), che ne è sceso alcuni giorni fa.

Questi, con altri "intrepidi", nel succedersi delle stagioni, hanno dato all'alpinismo con la loro presenza a 3000 m un contributo prezioso al prezzo di improbe fatiche.

Ma allo stesso modo La Grassa ha avuto parole di elogio per l'attuale gestione, condotta - come già precisato - da Pier Costante Brustolon che, con Michela ed altri collaboratori, è stato in seguito letteralmente messo in crisi dalla moltitudine di appassionati troppo esuberanti fino al completo esaurimento delle salsicce e di ogni altro genere di cibarie...

Una giornata quindi che resterà negli annali del "Rifugio più bello delle Dolomiti".

Cinquanta anni dalla prima ascensione all'Agnèr per la parete ovest

Domenica 16 luglio, attorniato da alcuni appassionati locali, ha fatto una breve, ma significativa apparizione in Valle di S. Lucano l'alpinista e scrittore Alfonso Vinci.

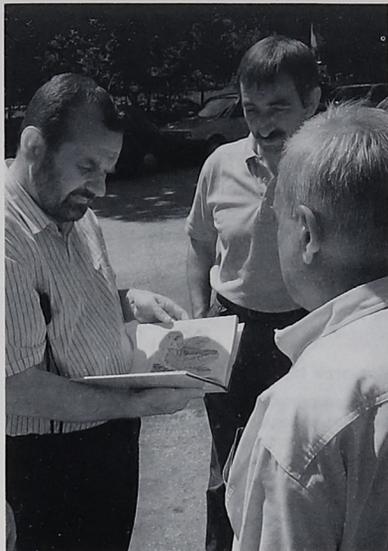
■ Georges e Sonia Livanos, Ceci Pollazon e Carolina Dieghi sul piazzale del Rifugio.

■ Raffaele Carlesso verso la "sua" Trieste.

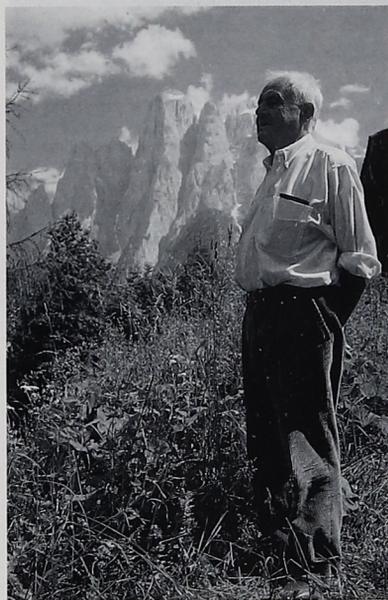
■ Un momento della cerimonia.

■ Valle di S.

Lucano: Alfonso
Vinci, Berto Lugunaz
e Bepi Pellegrinon.



■ Alfonso Vinci
verso il "suo" Agner.
(Le foto sono di
Gi. Fo.).



Il dinamico personaggio, ritornato dopo 50 primavere nei luoghi che videro la straordinaria impresa compiuta nei giorni 16-17 luglio 1939, ha voluto rivivere in parte le intense emozioni di allora, osservando a lungo il tracciato che, assieme al compagno

Bernasconi (morto circa 2 anni fa), l'aveva portato in vetta.

L'alpinista valtellinese di nascita (1915) e comasco di adozione, ha parlato ampiamente delle sue vicissitudini, qui in Italia - nel 1936 aveva aperto anche un impegnativo itinerario in Moiazza (Castello delle Nevere) - nonché soprattutto all'estero, dove la sua professione di geologo l'ha impegnato per tutto questo tempo.

E si è discusso anche dei mutamenti che la Valle di S. Lucano ha subito in dieci lustri: mutamenti che hanno cambiato l'aspetto della borgata di Col di Prà e della vita stessa.

Solo l'Agnèr è rimasto uguale, altissimo, con le due pareti Nord ed Ovest unite nell'affilato spigolo.

E lassù, sulle croce che guardano il sole, morire, per brevi e preziosi attimi, Vinci vi è risalito una seconda volta.

Grazie Vinci per questa visita; chissà che non debbano trascorrere ancora 50 anni per rivederti quassù.

Decennale "Amici della Montagna"

Domenica 20 agosto il "Gruppo Amici della Montagna" di Cencenighe Agordino, ha festeggiato il decennale della sua fondazione. Località prescelta per la manifestazione è stato il "PIAN GRANT", ad un'ora di cammino dal villaggio di Bastiani - alto paese del Comune posto sui verdeggianti pendii alla base del M. Pelsa - lungo il sentiero che mena alla "Ferrata Fiamme Gialle".

Dopo la Messa ha preso la parola Giancarlo Faè, alla guida del sodalizio per i primi otto anni, precisando l'impegno assunto dal Gruppo per la valorizzazione dell'ambiente nell'ambito del territorio comunale.

L'organizzazione ha poi dato libero sfogo alla fantasia, distribuendo varie libagioni e divertimenti, protrattisi fin quasi ad esaurimento scorte. L'appuntamento ha avuto un'ottima riuscita - partecipazione circa 200 persone - dando ampia soddisfazione agli animatori del Gruppo che conta, oltre al già citato Faè, di Giacomo Lazzarini (attuale presidente), Adriano Fontanive, Orlando Groppa, Stefano Soppelsa e molti altri.

In dieci anni gli "Amici della Montagna" di Cencenighe, oltre alla sistemazione dei sentieri della Conca Biois-Cordevole, hanno dato un notevole contributo per la valorizzazione dell'ambiente locale attraverso numerose iniziative: partecipazione alla realizzazione della "Ferrata Fiamme Gialle", organizzazione di gite collettive, serate con alpinisti eccellenti al Nof Filò.

Attualmente il Gruppo ha in programma la stesura di una mappa dettagliata: in essa verranno indicati tutti i siti del territorio comunale utilizzati per la fabbricazione del carbone di legna - le Jal - e relativi sentieri di collegamento, dando così giusto spazio ad una testimonianza del passato quasi completamente cancellata.

Dal nido dell'aquila



Magra stagione al Rifugio M.V. Torrani, quest'anno. Dopo un inizio incerto e proibitivo prima del 20 luglio, Sante Battistin ha aperto le porte del nido d'aquila il 22 luglio, pure ancora con un modesto innevamento.

Le bufere del finire d'agosto hanno fatto il resto: 35 cm di neve sono stati eccessivi per poter garantire la continuità della gestione ed il 5 settembre il Sante è sceso a valle con la Canadese...

Varianti della "ferrata Fiamme Gialle" alla Palazza Alta di Pelsa

L'impegnativa Via Ferrata, che risale l'erta parete della Palazza Alta 2255 m, (da alcuni utilizzata anche come accesso al Rifugio M. Vazzoler) col passare delle stagioni si è arricchita di due interessanti varianti che ne fanno un percorso alpinisticamente assai remunerativo.

Si tratta di due tracciati supplementari all'originario aventi uno sviluppo complessivo di circa 300 m; 250 m per la variante inferiore e circa 50 m per la superiore.

Ambedue evitano dei tratti poco interessanti del primo percorso, accentuandone comunque l'originaria difficoltà.

Variante bassa

Dal bivio presso la Val delle Taje anziché volgere a sinistra, si piega in direzione opposta - indicazioni - tagliando orizzontalmente la base delle pareti. Duecento metri più avanti altro bivio: si va ora a sinistra raggiungendo l'inizio degli infissi artificiali. Il tracciato segue un marcato spigolo presso un profondo canale: si sale lungo rocce verticali, interrotte da brevi cornici. Più in alto, piegando lievemente a sinistra si toccano balze meno erte e quindi il percorso del vecchio tracciato sottostante la lapide ricordo a 1800 m di quota.

Variante alta

Superato il tratto mediano più impegnativo della Ferrata, con percorso elicoidale si raggiunge una cengia erbosa sottostante la vetta.

Tralasciando il facile canale che sale direttamente in cresta si continua lungo la cengia, orizzontalmente per alcune decine di metri - indicazioni -. Raggiunta la parete quasi sulla verticale dalla vetta si sale di forza lungo gli infissi oppure arrampicando - roccia calda - fin sulla linea di cresta.



Il 16° Festival Nazionale del cinema di montagna in Valboite

L'A.P.T. "Valboite-Cadore" che riunisce i comuni di S. Vito, Borca, Vodo, Cibiana e Valle di Cadore ha anche quest'anno, fedele alla tradizione, organizzato questo Festival riservato al cinema non professionale nei formati Super 8 e 16 mm.

Il Regolamento prevede l'ammissione in concorso di opere aventi come tema "L'uomo e la Montagna" (alpinismo, turismo, sport, artigianato, folklore, economia ecc) oppure "L'ambiente" anche per temi non montani. Seguendo quindi l'esempio dei festival maggiori (Trento docet) si sono anche qui ampliati i temi non tanto per seguire una certa moda quanto per sopperire alla scarsità di film strettamente di alpinismo e di montagna vera e propria.

Siamo però certi che cineamatori appassionati della montagna ve ne siano ancora e forse un migliore lancio della manifestazione anche presso le Sezioni del CAI potrebbe sortire piacevoli sorprese.

Comunque la bella e capiente sala del Centro Turistico Sociale "Dolomiti Pio X" di Borca di Cadore che ospitava per la seconda volta il Festival era gremita per tutte le sette sere (dal 16 al 22 luglio) della manifestazione ed applausi a scena aperta non sono mancati.

La Giuria, composta dal giornalista Piero Zanotto, Presidente, e da Virgilio Boccardi, regista della RAI e Francesco Biamonti della Commissione Cinematografica Centrale del CAI ha ammesso in concorso 16 opere assegnando i seguenti premi:

Gran Premio "Valboite" (opera dello scultore Augusto Murer) al Film "UOMINI" di Rolf Mandolesi di Merano che con ritmo esemplare racconta una drammatica vicenda quotidiana girata nello Sri Lanka.

Gran Premio della Regione Veneto "Leone di S. Marco" a Ivano Cadorin di Treviso per l'interpretazione poetica dell'ambiente ed il buon linguaggio cinematografico dimostrati nelle due opere "QUATTRO PASSI SUL MONTELLO" e "OGGI COME IERI". Premio Speciale e rimborso spese di un milione per un documentario sui 200 anni della scoperta scientifica delle Dolomiti a Giampaolo Mori di Bolzano per DOLOMITI - CIME SOVRANE", un'opera che con splendide immagini ha presentato le Dolomiti nei loro molteplici aspetti.

Premio della Commissione Cinematografica del CAI a Franca Proserpio di Barzanò (Como) per il film "BUENA SUERTE", un'efficace sintesi della traversata sci-alpinistica di 150 km del Hielo Continental in Argentina tra sport ed avventura.

Premio della Riserva di caccia Alpina di S. Vito di Cadore per un film sulla fauna alpina a Silvio Basso di Padova che con "C'ERA UNA VOLTA IL NOSTRO WEST" ha realizzato con amore e paziente perizia un'indagine naturalistica sulla fauna del Pradazzo. Un grazie va al Presidente dell'APT Alfio Saccon ed al Direttore Giancarlo Pagogna che hanno curato un'organizzazione degna di un grande festival. Le proiezioni sono state curate dallo Studio "M" Audiovisivi di S. Pietro in Gù (Padova) un indirizzo da ricordare per manifestazioni del genere.

Il programma delle sette sere è stato integrato da una serie di comiche di Bruno Bozzetto, graditissime in apertura di serata, dalla personale del cineamatore bolzanino Aldo Doliana, più volte premiato in vari concorsi, e da due documentari fuori concorso prodotti dall'Regione Veneto e dalla sede di Venezia della RAI, cioè dai due enti che appoggiano l'APT "Valboite" in questa iniziativa.

Un invito quindi sin da ora ai cineamatori per il Festival del 1990 in data da determinare ma comunque sempre nella seconda metà di luglio. Il regolamento può essere richiesto all'APT "Valboite-Cadore" di S. Vito di Cadore, Via Nazionale, 9, Tel. 0436/9119.

F.B.

Soccorso alpino

La stazione del soccorso alpino della G. di F. di Cortina d'Ampezzo è stata istituita il 1° febbraio 1973, ed è composta da 10 uomini e da una unità cinofila.

Tutto il personale della stazione è altamente qualificato, inoltre, alcuni di loro, hanno il patentino di guida alpina e maestro di sci.

Dall'istituzione a tutt'oggi sono stati effettuati 417 interventi di soccorso in montagna, con il recupero di 212 feriti, 74 salme e 260 illesi.

La delicatezza dei compiti di soccorso, le responsabilità non lievi ad essi connesse, le necessità di attuare ogni predisposizione atta a prevenire incidenti richiedono che il personale addetto al S.A.G.F. si mantenga in costante efficienza con adeguati allenamenti e continuo addestramento.

Il programma dell'attività da svolgere in tal senso



è mensilmente predisposto dal Comando della Scuola Alpina di Predazzo - organo tecnico - e comprende:

- esercitazioni ricognitive di zona;
- esercitazioni di orientamento e di collegamento;
- esercitazioni di salvataggio su neve e su pareti di roccia e ghiaccio;
- esercitazioni con il cane da valanga;
- studio delle valanghe;

per cui alla data attuale sono state effettuate 770 ricognizioni di zone e 2300 esercitazioni di salvataggio.

Il 1987 è stato l'anno in cui sono stati effettuati il maggior numero di interventi, ben 42, con la punta massima nel mese di agosto ben 15 uscite.

I compiti di soccorso della stazione S.A.G.F. di Cortina, ha carattere integrativo, pertanto tutti gli interventi segnalati sono stati effettuati sotto la direzione delle stazioni del C.N.S.A. di Cortina d'Ampezzo, San Vito di Cadore e Auronzo di Cadore.

L'adunanza della Sezione Agordina

Anche il sesto appuntamento estivo, dopo i riuscitissimi incontri di Garés, Caleda, Valfréda, Bramézza e Pianlönch, non ha tradito le aspettative della vigilia ed ha riscosso, come per predestinazione, il successo che il posto prescelto meritava, ravvivando, nel contempo, i sentimenti di amicizia fra quanti, nell'Agordino, coltivano la passione dei monti.

Una volta tanto, forse, il tempo ha "tradito" il presidente "Bepi Pellegrinon che, col suo solito fare istriano, aveva detto a destra e a manca che la prima domenica d'agosto, come per gli anni passati, sarebbe stata, a dispetto di un periodo inclemente, una giornata stupenda. Questa volta non è andata proprio così, perché una pioggerellina fastidiosa, ad un certo punto, ha consigliato a tutti di battere in ritirata nel sottostante rifugio Fedère.

Il tutto, comunque, dopo che sulla meravigliosa sella erbosa di Jof de Melèi, fra il Monte Pöre e il massiccio dell'Averau, nel versante agordino del Passo Giau, il programma aveva avuto il suo normale svolgimento: S. Messa per i Caduti in Montagna, relazioni di Vito Pallabazzer (sull'Alpe di Colle S. Lucia: storia e paesaggio delle origini), Giovan Battista Pellegrini (Un episodio della protostoria altoagordina), Giorgio Fontanive (Guerra di mine sul fronte dolomitico); colazione a cura del Gruppo Amici della Montagna di Colle S. Lucia (bravissimi per tutta l'organizzazione) e distribuzione del volumetto - compendio dell'adunanza del 1988 a Pianlönch.

Le Pietre della Memoria

Un titolo di per sé accattivante, una sede prestigiosa e appropriata come l'Istituto Minerario "Follador" di Agordo coi suoi 122 anni di storia, il concorso



di numerosi enti locali, associazioni, persone (con in testa colui che è stato a ragione definito il "deus ex machina" della manifestazione, Graziano Ronchi), l'occasione delle celebrazioni dei 200 anni di Dolomieu, non potevano non costituire elementi di garanzia per la riuscita di una mostra di rocce, fossili e minerali, allestita quest'estate nel capoluogo agordino.

Ma che il successo potesse alla fine venire riassunto in una cifra nessuno lo avrebbe mai immaginato: venti mila persone, tante hanno varcato la soglia della scuola mineraria nei due mesi di apertura della mostra, sono non solo un numero quanto mai eloquente, ma costituiscono la "chiave" di un risultato che permette molteplici considerazioni e riflessioni. Ci limitiamo a sottolineare come questa iniziativa abbia espresso, nella sua validità, vari elementi di grande importanza: richiamo turistico, non solo, ma anche e soprattutto scientifico, didattico, culturale se è vero che da più parti è giunta pressante la richiesta di renderla permanente, se è vero, come è vero, che sono stati molti gli insegnanti di scuole, studiosi italiani e stranieri, esponenti del mondo accademico i quali, dopo l'apertura del 1° luglio, fatta dall'illustre prof. Piero Leonardi, sono giunti ad Agordo appositamente per visitarla.

Un monito anche per i responsabili della cosa pubblica: fare turismo con l'appoggio della cultura è un "rischio" che paga sempre, e abbondantemente!

■ Jof de Melei: un momento dell'Adunanza annuale - la sesta - della Sezione Agordina del C.A.I.



■ Penasa alle prese con la... presa.

■ Il prof. Leonardi inaugura la mostra "Le Pietre della Memoria".



In Groenlandia

Il 21 giugno, da Venezia partiva la piccola Spedizione alpinistica Firenze Groenlandia 1989. Ne facevano parte: Elziro Molin, guida alpina di Misurina, Gianni Pais Becher del gruppo guide alpine di Auronzo e l'alpinista fiorentino Gastone Lorenzini, promotore della spedizione.

Meta? Una zona montagnosa mai calpestata da piede umano, situata a nord-ovest dell'isola di Angmagssalik, tra il grandioso fiorire Sermilik e l'estesa calotta glaciale, in Groenlandia Orientale.

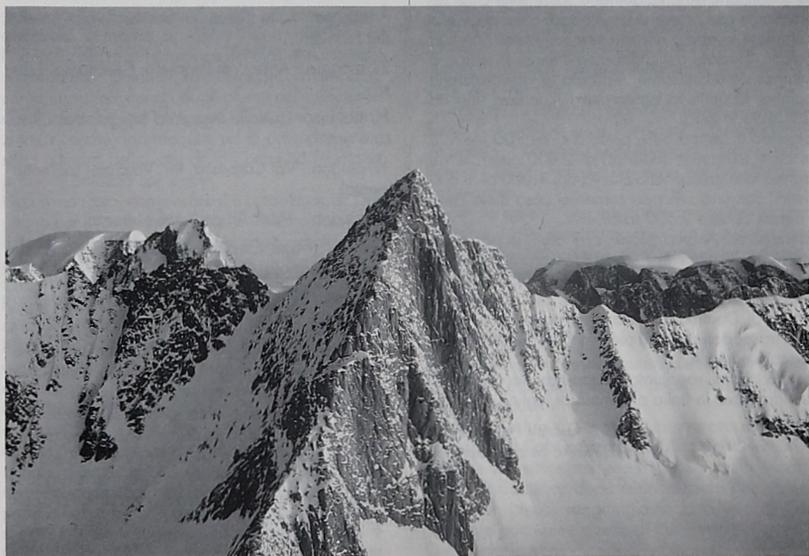
■ Elziro Molin, Gianni Pais Becher, Gastone Lorenzini, sul ghiacciaio "Firenze" in Groenlandia, 1989.



Dopo aver toccato il villaggio di Taiilaq, dove sono stati acquistati una parte dei viveri, il 26 giugno la spedizione veniva elitrasportata nella zona inesplorata, dove, nei pressi del grande ghiacciaio Fenris, al limite dell'indlandsis, veniva installato il campo base.

Aproffittando del tempo bellissimo, Elziro, Gastone e Gianni, già il giorno dopo partivano alla volta

■ Cime inviolate a 200 Km a Nord di Angmagssalik.



della cima principale, che veniva raggiunta attraverso un ghiacciaio inesplorato per il versante est, dopo undici ore con pendenze fino a 55°. Sia la cima che il ghiacciaio sono stati chiamati "Firenze", per ricordare nell'Artico la città natale di Gastone Lorenzini.

Dopo una breve sosta in vetta, dalla quale è stato possibile individuare le mete successive, veniva intrapresa la discesa lungo la stessa via, ed il rientro al campo base avveniva dopo sedici ore dalla partenza, in piena notte artica, rischiarata dal sole che in quelle zone, durante i mesi di giugno e luglio, gira attorno per ventiquattro ore, senza mai tramontare.

Nei giorni successivi, dopo un breve riposo, Elziro e Gastone salivano altre due cime che battezzavano con il nome di cima "Toscana" e cima "Panathlon Firenze" e su quest'ultima, la via di solitaria dedicata al fratello di Gastone prematuramente scomparso: via Giancarlo Lorenzini. Gianni invece, da solo, portava a termine la prima traversata del crepaccio ghiacciaio Fenris, e raggiunto un circo montagnoso, posto di fronte al campo base, saliva dapprima un ripido ghiacciaio (ghiacciaio Lele-Rina) e superando una seraccata di seicento metri, con pendenze fino agli 80°-85°, perveniva sulla cresta, da dove facilmente raggiungeva la vetta di quattro montagne collegate tra loro da un lungo crinale di oltre dieci chilometri, che sono state chiamate nell'ordine: cima Tunumiut, cima Inngerasiler Tasillamiut, cima Tatianna P.B. e cima Giuseppe P.B., queste ultime dedicate alla figlia ed al figlio di Gianni. Il ritorno avveniva per la stessa via, con rientro al campo base dopo 25 ore dalla partenza.

Successivamente anche Elziro e Gastone compivano la traversata completa del ghiacciaio Fenris.

In soli dieci giorni di permanenza al campo base, la spedizione riusciva quindi a salire sette cime inviolate, a percorrere due ghiacciai inesplorati e a compiere la prima attraversata completa, fino alla calotta glaciale del ghiacciaio Fenris. Il tempo è sempre stato bellissimo, ma data la vicinanza alla calotta, la notte la temperatura scendeva fino ad 20° sotto lo zero.

Essendo il campo base posto a circa 900 metri, e le cime salite tutte superiori ai 2.000 metri, le vie hanno tutte un dislivello che va dai 1.000 ai 1.400 metri, con uno sviluppo come nel caso della cima Firenze di oltre 2.500 metri.

Rientrati ad Angmagssalik, i tre alpinisti sono stati con le mani in mano, ed il giorno 8 luglio hanno aperto una via nuova lungo i 400 metri di parete rocciosa dell'Ortunviaq che sovrasta lo stretto di Danimarca, alla base della quale sono stati trasportati con una piccola imbarcazione di un pescatore locale.

La spedizione, raggiunta l'Islanda con un volo charter, rientrava in Italia alla metà di luglio.

Gianni Pais Becher
(AGAI, Sez. Cadarina)

Sezione agordina



■ I partecipanti ad una gita A.G. della Sez. Agordina nella zona di Nusach.

Alpinismo giovanile

Fin dall'inizio dell'anno, dopo aver accantonato il ricordo piuttosto deludente dell'A.G. '88, ci siamo impegnati a fondo per una migliore riuscita della nostra attività, convinti della validità del nostro obiettivo.

Abbiamo infatti curato di più il nostro intervento promozionale nella scuola media, affiancando agli argomenti consueti (flora, fauna, ecc.), argomenti tesi ad una conoscenza più profonda dell'ambiente montano (interpretazione della morfologia alpina, vita e lavoro in montagna), anche come integrazione delle materie scolastiche.

Inoltre, con l'intento di formare un gruppo ancor prima delle uscite in montagna, abbiamo proposto una serie di proiezioni di film della cineteca C.A.I. presso la sede sociale, ottenendo un risultato alquanto confortante.

Per le gite sono stati scelti itinerari in un certo senso minori, ma che rispecchiano la nostra predilezione per le montagne "da scoprire":

7 maggio - Sulle tracce dei boscaioli, alle pendici del Framont.

21 maggio - Agre, Val Pegolèra, F.lla Bassa, I Castèi.

10 giugno - La Valle Ag., F.lla Pongol, Val Clusa, La Muda.

17 giugno - Val Corpassa, Rif. Vazzolèr (pernotamento).

18 giugno - Mont Alt de Pelsa e ritorno

9 luglio - M.ga Ciapèla, Lac dei Néger, F.lla dei Néger, Caviola.

24 luglio - Le Pécole, F.lla Sejère, Mont Alt de Framont, F.lla Camp, Binàtega, Le Pécole.

Per suggellare l'amicizia instauratasi tra i partecipanti all'A.G. '89, ci siamo poi ritrovati in una baita di Binàtega per un'allegria "rostida".

A chiusura di questa positiva annata abbiamo ripercorso con i ricordi le nostre gite nel corso di una serata di diapositive; in tale occasione è stato consegnato a tutti i ragazzi un artistico attestato di partecipazione (un bel disegno di Vittorio Fantì) ed ai più assidui il distintivo A.G.

Paolo Chissalè



Sezione Cadorina (Auronzo)

Attività estiva 1989

Con la comparsa dell'autunno, si è chiusa l'attività della sezione del CAI di Auronzo, anche se dietro le quinte si lavora sempre per approntare altro lavoro e per le pratiche burocratiche di routine.

Sempre più numerose sono le persone, valligiani e villeggianti, che si avvicinano alla montagna. Ne è prova la moltitudine che si è avvicinata presso la sede rimasta aperta ogni sera dalle ore 18,30 alle ore 20 nei mesi di luglio ed agosto.

Oltre che a chiedere informazioni su possibili escursioni, anche su sentieri fino a pochi anni fa frequentati solo da cacciatori, gli appassionati della montagna si sono avvicinati alla sede per osservare ed ammirare la mostra su Monte Piana, allestita nell'ambito della manifestazione del bicentenario della scoperta delle Dolomiti. La mostra di carattere storico-naturalistico, curata dagli alunni delle terze medie di Auronzo, era composta di fotografie, illustrazioni, ricerche approfondite ed in precedenza era stata allestita nella sala della Comunità Montana, presso il palazzo comunale.

Non è mancato, come oramai è consuetudine, l'impegno per la cura dell'ambiente. L'ultima domenica di settembre è stata organizzata una giornata ecologica per la pulizia dei dintorni del rifugio Carducci. Circa trenta persone, munite di guanti e sacchi, hanno raccolto una notevole quantità di immondizie che sono state portate a valle da un elicottero.

Nell'occasione, infatti, era stato predisposto un servizio per il trasporto di persone che non si sentivano di affrontare il 2.300 metri di altitudine, a piedi. La "Camignada poi sie refuge", giunta alla sua 17ª edizione, ha dimostrato, con i suoi 942 partecipanti, di continuare ad incontrare la simpatia e l'entusiasmo della gente. Ne è la prova il fatto che tra coloro che vi partecipano, moltissimi, provenienti da ogni parte d'Italia, la stanno ripetendo da anni. Siamo stati fortunati anche per la buona giornata meteorologica offertaci nel corso di un'estate poco clemente.

Anche quest'anno sono state effettuate escursioni per adulti, accompagnati da esperte guide con i seguenti itinerari:

22 luglio: 9 persone - GIRO DEI SIÈ REFUGE: Rif. Auronzo, Lavaredo, Locatelli, Pian di Cengia, Comici, Carducci, Val Giralba.

27 luglio: 15 persone - STRADA DEGLI ALPINI: Auronzo, Forcella dei Toni, Lago Ghiacciato, Forcella Undici, Passo della Sentinella, Rif. Berti, Rif. Lunelli.

4 agosto: 6 persone - SENTIETO DURISSINI - : Misurina, Rif. Col de Varda, Rif. Carpi, Rif. Fonda Savio.

9 agosto: 7 persone - VAL MONTANAIA: Rif. Padova, Forcella Segnata, Bivacco Perugini, Forcella Montanaia, Rif. Padova.

12-13 agosto: 6 persone - JAU DE LA TANA (Marmarole), Rif. Fanton, Forcella Bajon, Rif. Chigiato, Forcella Jau de la Tana, Lastroni delle Marmarole, Rif. Tiziano, Palus S. Marco.

17 agosto: 21 persone - CRODA DEI RONDOI: Rif. Auronzo, Rif. Lavaredo, Rif. Locatelli, Passo dell'Alpe di Mattina, Passo Grande di Rondo, Forcelletta dei Rondo, Teston di Monte Rudo, Lago di Landro.

21 agosto: 31 persone - STRADA DEGLI ALPINI. Le escursioni a Croda da Lago, Lastron dei Scarperi e Cima Popera non sono state effettuate causa il maltempo.

Se gli adulti hanno dimostrato di apprezzare le escursioni organizzate, i ragazzi con la loro frequenza ed il loro entusiasmo hanno dato non poche soddisfazioni agli organizzatori ed accompagnatori delle seguenti gite:

8 luglio: 10 ragazzi - Malga Rimbianco, Forcella de l'Argghena, Croda de l'Argghena, Forcella Col de Mezo, Rif. Auronzo, Val dell'Agà.

15-16 luglio, con pernottamento: 17 ragazzi - Col Agudo, Col Burgiou, Rif. Ciareido, Rif. Bajon, Rif. Chigiato, Fienil de la Stua, Calalzo.

29 luglio: 22 ragazzi - lago di Landro, Val Rinbon, Malga Rinbianco, Forcella Rinbianco, Val Campedelle, Val Marzon.

12 agosto: 22 ragazzi - lago D'Antorno, Rif. Fonda Savio, Sentiero Durissini, Rif. Carpi, Federavecchia.

26 agosto: 19 ragazzi - Rif. Auronzo, Rif. Lavaredo, Pian di Cengia, Forcella dei Toni, Val dei Marden, Val Marzon.

Vogliamo sperare che questi giovani continuino ad avvicinarsi alla montagna che, con il suo fascino ed il suo mistero, riesce ogni volta a far nascere nell'animo emozioni ed impressioni diverse.

Sezione di Calalzo

Anche la stagione estivo-autunnale 1989 ha visto la sezione particolarmente impegnata in escursioni e manifestazioni.

Domenica 9 luglio si è svolta la gita con meta l'ascensione al Col Quaternà nell'Alto Comelico.

Lasciate le vetture nei pressi del passo di Monte Croce di Comelico dopo aver guardato due grossi torrenti in piena, raggiungiamo la casera di Col Trondo e poco oltre quella di Rin Freddo.

Qui inizia la vera ascensione all'aspra vetta che,



in poco più di tre ore il gruppo composto da una trentina di partecipanti, raggiunge. Sostiamo in quei luoghi, teatro di tante battaglie nel corso della grande guerra. Discendiamo al passo Silvella e, in fondo alla vallata, appare la nostra prossima tappa, la Malga-Rifugio Alpe di Nemes, che raggiungiamo dopo aver attraversato una grandiosa, stupenda vallata, colorata da una immensa macchia di rododendri in fiore. Chiudiamo il nostro anello con il ritorno alla base di partenza.

Seconda uscita di stagione, domenica 23 luglio; il programma prevede un'escursione nel Gruppo dei Brentoni.

Ci trasferiamo motorizzati fino a Selva di Razzo. In un paio d'ore arriviamo al bellissimo bivacco Spagnoli del C.A.I. sez. di Vigo.; attraversiamo la parte sud-ovest dei Brentoni; ascensione al monte Crissin mt. 2476 ed al monte Schiavon mt. 2300. Per un ampio ghiacciaio scendiamo a valle e raggiungiamo il Pino Solitario in quel di Pinie.

Il giorno 6 di agosto, al bivacco Musatti mt. 2111, a ridosso dell'imponente Mescol, nel cuore delle Meduce di Fuori, gruppo delle Marmarole versante Nord, la sezione ha commemorato il 20° anniversario della tragica scomparsa avvenuta sul soprastante Campanile S. Marco, del socio Leo Frescura. Un folto gruppo di soci (fra i quali il fratello dello scomparso Toni Frescura - vice presidente sezionale), valligiani, amanti della montagna, turisti, si sono portati lassù, attorno alla stele che ricorda il sacrificio del giovane alpinista.

Don Lino Del Favero, parroco di Calalzo, ha celebrato una S. Messa in suffragio di Leo e di tutti quanti i caduti in montagna. Il celebrante ha commosso un po' tutti quando nell'omelia, riportando un passo della famosa canzone, ha detto: "O Signore delle Cime... per le tue montagne lascio andar". Dal 27 agosto al 2 settembre sono stati graditi ospiti di Calalzo 65 soci e famigliari appartenenti alla S.A.T. - Società Alpinistica Ticinese - sezione di Mendrisio (Svizzera).

Il sodalizio festeggia quest'anno il 50° di fondazione, conta ben 750 iscritti.

Nel programma delle manifestazioni per l'importante ricorrenza, ha voluto inserire questa trasferta a Calalzo per visitare le tanto decantate Dolomiti. Guidati dal loro presidente sig. Gianni Bernasconi, seguendo un programma suggerito e concordato in precedenza con la nostra sezione, suddivisi in vari gruppi, hanno effettuato una serie di escursioni: ai Piani di Antelao, forcilla Piria, rif. Antelao; nella zona delle Tre Cime di Lavaredo; ai Cadini di Misurina, seguendo il sentiero attrezzato Bonacossa-Durissini; è stato visitato anche il Monte Piana con il suo museo all'aperto, triste testimonianza quale teatro di gravi scontri durante il primo conflitto mondiale; indimenticabile l'escursione al Campanile di Val Montanaia; in chiusura gita al monte Lagazuoi. Momenti di fraternità fra le due sezioni si sono avuti durante l'incontro nella sede municipale: indirizzi di omaggio da parte del sindaco di Calalzo Giacomo Frescura, del presidente sezionale Oscar Bertagnin e del sig. Gianni Bernasconi. - Scambi di dono, brindisi augurali.

Al termine della settimana di permanenza in terra dolomitica, la comitiva ticinese è stata salutata con un particolare arrivederci: nella sala dell'albergo Bellavista, il coro Cortina diretto dal concittadino m° Benedetto Fiori, ha cantato per loro una serie di canzoni che sono state molto apprezzate.

Da queste colonne un vivo grazie all'amico Franco Toffoli, calalino, trapiantato in Svizzera, che tanto

■ Inaugurazione della nuova sede della Sez. di Calalzo.

■ Soci della Sez. di Calalzo alla Casera Rinfreddo. Sullo sfondo il Popèra.

■ Soci della Sez. di Calalzo al Bivacco Musatti per la commemorazione di Leo Frescura (ventennale).

■ Gita accompagnata con bimbi della 4^a elementare (a cura della Sez. di Cortina) al Rif. Giussani.

si è adoperato per la felice riuscita di questo simpatico, indimenticabile incontro.

Terza domenica di settembre: come di consueto, tradizionale festa al ricovero "Frescura-Rocchi" al Col Negro. L'amico padre Michelangelo ha celebrato la Messa per i numerosi presenti. Rancio sul grande prato.

Grande clima di allegria, canti, cori, in uno scenario di splendidi colori autunnali.

Altro appuntamento che si ripete per la quarta volta; a chiusura di stagione ci attende l'amico Arturo Mutschlechner nel suo accogliente rifugio Fedara Vedla nel grande parco naturale di Sennes-Fanes-Braies.

La serata è meravigliosa: il gruppo calentino familiarizza con alpinisti e valligiani della valli ladine di Marebbe; canti cadorini ed in idioma ladino si susseguono e si fondono.

L'indomani, prima del rientro a malga Ra Stua, giriamo sul grande altopiano ad ammirare le sue splendide bellezze di flora e fauna.

Un arrivederci ed un appuntamento alla stagione estiva 1990.

Sezione di Cortina d'Ampezzo

Presentiamo il resoconto dell'attività annuale della sezione che, anche per quest'anno, è stata intensa e caratterizzata da numerose iniziative volte a promuovere e consolidare l'interesse e l'amore per la montagna, sia durante la stagione estiva che invernale.

All'Assemblea Generale tenutasi il 16 marzo 1989, tra gli altri argomenti, è stato approvato il regolamento sezionale successivamente approvato anche dalla Sede Centrale.

Dopo aver premiato con il distintivo d'oro i soci venticinquennali: Constantini Paolo, Gambaro Maurizio, Gaspari Roberto, Loro Teodoro, Siropaes Mansueto, Vecellio Roberto e Vincenzi Bruno ed aver ricordato i soci deceduti durante l'anno 1988, si è passati all'elezione del nuovo Consiglio Direttivo che è risultato così composto:

Da Pozzo Michele - Presidente, Bernardi Luciano - Vice Presidente, Alberti Claudio, Colli Antonio, Da Ros Paolo, De Zanna Roberta, Dibona Patrizia, Majoni Luciano, Menardi Andrea, Valle Paola, Vecellio Roberto.

Ancora un grazie di cuore a Lorenzo Lorenzi che, dopo otto anni, ha lasciato la presidenza della sezione rimanendo comunque uno dei più validi ed entusiasti collaboratori.

Nonostante l'inverno scorso sia stato caratterizzato dalla scarsità di innevamento, siamo riusciti ugualmente ad organizzare tre gite sociali di sci-alpinismo nel periodo tra marzo e aprile: la prima gita si è svolta al Rifugio Fonda Savio con proseguimento, per i più esperti, alla Forcella del Nevaio; la seconda con partenza da Ra Stua, salita al rifugio Fodara, Sennes e discesa lungo la Val Salata; la terza alle Grotte di Tofana di Rozes.

Tutte le gite sono state caratterizzate dal bel tempo e da una buona partecipazione, anche di principianti.



Non altrettanto bene è andata la Super-gita di sci alpinismo programmata per il 13 e 14 maggio in Val Senales: era prevista la salita alla Palla Bianca, ma le avverse condizioni atmosferiche lo hanno impedito.

Nel mese di maggio è stato organizzato, a cura del presidente Michele Da Pozzo, un corso, suddiviso in tre serate, di lettura delle carte topografiche nell'aula gentilmente messa a disposizione dall'Istituto Statale d'Arte.

Per l'estate, grazie alla preziosa collaborazione del-

■ Soci cortinesi al Piz Lavarella (foto al centro) e in Val Civetta (in basso).

La Cooperativa di Consumo di Cortina, sono stati realizzati dei "sacchetti ecologici" con stampigliato un invito ai giganti a raccogliere nel sacchetto stesso i rifiuti al termine della gita. Sono stati distribuiti nei rifugi ed in altri luoghi e l'iniziativa è stata molto apprezzata.

La giornata del 30 luglio è stata dedicata alla pulizia della montagna. Nonostante la partecipazione non sia stata numerosa come auspicato, sono state ugualmente formate delle squadre di volontari che hanno provveduto a ripulire varie zone particolarmente frequentate dagli escursionisti.

Il programma delle gite estive è stato piuttosto nutrito ed ha riscosso un buon successo sia dal punto di vista della partecipazione che degli itinerari proposti:

9 luglio 1989 - gita al gruppo degli Spalti di Toro: Rifugio Padova, Forcella Segnata, Bivacco Perugini e ritorno per Forcella Montanaia.

6 agosto 1989 - gita all'altipiano del Puez: Passo Gardena, Passo Crespeina, Rifugio Puez e discesa a Longiarù lungo la Val Antersass.

10 settembre 1989 - Gruppo del Civetta: Forcella Staulanza, Rifugio Coldai, Val Civetta, Rifugio Vazzerler e discesa a Listolade.

17 settembre 1989 - gita al Piz la Varella: Capanna Alpina, Col della Locia, Busc da Stlu, Piz nantes des Forceles, Piz la Varella a quota 3055, discesa per Val Paron al Rifugio La Varella e ritorno per Passo Tadeaga.

23 e 24 settembre 1989 - gita al Gruppo del Brenta: pernottamento al Rifugio Agostini, Sentiero Brentani, salita alla Cima Tosa, Rifugio Pedrotti, Sentiero Orsi, discesa a Molveno passando per il Rifugio Croz dell'Altissimo.

Da sottolineare la gita accompagnata con i bambini della IV elementare, con pernottamento al Rifugio Giussani e successiva visita al Castelletto e alla Grotta del Cannone effettuata nelle giornate del 15 e 16 settembre. Accanto a questa attività sociale c'è da ricordare il lavoro di manutenzione, ripristino e censimento dei sentieri in previsione della sostituzione delle tabelle indicatorie, lavoro che si rivelerà ancora più impegnativo in futuro visti i danni causati dalle abbondanti precipitazioni dell'estate appena trascorsa.

Per quanto riguarda i lavori presso i nostri Rifugi sono state ultimate le opere di adeguamento dei servizi igienici e della cucina presso il Rifugio Nuvo-lau e sono stati eseguiti altri interventi minori presso i Rifugi C. Giussani a Forc. Fontana Negra e Croda da Lago G. Palmieri.

A conclusione dell'attività annuale si sta svolgendo, in collaborazione con le Guide Alpine di Cortina, il corso roccia.

Per quanto riguarda il tesseramento, il numero degli iscritti si è mantenuto sui livelli dell'anno scorso con un leggero incremento: la sezione conta al momento 678 soci.

Sezione di Domegge

Innanzitutto si sono svolte le elezioni con partecipazione scarsa dei Soci, in cui sono stati eletti: Meneghin Mario Presidente, De Bernardo Dott. Livio Vice, Teza Giorgio Segretario, Da Via Gianmarco Vice, e i consiglieri: Da Deppo Apollonio, Da Vinchie Giancarlo, Deppi Livio, Deppi Arnaldo, Pinazza Renzo, Pinazza Orazio, Pinazza Giovanni, Pagnin Paolo, Valmassoi Galliano, De Michel Alberto poi dimissionario. Il nostro impegno maggiore è stato il ricovero invernale al rifugio Baion, ultimato a tempo di record, di ben 32 metri quadrati, uno sforzo notevole di manodopera e finanziario, che speriamo poter aver dei contributi dalla Sede Centrale, o dalla Regione. Sempre a Baion è stata installata una fossa biologica grande che serve per una presenza di 65 persone.

È stata ultimata la sistemazione del Prà di Toro con i nuovi cancelli che dovrebbero almeno limitare il transito.

Collaborando alla marcia Domegge Forni è stato pulito per bene il sentiero che porta a Forcella Scodavacca. Come manifestazioni estive, sono state proiettate delle diapositive del gruppo dei Monfalconi, e organizzata una gita a "Doana".

Il gruppo della squadra antincendi ha operato in maniera encomiabile intervenendo in ben 15 incendi con un totale di ore lavorative 250 e non sono poche. Possiamo essere orgogliosi di tale iniziativa, anche perché siamo in possesso di una attrezzatura fra le migliori del Veneto. Questa iniziativa è un fiore all'occhiello della nostra Sezione che opera per il bene di una intera Comunità. Quindi per il 1989 pensiamo di aver svolto una buona attività di lavoro che fa ben sperare per il futuro.

In allegato Vi invio due foto del gruppo antincendi, che lascio a Voi il compito se pubblicarle o meno. Ringraziandovi per l'ospitalità, gradite i miei più distinti saluti.

Meneghin Mario

■ Gruppo della squadra antincendi della Sez. di Domegge.



Sezione di Feltre

Il 1989 è stato un anno particolarmente denso di attività e novità per la nostra Sezione. Riteniamo opportuno riepilogare, le più significative, per gruppi omogenei.

Rinnovo delle cariche sociali

In data 18.3.89 si è tenuta l'Assemblea ordinaria dei soci. Dopo la relazione morale del Presidente uscente, Giuliano De Zordi, e quelle dei vari responsabili delle commissioni in cui si articola la Sezione sono risultati eletti, a far parte del Consiglio direttivo che reggerà la stessa per il prossimo biennio i sottosegnati soci: Barbante Lino, Bortolot Francesco, Gatto Mario, Fiori Matteo, De Zordi Giuliano, De Bortoli Giulio, Faccini William, Frare Guido, Fabris Giuseppe, Donazzolo Giuliano, Del Favero Mario, Brambilla Renzo, Giazzon Oscar. Revisori dei conti: Delaito Vittore, Lanciato Ennio, Dalla Gasperina Saverio.

A seguito della riunione indetta al fine di attribuire le cariche sociali, le stesse risultano così distribuite: Presidente - Giuliano De Zordi
Vicepresidente - William Faccini
Segretario - Francesco Bortolot
Tesoriere - Mario Del Favero
Consiglieri - Lino Brabante, Mario Gatto, Matteo Fiori, Giulio De Bortoli, Guido Frare, Giuseppe Fabris, Giuliano Donazzolo, Renzo Brambilla, Oscar Giazzon.

Soci alla chiusura delle iscrizioni

Il numero dei soci alla chiusura delle iscrizioni per l'anno in corso è di 1484. Rispetto al 1988, in cui il numero era di 1312, si è avuto un incremento del 13%.

La composizione per classi di appartenenza è la seguente:

Ordinari 1989 n. 1031 - 1988 n. 943 - incremento 9%
Fam.ri 1989 n. 278 - 1988 n. 252 - incremento 10%
Giovani 1989 n. 175 - 1988 n. 117 - incremento 50%

Dalle cifre su esposte risulta, e ciò è sintomo, della vitalità della Sezione, l'incremento notevole dei soci giovani.

È doveroso porgere un grazie di cuore a tutti coloro che si sono adoperati nel settore giovanile e la cui opera ci ha permesso di raggiungere risultati così brillanti.

Gite e manifestazioni sociali

Le gite programmate, per il 1989, hanno avuto una buona rispondenza partecipativa da parte del contesto del corpo sociale.

Su 12 uscite previste ne sono state effettuate 10, il motivo della cancellazione è imputabile ad avverse condizioni metereologiche.

Di particolare menzione è da citare il campeggio per i giovani tenutosi in località malga Stiozze nei pressi del P.sso Cereda nei giorni 3/9 - 10/9 e che ha visto la partecipazione di n. 59 ragazzi.

Corsi indetti dalla sezione

Per quanto concerne i corsi, sono stati indetti e tenuti regolarmente con un numero di partecipanti veramente notevole, i seguenti:

Corso di sci di fondo escursionistico di 2° e 3° livello.

Corso di telemark.

Corso di sci-alpinismo.

Corso di alpinismo.

Corso di introduzione all'alpinismo.

Corso di speleologia.

Corso di ginnastica presciistica propedeutico all'annuale Corso di fondo escursionistico di 1° livello che inizierà a far data dal mese di dicembre 1989.

Si sottolinea la novità afferente, per la nostra Sezione, dell'indizione dei corsi di introduzione all'alpinismo e di speleologia che verranno ripetuti per il proseguo in considerazione del buon riscontro in termine di numero di partecipanti.

Sentieri ed opere alpine

A cura della commissione sentieri s'è provveduto alla manutenzione ordinaria degli itinerari in carico alla Sezione, e ciò, non solo in ossequio alle normative assegnateci dalla L.R. n. 52/86, ma soprattutto nel rispetto di una consolidata tradizione mirata ad un approccio sicuro alla montagna da parte di un sempre maggior numero di persone.

Per i rifugi e bivacchi sezionali la Sezione, tramite l'apposita commissione, è intervenuta per opere di ordinaria manutenzione. La terminologia "ordinaria" non va intesa però in senso riduttivo e ciò risulta particolarmente calzante per i rifugi sociali (croce e delizia di ogni sezione).

Il socio, nonché consigliere, Matteo Fiori ha conseguito la qualifica di Istruttore di alpinismo che va ad aggiungersi a quella di istruttore di sci-alpinismo. I soci Moreno Sartor e Silvio Boz hanno conseguito la qualifica di istruttori di alpinismo.

Complimenti e auguri.

È da porre, in rilievo particolare, lo sviluppo della Scuola di alpinismo e sci-alpinismo, che fa capo

■ La penultima uscita ufficiale con l'escursione dei soci del sodalizio nel gruppo del Sassolungo, è stata anche occasione per un momento di festa per il direttore di gita, Aldo Zatta, che sulle "sue" montagne ha spento la fatidica settantacinquesima candela. La Sezione ha voluto ricordare il momento con una targa ricordo che gli è stata consegnata al rifugio Micheluzzi, come testimonia la foto che ritrae il gruppo con al centro Zatta, instancabile animatore di tante uscite della Sezione.



alla nostra Sezione, grazie anche al consistente contributo erogato, alla stessa, dalla locale Comunità Montana ed inteso quale riconoscimento per l'opera sin'ora svolta e per quella che verrà intrapresa.

Entro il mese di novembre verrà ufficialmente costituita la sottosezione "Pedemontana del Grappa" con sede in Crespano, nata grazie all'impegno e costanza di Agostino Capovilla.

All'amico Agostino porgiamo i più fervidi auguri di buon lavoro e che tale incombenza abbia ad essergli viepiù gratificante.

A tutti i nostri soci porgiamo auguri per le festività di fine anno.

Giuliano De Zordi
Presidente

Sezione di Pieve di Cadore

Corsi di alpinismo e sci alpinismo

Si è svolto dal 13 febbraio al 19 marzo, sotto la direzione dell'istruttore di sci alpinismo Luigi Ciotti e con la collaborazione dei Ragni, il 1° Corso di Sci Alpinismo.

Le uscite pratiche si sono svolte in Val Aurina, sui Lastoni di Formin, sul Picco di Vallandro e nel gruppo dell'Antelao.

Vi hanno partecipato gli allievi:

Gualtiero De Bigontina di Cortina, Massimo De Cinti, Paolo Pontil di Tai di Cadore, Eugenio De Michiel di Vallesella di Cadore, Giovanna Deppi di Domegge di Cadore, Roberto Galli di Valle di Cadore, Tiziana Giacini di Peaio di Cadore, Maurizio Liessi, Federica Vascellari, Luciano Mazzier di Calalzo di Cadore, Nerio Livan di Pieve di Cadore, Alessandro Mandara di Lorenzago di Cadore, Antonino Merendino di Padova.

Un vivo ringraziamento va alle sezioni del C.A.I. di Belluno e Feltre per l'aiuto prestatoci e in particolare agli istruttori Mauro De Benedet, Andrea Da Pian e Matteo Fiori per la loro preziosa collaborazione.

Si è svolto dal 4 al 24 settembre, sotto la direzione dell'istruttore di alpinismo Marco Bertoncini e sempre con la collaborazione dei Ragni, il 17° Corso Roccia. Nelle sei uscite in montagna, effettuate nei gruppi delle Marmarole e Spalti di Toro, sono state raggiunte le seguenti cime: sei cordate sul Monte Ciareide per le vie Spigolo Gracis, Raffaella e Elena; due cordate sul Ciastelin Sud per la via Baion; tre cordate sulla Torre Lozzo per la via Freezer; due cordate sulla Torre Pian dei Buoi per la via Ezio Del Negro; dieci cordate sul Campanile di Val Montanica per la via Comune; sette cordate sulla Cresta D'Aieron per le vie Paola, Castiglioni e Zadeo; due cordate sulla Cima Salina per la via Castiglioni; due cordate sulla Cima 68° Compagnia per la via Castiglioni; sei cordate sul Cimon del Froppa per la via Comune; due cordate sulla Croda Bianca per la via dello Spigolo SE. Gli allievi che hanno partecipato al corso sono stati: Giovanni Agnoli, Laura Ciliotta, Stefano De Noni di Valle di Cadore; Grazia Settin,

Paola Rade di Nebbiù di Cadore; Silvia Costella, Nicola Peverelli, Sandro Marziali, Marilli Genova di Pieve di Cadore; Riccardo De Silvestro, Caterina De Michiel di Domegge di Cadore; Marco Botteon, Fabio Gallo di Tai di Cadore; Marina Da Forno, Stefania Da Ru di Pozzale di Cadore; Cristina Baci-chet di Vodo di Cadore; Andrea Soravia di Venas di Cadore.

Gite estive

Ne sono state effettuate quattro:

il 30 luglio, venti persone hanno partecipato all'escursione alpinistica nel gruppo del Bosconero con itinerario che partiva da Forcella Cibiana e superando la Forcella Bella, il Bivacco Campestrin, Forcella Ciavazzole, riportava alla Forcella Cibiana.

Il 5 e 6 agosto ventisette persone hanno raggiunto la vetta del Monte Peralba. La gita, programmata in due giorni, ha visto i partecipanti pernottare al Rifugio Calvi.

Giornata stupenda quella del 20 agosto, che ha visto i partecipanti della gita del giro del Pelmo.

Il 26 e 27 agosto si è svolta la gita sociale in pullman che ha portato i trentasette partecipanti nel Parco del Gran Paradiso. Domenica 27 la gita si è divisa in due gruppi: il primo, accompagnato da una guida naturalistica del luogo, ha visitato il Parco con le sue particolarità faunistiche e naturalistiche; il secondo gruppo, guidato dai Ragni, ha quasi raggiunto la vetta del Gran Paradiso, fermandosi a quota 3.800 metri causa il maltempo.

Alpinismo Giovanile

Con la collaborazione del Prof. Giordano Bavari, responsabile del settore Alpinismo Giovanile, sono state effettuate alcune proiezioni di diapositive presso la Scuola Media "Tiziano" di Pieve di Cadore, e due escursioni con gli allievi della locale Scuola Media.

Il 4 giugno si è svolta la gita con itinerario che portava al Rifugio Padova, saliva a Vedorcina e scendeva a Sottocastello di Cadore.

Il 10 giugno si è svolta la gita al Rif. Antelao.

Manifestazioni culturali

Il 24 febbraio si è svolta presso il Cinema Eden di Tai di Cadore, la serata con l'alpinista Maurizio Giordani, che ha presentato la proiezione di diapositive sonorizzate "Dimensione Alpinismo".

Il 31 marzo è stato la volta dello sci alpinista Franco Gioanco; presso la sala Oasi di Pieve di Cadore ha presentato la proiezione di diapositive "Sciare nell'avventura dagli USA alla Norvegia".

Il 28 aprile, giornata dedicata all'ambiente con proiezione del film, patrocinato dal Ministero dell'Ambiente, "Futuro Antartide". È intervenuto il tossicologo ambientale Marco Morosini.

Il 15 ottobre si è svolto, presso i locali della Magnifica Comunità del Cadore, l'8° Congresso degli istruttori di alpinismo e sci alpinismo e direttori scuole e corsi del Veneto e Friuli Venezia Giulia. La manifestazione ha rivestito notevole importanza in quanto

il programma ha previsto le elezioni dei candidati da proporre al Comitato di Coordinamento per il rinnovo della Commissione Biveneta e della Commissione Nazionale Scuole di Alpinismo e Sci Alpinismo.

Capanna Antracisa

Il 29 ottobre si è inaugurata la Capanna Antracisa dopo i notevoli lavori di ristrutturazione eseguiti esternamente ed internamente con rinnovo totale dell'arredamento. Un ringraziamento particolare va a tutti i soci della sezione che si sono prestati gratuitamente a tale opera, e in particolare a Guido Spina, gestore del Rif. Antelao, per la preziosa collaborazione.

Sezione di Sappada

Si è concluso, con le tecniche dell'arrampicata e progressione su ghiaccio, in Val Senales, il settimo corso di sci-alpinismo del C.A.I. di Sappada.

Il corso, iniziato nel mese di marzo, si è sviluppato in cinque uscite scialpinistiche con gite al monte Lastroni, nella zona di Sappada 2000, alla Forca di Plumbs, nella zona di Collina, al monte Raukofel e al Sonnblük, in Austria. In luglio, con due giorni al rifugio Calvi al Peralba, sono state trattate le materie relative alle tecniche di base di roccia e, ultimamente, come già detto, sui ghiacciai del Finail-Spize, in Val Senales, sono state trattate quelle di ghiaccio.

Diretto e condotto dagli Istruttori Mauro Tavoschi e Auro Fachin coadiuvati dagli Aiutoistruttori Paolo Fant, Sergio Dal Mas e Basilio Zannier, ha visto la partecipazione di undici allievi che hanno seguito con entusiasmo e impegno le lezioni teorico-pratiche. È stato svolto il programma didattico con esercitazioni relative alla preparazione e condotta di una gita scialpinistica, progressione in salita e discesa, studio della neve, comportamento e ricerca in caso di valanga, topografia e orientamento, meteorologia, pronto soccorso e trasporto infortunato.

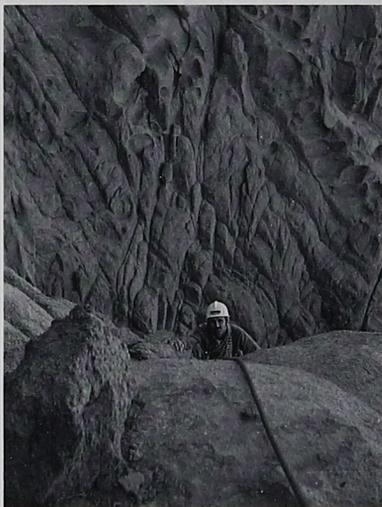
Il C.A.I. di Sappada, in tal modo, adempiendo ad uno tra i più importanti compiti statutari, vuole raggiungere l'obiettivo di educare e formare tecnicamente gli appassionati della montagna in modo da consentire loro di praticare l'attività scialpinistica primariamente in sicurezza.

L'appuntamento ora è per il 1990.

Ghebel el Deer - Cima Fochi (2100 m) Via Kratter-Cavan

Il Ghebel El Deer è il gruppo di cime che si trova immediatamente a sud del Monastero di Santa Caterina, facenti parte della catena dell'Oreb, zona del SINAL. Guardando il gruppo dal Monastero e prendendo come riferimento il "Ghebel Mousa" o Monte di Mosè, la Cima Fochi è la terza ad est. Il dislivello è di 800 metri e le difficoltà vanno dal 2° al 3° grado con passaggi di 3° superiore. Durata dell'arrampicata 4 ore e mezza.

Risalendo la strada che porta al Monastero di Santa



Caterina, ci si ferma a circa 50 metri dal piazzale con guardiola e sbarra. Dalla strada si procede in direzione della cresta dello spigolo nord e la si risale slegati per circa 100 metri, senza incontrare difficoltà. Si continua poi in cordata per facili roccette lungo lo spigolo che porta in vetta all'anticima; la roccia, ottima arenaria, offre un'aderenza eccezio-

nale e la via, sempre molto logica, presenta svariate possibilità di divertimento su massi e rocce che via via si incontrano salendo.

Circa 10-12 tiri di corda fino all'anticima con difficoltà di 2°-3°. Raggiunta l'anticima si scende a est lungo un canale, per circa 20-30 metri, senza percorrerlo tutto si attraversa rimanendo in quota e ci si porta immediatamente sotto il versante nord-est della cima. Due tiri di corda: difficoltà 3°.

Si inizia a questo punto la seconda parte della salita che si sviluppa su una via che diventa molto più interessante ed anche impegnativa. Si procede in direzione della vetta con la possibilità di scegliere continuamente il percorso più congeniale. Circa 5 tiri di corda fino in vetta. Difficoltà di 3° con qualche passaggio di 3°+. È stato lasciato un chiodo fisso in prossimità di una piazzola di sosta per assicurazione. Discesa facile dal versante sud, prima su roccia e poi per il canale a sud e sud-est della cima fino al raggiungimento di un sentiero che porta a valle.

Sezione Val Comélico

La Sentinella

L'Assemblea Generale della Sezione, convocata il 27 marzo 1989 ha così espresso la composizione del nuovo Consiglio Direttivo per il prossimo triennio:

Casanova Ruggero di Costalta.

Cesco Frate Piorgiorgio di S. Stefano.

Fait Mario di S. Stefano.

Grandelis Francesco di Campolongo.

Osta Giorgio di Padola.

Tosi Gianni di San Nicolò di Comelico.

Zanderigo Gildo di Casamazzagno.

Zannantonio Bruno di Casamazzagno.

Zonta Giancarlo di Padola.

Nella riunione del Consiglio tenutasi il 24 giugno 1989 le cariche sociali sono state distribuite come segue:

Presidente Piorgiorgio Cesco Frate

Vicepresidente Bruno Zannantonio

Segretario Mario Fait

Tesoriere Giancarlo Zonta

Con la fine del 1988 si è concluso il mandato di questo Consiglio, che per le note vicende, è rimasto in carica per un periodo, di transizione. Questi i principali atti e fatti dell'anno trascorso.

Sentieri ed opere alpine.

Nella relazione sull'attività del 1987 informavo come l'applicazione burocratica della L.R. 52 mortificasse di fatto lo spirito di volontariato del C.A.I. in questo importante settore e mi auguravo che il problema potesse essere risolto in tempi brevi dalla nostra Delegazione regionale. Ciò non è stato. Abbiamo ancora inevasa una domanda di contributi

per lavori di sistemazione dei sentieri (lavori già eseguiti), per la quale la Regione continua a pretendere regolari fatture, rilasciate da professionisti, quasi che il C.A.I. fosse, o dovesse trasformarsi, in un'agenzia di spesa per conto di terzi. A nulla, sinora, è valsa una mozione di protesta di tutte le Sezioni della provincia, da noi provocata. Naturalmente tale situazione non sprona certo i nostri pur bravi volontari a farsi in quattro, e gestire l'ordinaria amministrazione è tutto quanto riusciamo ad ottenere. A ciò aggiungansi i ritardi della stessa Regione e delle competenti Commissioni del C.A.I. nell'approvare ed approntare la segnaletica verticale (tabelle). Anche in ciò si segna dunque il passo, certo non per nostra colpa. Intanto, si lavora a tavolino, collaborando con la Comunità Montana, per approntare il nuovo censimento dei sentieri, come dirò anche più avanti.

Pubblicazioni

La guida dei sentieri, pubblicata alla fine del 1987, sta conoscendo un ottimo successo di diffusione, come ci comunica l'editore, e ciò conferma la bontà del lavoro svolto.

Nota ad Opere Alpine

È stata eseguita, alla fine della scorsa estate, la tinteggiatura del tetto del rifugio Sala, come era nostra impegno. In quell'occasione fu rilevato che ancora mancavano le serrature degli scuri e dei portoncini: abbiamo fatto presente ciò al locale Gruppo A.N.A., che si era accollato quel tipo di lavori.

Sull'onda dell'entusiasmo, è stata subito messa in cantiere una guida di itinerari sci-alpinistici in Comelico. Si è costituito un nutrito gruppo di lavoro, che ha già approntato il programma operativo e raccolto parecchio materiale. Sono anche stati presi i necessari contatti con gli editori, con positivi riscontri. È mancata solo la neve e speriamo che ciò non impedisca l'uscita dell'opera per l'anno venturo in occasione del 20° anniversario della fondazione della Sezione; come era stato programmato. Sempre in rilievo il Comelico, sia sulla rivista nazionale che sulle "Dolomiti Bellunesi", grazie soprattutto agli ottimi articoli di Italo Zandonella ed anche di Gigi Penta. Segnalò che, per merito della squisita sensibilità dell'A.P.T. "Val Comelico", è stato possibile stampare l'estratto di uno di questi articoli dedicato a Bepi Slau, la prima guida alpina del Comelico.

Attività alpinistica

Anzitutto il corso di sci-alpinismo, il quale ha visto nel 1988 la 7ª edizione pensata, tra qualche perplessità iniziale, particolarmente per i nostri giovani. E possiamo ben dire di aver vinto la scommessa. Difatti, una decina di nostri ragazzi, di età media sui vent'anni e provenienti un po' da tutto il Comelico (tra essi anche una ragazza), vi hanno partecipato con entusiasmo e profitto. L'organizzazione del corso ha provveduto per molti di loro anche ad equipaggiarli, poiché erano veramente al primo approccio con la disciplina sci-alpinistica. Grazie dunque

agli organizzatori, guidati come sempre dall'I.S.A. Gigi Penta, ma grazie anche a questi giovani, che ci danno un po' di speranza per il futuro. Al corso sono seguite alcune gite sci-alpinistiche sui monti di casa, mentre è saltata per il maltempo quella prevista in Brenta.

La stagione estiva è stata aperta dal tradizionale raduno a base di palenta e salsicce, ottimamente organizzato stavolta dai soci di Costalta in Visdende. Il brutto tempo non è riuscito a rovinare la festa, che è stata rallegrata dall'inconsueta e gradita presenza di una ventina di giovani tedeschi in visita al Comelico. Quattro uscite sulle nostre cime hanno poi visto la consueta numerosa partecipazione dei soci, tra cui diversi giovanissimi, mentre l'ultima gita prevista sul Mangart è saltata ancora una volta a causa del cattivo tempo. Ricordo qui l'incontro con gli amici di Buia per il decennale del bivacco Zandonella-Ursella e con quelli di Kartitsch per il decennale della Croce Europa.

Come sempre di alto livello l'attività singola di alcuni soci, anche se spesso manca l'informazione ufficiale alla Sezione. Questo problema si riallaccia a quello del Gruppo Rocciatori, di cui parlerò più avanti.

Tutela Ambiente Montano

Su questo fronte non è dato da segnalare qualche specifica iniziativa, in quanto l'attività della Sezione si esplica da un lato collaborando nelle competenti sedi istituzionali (commissioni T.A.M. dei vari livelli), dall'altro con una generale azione educativa insita in varie iniziative (p.e. in tema di alpinismo giovanile).

È troppo poco? Personalmente penso di sì. Penso che la nostra sezione possa e debba far sentire la propria voce sui problemi che ci toccano più da vicino: penso ad esempio al ventilato traforo del Cavallino o alla spinosa questione di Visdende. Certo, sono problemi delicati che vanno affrontati con lucidità e serenità, col più ampio possibile contributo di idee da parte di tutti i soci. Al prossimo Consiglio studiare i modi per arrivare a ciò. Voglio anche esprimere la speranza che, nell'ambito della aperta e cordiale collaborazione esistente, gli Enti territoriali del Comelico vogliano richiedere e tenere nel debito conto il parere del C.A.I. su ogni progetto che venga in qualche modo ad incidere sull'ambiente naturale. Diversamente, debbo dire che la funzione di "organo tecnico" delle pubbliche amministrazioni, che si tende ad affidarci, non ci sta del tutto bene, se la si riduce a quella di "A.N.A.S. delle alte quote" e basta.

Ex rifugio Cavallino

Gli ultimi sviluppi della vicenda sono questi. Abbiamo ricevuto un'ingiunzione di pagamento per i noti canoni arretrati di locazione, dopo che tutti i ricorsi sono stati respinti. Abbiamo però anche ricevuto dalla Regola di Padola una lettera che ci invita a soprassedere al pagamento, in quanto lo stesso Ente ha iniziato un'azione di rivendicazione della proprietà dell'immobile. Perciò non abbiamo pagato e stiamo un po' a vedere.

Riforme istituzionali

Da alcuni mesi a questa parte si fa un gran parlare, in sede di Convegni Biveneti ecc., di una possibile riforma del sistema rappresentativo ed organizzativo del nostro sodalizio nazionale, in modo da snellire talune procedure e razionalizzare il funzionamento dei vari organismi interni. La nostra sezione non è rimasta indifferente a tali discussioni ed anzi, conscia che problemi di tale portata vanno affrontati, da parte delle piccole sezioni di montagna, con una visione comune e con grande senso di unione, si è resa promotrice della costituzione di una sorta di comitato di coordinamento tra le sezioni cadorine, cui è stato chiamato a far parte anche il nostro Bruno Zannantonio.

Alpinismo giovanile

Un capitoletto a parte merita quest'argomento per la bella iniziativa, di cui dirò, realizzata anche con l'aiuto della Sezione, e per le considerazioni che se ne possono trarre. Cominciamo col dire che la Sezione, che non dispone tra l'altro di accompagnatori patentati per l'alpinismo giovanile, poco o nulla poté fare in passato in questo settore, anche se, come detto prima, non pochi sono i giovani che partecipano alle gite sociali. L'anno scorso la Scuola Media di S. Stefano, grazie all'iniziativa del solito Gigi Penta, organizzò un trekking di tre giorni sui confini settentrionali del Comelico (Strada delle malghe) per i ragazzi della 2^a classe. La Sezione si è prestata per dare una mano per la buona riuscita dell'iniziativa ed alla fine ha donato ai partecipanti una copia della nostra guida. Il trekking, pienamente riuscito, è stato descritto in un articolo pubblicato su LDB. Da questo si può ricavarne una preziosa esperienza concreta che, secondo me, va possibilmente ripetuta ogni anno. Inoltre, l'abbondante materiale raccolto nell'occasione (testo dell'articolo e diapositive) possono costituire un prezioso supporto per una diffusione nelle scuole della pratica e della cultura alpinistica tra i giovani. Indico al prossimo Consiglio questo obiettivo, per il raggiungimento del quale è già stato richiesto apposito finanziamento alla Regione.

Gruppo Rocciatori

Come accennato, se molta e qualificata è l'attività alpinistica dei singoli, è mancata però sinora quell'azione di coagulo che spetterebbe al G.R. Su sollecitazione del Consiglio sezionale, il Gruppo ha tenuto una riunione agli inizi di quest'anno, nel corso della quale il suo responsabile, l'amico Italo Zandonella, ha tracciato la storia del GR dalla sua fondazione, fornendo un esame dei motivi del progressivo affievolirsi dell'attività istituzionale.

Al termine Italo ha rassegnato le dimissioni, nell'intento di favorire un ricambio alla direzione del GR, ricambio da intendersi anche in senso generazionale. In seguito a ciò, da contatti avuti col gruppo giovani ho riportato la favorevole impressione che qualcosa si stia muovendo. Mi auguro che entro breve tempo possiamo assistere alla ripresa dell'attività di questo importantissimo organismo della Sezione.

Attività culturale e promozionale

Ricordo qui in primo luogo la serata dedicata alla Groenlandia a cura del dott. Bonometto. Altre serate dedicate agli ospiti furono tenute per illustrare gli aspetti ambientali del Comelico.

Segnalo anche l'inizio di una collaborazione con Teletaltocomelico, consistita in una serie di trasmissioni aventi per tema l'attività sezionale. È una forma di comunicazione che andrebbe, a mio avviso, maggiormente curata e potenziata.

Situazione del tesseramento

Nel 1988 i Soci sono aumentati di 26 unità (circa il 10%), il che ci consente di raggiungere, avendo superato quota 300, il traguardo di due delegati, al posto di uno, nei vari consessi. Bisogna ora consolidare le posizioni. I Soci ordinari sono 223, i famigliari 54 ed i giovani 29.

Esame dei bilanci

Prima di passare all'esame analitico dei bilanci alcune considerazioni di carattere generale. Per l'anno 1989 la Sede Centrale ha imposto un aumento delle quote associative, aumento che la nostra Sezione ha deciso di contenere entro i minimi consentiti. Di più, la Sezione ha stabilito anche di sottoscrivere per tutti i Soci ordinari un abbonamento annuale a "Lo Scarpono" (22 numeri quindicinali, costo L. 5.300), sul quale appariranno annunci e cronache sezionali e che costituirà quindi l'auspicato "filo diretto" coi Soci. Considerato che metà della quota versata dai Soci deve essere girata alla Sede Centrale e che l'altra metà se ne va in gran parte nell'abbonamento al citato foglio e a "Le Dolomiti Bellunesi" nonché in spese di segreteria, si capisce facilmente come il tesseramento costituisca, dal punto di vista finanziario, cosa pressoché irrisoria. Di che vive dunque la Sezione? In assenza dei più sostanziosi contributi regionali per la segnaletica, come spiegato sopra, essa vive essenzialmente di due fonti d'entrata: la prima è costituita dalle attività che la sezione stessa mette in atto (guida sentieri, consulenza e lavori per conti di Enti a fronte di contributi straordinari); la seconda è rappresentata dai contributi ordinari elargiti dagli Enti locali. Questi contributi non solo costituiscono la linfa vitale per le nostre attività ma sono anche un significativo riconoscimento morale dell'importanza della nostra azione. Questi sono gli enti che hanno elargito contributi per il 1988 (alcuni riscossi nel 1989);

- Regione del Veneto;
- Comunità Montana;
- A.P.T.;
- Comune di Comelico Superiore;
- Comune di S. Pietro di Cadore;
- Regola di Candide;
- Regola di Padola;
- Regola di S. Stefano;
- Cassa di Risparmio di Candide;

A questi Enti il nostro più vivo ringraziamento, che estendiamo anche alla Regola di Casamazzagno che ci ospita.

SCI-ALPINISMO

a cura di Veniero Dal Mas

Nel Bosconero

Già da un paio di anni Genio mi aveva parlato di una bella cima tra Ospitale di Cadore e F.lla Cibiana, forse un itinerario sci alpinistico ancora da scoprire. Passando in macchina sulla valle del Piave aveva cercato anche di mostrarmi questa montagna che però non avevo potuto guardare bene. Al ritorno ci fermammo a F.lla Cibiana per studiare quel versante; subito si mostrò molto impegnativo, pericoloso e comunque poco praticabile.

Dalle carte topografiche era evidente che il versante migliore era quello a Est, però il percorso nella parte alta non era ancora ben definibile.

Avevamo capito che in un punto o nell'altro saremmo riusciti a passare; importante era trovare il momento giusto.

Nel frattempo la nostra attività sci-alpinistica continuava con le ricerche di nuovi itinerari non sempre importanti ma sicuramente curiosi; magari anche piccole cose ma per noi di grande soddisfazione. Tutto questo non faceva che alimentare lo stimolo per la salita al Sassolungo e dopo tanti progetti e indecisioni, grazie ad una discreta forma fisica trovata in pochi ma nuovi itinerari percorsi nell'inverno 86-87, trovammo l'entusiasmo per programmare questa salita.

Speravamo in un gruppetto di amici più numeroso del solito, ma alla fine della settimana ci ritrovammo solo Genio ed io.

E così oltre al fornellino ed il sacco a pelo riunisco le solite cose nello zaino e nella tarda mattinata di sabato 31 gennaio partiamo per Ospitale di Cadore.

Arrivati alle ultime case del paese di Ospitale, imbocco la stradina che porta alla "nostra" montagna; la carreggiata porta ancora i segni di una vecchia nevicata ed è percorribile solo per il primo tratto. Appena possibile parcheggio la macchina e mentre carico le ultime cose nello zaino arriva un simpatico abitante del paese che curiosamente osserva i nostri insoliti zaini.

Genio non perde tempo ed inizia subito a conversare con il simpatico passante che ci dà anche utili informazioni su come imboccare il giusto sentiero che porta alle malghe Casera Giralba e Casera Pian di Fontana.

Rimane un po' incredulo nel sentire che la nostra meta è la cima del Sassolungo e percorriamo così un tratto di strada insieme. Con una marcia misurata e tranquilla, per un sentiero a tratto molto stretto e ripido, arriviamo alle malghe poco prima del tramonto.

Mi rendo subito conto che questa è una zona poco

■ Salendo l'ampio
vallone sotto la
parete Est del
Sassolungo di
Cibiana.



frequentata perché le uniche tracce trovate lungo il sentiero sono delle vecchie impronte di cervo. Riempio una bottiglia di acqua nel ruscello che scorre poco distante, scatto delle diapositive con le ultime luci del tramonto e ci rifugiamo nella casera.

Mentre un bel fuoco ci asciuga gli abiti umidi dalla marcia, preparo una minestrina sul fornellino, mangiamo un po' di pane e la nostra solita pancetta. Dopo una breve chiacchierata e qualche programma sul giorno dopo mi infilo sul sacco a pelo. Il sonno non tranquillo finisce presto; è già ora di partire.

Nello zaino metto le cose essenziali per la salita, fuori è ancora buio e manca più di un'ora all'alba. Ci serviamo della pila frontale, ma non riusciamo bene a distinguere i cambiamenti di pendenza del terreno, qualche ramo che si impiglia nei pantaloni, qualche brusca scivolata indietro che ci fa perdere il ritmo del passo. Più avanti il terreno diventa più aperto ed evidente, facciamo una piccola sosta per aspettare le prime luci dell'alba e studiare l'itinerario prima di entrare troppo sotto la parete.

Dopo qualche considerazione sul percorso da fare ripartiamo non del tutto convinti di aver fatto la scelta migliore; non resta che provare. Portandoci più a destra entriamo in un lungo pendio ghiaioso che sale regolare fin sotto le pareti terminali della cima. Saliamo su una pendenza non eccessiva e qualche dubbio, sul grado di assestamento della neve nei tratti in ombra, ci spinge all'estrema destra dove il pendio illuminato dal sole è completamente duro.

Giunto sotto le pareti vediamo che l'unica possibilità di salita è lungo dei canalini che si articolano tra le rocce della cima. Ci spostiamo quindi a sinistra con l'intento di usare gli sci il più a lungo possibile, ma poco dopo aver imboccato la parte iniziale dei canali, il brusco cambiamento di pendenza ci costringe a caricare gli sci sullo zaino.

La neve piuttosto inconsistente ci lascia spesso sprofondare. Si continua così a salire cercando i punti dove le rocce affiorano e si cammina meglio. Ora a sinistra un canale continua dritto e abbastanza innevato, ideale quindi per la discesa; a destra invece rocce affioranti offrono più possibilità di salita. La marcia si è fatta molto pesante e ogni passo è uno sforzo che si accumula e mi porta quasi al limite.

Vedo che Genio resiste molto bene e la cresta non è più molto lontana; è solo questione di tempo. Qualche passaggio sulle rocce è un po' esposto e ci vuole un po' di attenzione, ma ormai il più è fatto e questo pensiero mi incoraggia nel continuare.

Finalmente siamo sulla cresta; la felicità è grande perché la cima è ormai a pochi passi, priva di altre difficoltà.

Arrivati in cima, una forte stretta di mano, tante fotografie e un pasto molto veloce. Dopo l'euforia per la vetta raggiunta, penso che c'è ancora la discesa da risolvere.

Ripartiamo subito, la parte iniziale della cresta non è difficile, ma sappiamo che sotto ai pochi metri di

pendio ci sono i salti di roccia che giungono fino alla base dei canali.

Con in mente questo pensiero continuiamo la discesa con grande prudenza e giungiamo presto all'imbocco di quel canale innevato visto durante la salita. La neve è un po' farinosa, ma a tratti si fa più dura. Il pendio è abbastanza ripido, ma mi sento tranquillo e curvo con decisione; Genio mi segue e filma con la cinepresa. La neve è in buone condizioni e siamo in breve alla fine del canale, un traverso a sinistra e finalmente entriamo sul pendio ghiaioso e illuminato dal sole. Ormai è fatta e sciamo rilassati su neve bagnata. Ci fermiamo solo in fondo a questo pendio e sento il bisogno di stringere nuovamente la mano a Genio.

Il Sassolungo di Ospitale è una montagna che a grandi linee, esclusa la sua parete Nord, sembra si presti abbastanza bene ad una attività sci-alpinistica, infatti i suoi tre versanti Est-Sud ed Ovest non sono mai eccessivamente ripidi ad esclusione di alcuni punti ben limitati.

Malgrado ciò, osservandolo con una certa attenzione ci si accorge che tutti questi versanti presentano, chi più, chi meno, delle asperità e delle discontinuità abbastanza continue che frenano l'entusiasmo dello sci-alpinista che volesse accingersi alla sua salita. Ecco perché riteniamo, e non lo diciamo in assoluto che il versante più consono ad essere salito, sia la parete Est in quanto è proprio lì che possiamo salire il più in alto possibile su terreno aperto e senza interruzione alcuna. Questo itinerario si sviluppa appunto lungo il versante Est.

INSA Ennio Zasso
(Sez. Agordina)

Nel Gruppo Tamer - San Sebastiano

Il circondario montuoso della bassa conca Agordina è senza dubbio uno dei più suggestivi dell'intero arco dolomitico che offre a tutti gli appassionati della montagna, dall'amatore delle passeggiate per i boschi, fino all'alpinista più impegnato, innumerevoli itinerari escursionistici ed alpinistici di grandissima soddisfazione.

In questo contesto quanto mai unico, intere generazioni hanno scolpito nel passato in modo quanto mai inciso una parte molto importante della storia dell'alpinismo e soddisfatto i propri bisogni interiori alla scoperta di tutto quello che di nuovo c'era da fare.

Questo scenario che è stato di grande stimolo per gli escursionisti e gli alpinisti, non poteva che esserlo altrettanto per gli appassionati di sci alpinismo che solo da qualche tempo hanno intrapreso con una certa continuità la pratica di questa meravigliosa attività.

Fino ad una ventina d'anni fa non si può dire che ci fosse stata in queste zone, come anche altrove, un'attività sci-alpinistica di ricerca, anche perché la carenza, se non la mancanza assoluta di mezzi adatti, lo avevano impedito.

Quando una ventina d'anni fa si cominciarono a vedere le prime attrezzature per sci-alpinismo, ci si



rese subito conto degli enormi vantaggi che esse offrivano all'escursionista, soprattutto per quanto riguarda l'uso più naturale possibile degli arti inferiori e quindi del risparmio energetico che ne veniva di conseguenza. Da allora si capì che lo sci poteva essere adoperato per salire quasi tutte le montagne, purché ci fosse stato in coloro che intraprendevano questa attività, una mentalità alpinistica con la predisposizione per l'alpinismo invernale.

Non poteva che essere così poiché la montagna d'inverno in quegli anni, non solo le grandi pareti Nord dell'Agner o della Civetta, ma di tutte le altre molto più modeste, erano appannaggio esclusivo di pochi alpinisti.

All'inizio di quegli anni penso proprio che lo sci-alpinismo nell'Agordino si sia mosso con gli stimoli propri dell'alpinismo invernale e ne sono, a testimonianza di ciò, alcune sci-alpinistiche piuttosto difficili nel gruppo dell'Agner - Civetta - Moiazza - Tamer - S. Sebastiano - Moschesin - Imperina - Pale di S. Martino, ecc.

Gli alpinisti che effettuarono queste escursioni di grande interesse alpinistico, maturarono l'idea che un po' tutto il circondario montuoso di Agordo era vergine allo sci, eccetto alcuni itinerari del Framont, per cui rivolsero gradatamente la loro attenzione a quasi tutte le escursioni ivi esistenti e che avevano i connotati tipici dello sci-alpinismo classico.

In questa ricerca molto più rilassante e meno difficile della prima in cui prevaleva, oltre allo spirito dell'ignoto, l'aspetto estetico, cioè la bellezza ed il fascino del paesaggio invernale, lo sci-alpinista non poteva che essere attratto in maniera preponderante dal gruppo montuoso che più si prestava alla pratica

dello sci. Questo era per l'appunto il gruppo "Tamer-S. Sebastiano-Moschesin".

Da allora le possibilità sci-alpinistiche di questo gruppo sono state quasi integralmente seguite e artefici di questa ricerca sono stati prevalentemente alcuni sci-alpinisti agordini e zoldani, i quali hanno ritenuto giusto che queste meravigliose montagne diventassero non solo le loro mete, ma anche quelle di tanti altri.

Gli itinerari sci-alpinistici, di cui vogliamo qui di seguito relazionarvi, non fanno tutti parte di questo gruppo di montagne, ma entrano in una limitazione leggermente più ampliata ed in particolare con un'appendice che dal gruppo stesso si estende verso Sud e Sud-Ovest, fino a comprendere il Monte Scablbras (pale della Foca) ed il Monte Celò.

La delimitazione di questa bellissima zona, è la seguente: ad Est la Valle di Zoldo, a Sud la Val Pramper con la continuazione naturale di questa nella Val Clusa, a Ovest la Valle Agordina, a Nord la Strada Statale del Passo Duran, da Agordo fino a Dont di Zoldo.

Con queste relazioni non vogliamo assolutamente avere la pretesa di portarvi a conoscenza di tutte le possibilità sci-alpinistiche ivi esistenti, che sono moltissime, ma semplicemente di farvi conoscere, attraverso alcuni itinerari certamente fra i più belli ed interessanti, questo meraviglioso gruppo. L'osservazione che noi facciamo della zona che intendiamo relazionarvi, sia che venga fatta dal versante Zoldano che Agordino, ci fa riscontrare in ambedue i versanti, al di sotto della catena vera e propria, una vastissima zona boschiva non sempre facilmente accessibile, soprattutto in discesa. Queste zone



■ Salendo l'alta Val de Càleda verso Forc. S. Sebastiano. (Foto E. Zasso).

boschive, fino al limite ghiaioso che scende dalle montagne vere e proprie, sono state scelte come mete sci-escursionistiche ben distinguibili da quelle delle zone soprastanti, proprio perché molto più facili e fattibili, anche se non tutte, in pieno inverno. Sul versante Zoldano, questa zona boschiva, ad eccezione della Val Pramper, non presenta la possibilità concreta di escursioni fini a se stesse, ma solamente dei punti di passaggio quasi obbligati per le escursioni in quota. Con ciò non si può certamente negare la possibilità di brevi escursioni piacevoli da Pralongo verso l'Alta Val della Malizia ed anche la traversata dal Passo Duran alla Val Pramper, su terreno, però enormemente accidentato da vegetazione di vario tipo.

Il giorno in cui qualcuno si prenderà la briga di disboscare lungo queste tracciato un sentiero apposito per facilitarne il passaggio all'escursionista invernale, avremo dato allo sci-escursionista, anche a quello che utilizza lo sci da fondo, la possibilità di effettuare uno degli anelli in media quota tra i più lunghi e più belli dell'intera cerchia dolomitica. Questo itinerario sarebbe per l'appunto quello che parte ed arriva al Passo Duran girando tutt'attorno al gruppo "Tamer - S. Sebastiano - Moschesin" passando per Forcella Moschesin.

Itinerari sci-escursionistici in bassa quota fattibili anche in pieno inverno (alcuni pure con gli sci da fondo)

1) "Traversata dal Pian di Càleda a For-

cella Moschesin e discesa a Forno di Zoldo per la Val Pramper"

È senza dubbio l'escursione più classica dell'intero gruppo che permette a coloro che la compiono di godere in continuazione di uno scenario invernale bellissimo, dapprima verso il circondario montuoso Agordino fino a Forcella Moschesin, poi verso il circondario montuoso Zoldano nella discesa per la Val Pramper.

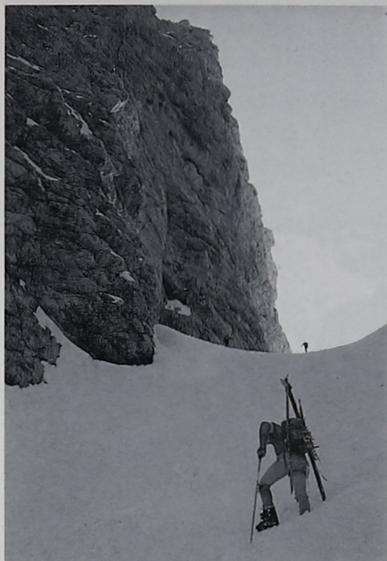
Seguire il sentiero dell'Alta Via Numero 1, che parte al Pian di Càleda, presso il Passo Duran e raggiunge Forcella Moschesin tagliando orizzontalmente tutta l'alta Val Missiaga e passando per Malga Moschesin. L'unico tratto che può presentare problemi, solo se l'escursione viene fatta con nevi non assestate, è quello che arriva a Forcella Moschesin negli ultimi 300/400 metri.

La discesa a Forno di Zoldo non presenta problemi, se non quello di doversi spingere in alcuni punti poco ripidi, se non addirittura pianeggianti, specialmente se si trovano nevi farinose.

Difficoltà MS; S2. Dislivello: m 500. Tempo: 3-4 ore.

2) "Cima Scalabras-Cima Monte Fieno (Pala della Foca) da Conaggia di La Valle Agordina e stessa discesa"

Da Conaggia si prende la Strada silvo-pastorale che sale fino a Malga Foca. Da qui si può raggiungere, attraverso il bosco senza itinerari precisi, qualsiasi punto della lunga cresta, che parte nei pressi di Forcella Moschesin fino a Forcella Folega, per poi discendere di nuovo alla Malga con la stessa libertà di prima.



Diciamo che la cima più alta verso destra è forse quella che presenta in discesa il bosco più rado e dà la possibilità di scendere molto più a lungo, prima di immergersi nuovamente nella strada silvopastorale dell'andata. La discesa lungo la strada che riporta a Conaggia, nell'ultimo tratto può essere effettuata attraverso il bosco, portandosi in esso subito dopo il primo tornante che incontriamo, fino ad immergersi di nuovo nella strada stessa, in prossimità del fondo valle.

3) "Traversata da Conaggia alle Vizeze passando per Malga La Foca, Malga Moschesin, Malga La Rova, anche in senso inverso"

È una escursione piacevolissima anche se di un certo impegno, presentando un tracciato piuttosto lungo e con qualche problema, se non si conoscono bene le zone boschive più rade da affrontare in discesa. Se si parte dalle Vizeze, una volta raggiunta Malga La Rova, salire direttamente fino in prossimità dell'Alta Via n° 1, quindi per essa senza grossi problemi alla malga Moschesin.

La discesa a Conaggia si effettua percorrendo a grandi linee il sentiero che passa per Malga la Foca ed anche senza passare per la Malga, discendendo quasi direttamente a località Piquel, per poi rimettersi nello stesso sentiero di prima.

Se si parte da Conaggia si segue il sentiero che sale a Malga Moschesin passando per Malga la Foca. Da qui si può discendere direttamente per il sentiero attraverso un bosco di abeti abbastanza radi che porta a Malga la Rova e quindi per mulattiera alle Vizeze. Per contro si può invece seguire il sentiero dell'Alta Via n° 1, a lungo fino a portarsi

grossomodo sotto alle "Crepe" del Tamer e discendere alle Vizeze, sia passando per Malga Rova, come anche seguendo molto più a destra i lunghi ghiaioni che scendono fino ai fienili Le Rive e poi al Fondo Valle.

Questa è un'escursione che si può fare con qualsiasi tipo di neve, anche subito dopo una nevicata.

Con nevi assestate si può prolungare questa traversata, sia che si faccia in un senso che nell'altro, passando al di sopra di quell'ampia zona punteggiata di grossi macigni e sfasciumi che si trovano a sinistra in alto di Malga Moschesin.

In questo modo anche la discesa diverrebbe molto più lunga ed interessante di prima.

Il punto di quota più alto sarebbe a circa 2050 m. Difficoltà MS; S2, S3. Dislivello 900 - 800 - 1100 m. Tempo: 4-5 ore.

Itinerari sci-escursionistici classici da fare con nevi ben assestate preferibilmente nel periodo marzo-aprile

1) "Raggiungimento Forcella di San Sebastiano da Località Pian di Calleda sulla statale del Passo Duran"

La Forcella è raggiungibile dal Van di Calleda che è anche il punto di raccordo con altre bellissime escursioni nel gruppo del Tamer.

Il Van di Calleda si può raggiungere o attraverso il sentiero che parte in prossimità del ponte sulla Strada Statale del Passo Duran a Pian di Calleda e sale quasi direttamente fino all'orlo inferiore del Van stesso, oppure salendo per il canalone quasi sempre slavinato che scende direttamente dalla base destra della Torre di Calleda.

A volte con nevi molto dure, è opportuno adoperare piccozza o ramponi per salire questo canalone.

Dalla parte inferiore del Van di Calleda si sale direttamente all'anfiteatro superiore dopo di che tenendosi sulla sinistra di esso come anche in precedenza, si raggiunge la Forcella di San Sebastiano.

Dalla forcella percorrendo un itinerario di cresta sulla sinistra si può salire e discendere con gli sci altrimenti ci si dovrà accontentare di farlo a piedi lasciando gli attrezzi in forcella.

La discesa è libera e molto evidente fino al limite inferiore del Van di Calleda. Giunti a questo punto c'è solo un itinerario per permettere di discendere quasi integralmente con gli sci ai piedi i salti di roccia sottostanti e non ha niente a che vedere con i due itinerari di salita. Tenersi completamente a sinistra, quasi a lambire le rocce, discendere fino sull'orlo dei salti inferiori, ove sulla sinistra dopo essersi portati però leggermente in basso lungo un piccolo costone.

Si discende ora l'intero canalone che a metà presenta un piccolo salto di 2-3 metri, da fare in assicurazione se non si vogliono togliere gli sci; quindi attraverso il bosco fino alla Statale del passo Duran. Difficoltà BS; S3, S4. Dislivello 1000 m. Tempo 4 ore.



■ Lo splendido Van de le Forzèle con, in alto, Forc. La Porta dal Costone del M. Petergnon.
(Foto E. Zasso).

2) "Raggiungimento di Forcella La Porta dal Pian di Calleda"

Raggiungere l'alto Van di Calleda fin sotto le rocce della cresta Sud del San Sebastiano, per gli itinerari menzionati sopra, dopo di che con percorso molto evidente tenendosi quasi sempre sulla sinistra, quasi a lambire le rocce, si raggiunge la forcella.

La discesa per lo stesso versante è evidente fino al limite inferiore del Van di Calleda dopo di che se non si vogliono levare gli sci c'è la possibilità di discesa per l'itinerario menzionato nel percorso numero 1.

Dalla forcella si può discendere anche per il versante Zoldano fino a raggiungere Pralongo e Forno di Zoldo effettuando così una bellissima traversata del gruppo Tamer-San Sebastiano.

La discesa è molto evidente, infatti basta percorrere integralmente Van delle Forcelle, quindi tenendosi all'estrema destra si entra nel bosco, per poi, attraverso di esso, raggiungere una stradina in salita che porta a Pra Longo e Forno di Zoldo.

Quest'ultima traversata si può effettuare anche in senso inverso con l'inconveniente di fare un grossissimo dislivello in salita contro uno molto più breve in discesa.

Coloro che intendessero partire da Pralongo per raggiungere l'alto Van delle Forcelle e da lì Forcella La Porta, Forcella delle Forcellette ed altre cime del circondario avrebbero senz'altro più soddisfazione effettuando la discesa ancora a Pralongo, certamente una delle discese più belle dell'intero arco Dolomitico.

Difficoltà BS, S4. Dislivello 850 m Tempo 3-4 ore.

3) "Raggiungimento di Forcella Larga dalle Vizze di La Valle Agordina"

Prendere la mulattiera che sale a Malga La Rova, portarsi a sinistra sulle code ghiaiose che scendono dall'alto, quindi per esse fino in prossimità del sentiero dell'Alta Via n° 1. Da qui con percorso evidente si sale direttamente alla Forcella Larga, da dove per bellissimo ghiaione a sinistra si può raggiungere la Forcella delle Forcellette tra la Gardesana orientale e quella occidentale.

La discesa delle Forcellette è una delle più belle delle Dolomiti, presentando quasi integralmente un terreno aperto e scorrevole con punti anche abbastanza ripidi ove lo sci però quasi sempre è facilmente controllabile.

Se la neve è molto ghiacciata, per i primi 200-300 metri da Forcella Larga, usare un po' di attenzione. La discesa della parte bassa si può fare seguendo l'itinerario di salita ma molto meglio è farla lungo i ghiaioni sotto le rocce del Tamer, che si raggiungono facendo un lungo traverso a destra prima di giungere sul sentiero dell'Alta Via n° 1.

Terminati i ghiaioni attraverso il bosco e successivamente per la mulattiera che sale a malga La Rova si giunge alle Vizze.

Difficoltà BS; S3, S4. Dislivello 1350 m Tempo 5 ore.

4) "Traversata dal Pian di Calleda alle Vizze di La Valle Agordina attraverso Forcella la Porta - Van delle Forcelle - Le Forcellette, con discesa per Forcella Larga fino in Fondo Valle"

Questo itinerario è senz'altro tra i più suggestivi



dell'intero arco Dolomitico, chiamato anche il "Giro dei Tamer".

Con l'esposizione degli itinerari di Forcella la Porta e Forcella Larga fino alle Forcellette, abbiamo in precedenza quasi descritto l'intero tracciato, manca però il raccordo tra Forcella la Porta e le Forcellette, che si può fare nel seguente modo. Da Forcella la Porta traversare in diagonale verso destra l'intero Van delle Forcelle fino a portarsi sul versante opposto del Van stesso in direzione del canale che scende dalle Forcellette.

Se le nevi non sono bene assestate, questo lungo diagonale è meglio evitarlo scendendo direttamente dalla Forcella per 150-200 metri di dislivello e risalendo il fondo valle sotto la Gardesana.

La direzione del canale è resa evidente da un grande cono ghiaioso molto uniforme e ben visibile da Forcella La Porta.

Salire l'intero canale che termina a circa 50 metri dalle rocce di cresta. Da qui con un traverso leggermente in alto a destra, lambendo le rocce soprastanti, si raggiunge la Forcella delle Forcellette, ove inizia la discesa fino alle Vize.

Difficoltà OS; S3, S4. Dislivello 1000 m Tempo 5-6 ore.

5) "Raggiungimento del Tamer Grande dal Pian di Calleda"

Molti sono gli itinerari di carattere tecnico che l'intero gruppo presenta, ma quello che spicca fra tutti è senz'altro la Cima del Tamer Grande (2547 m).

I motivi sono molto evidenti, infatti è la cima più alta dell'intero gruppo, inoltre, se l'innevamento è buono e la neve è nelle condizioni ideali, può essere

alla portata di ogni discreto sci-alpinista. Poco oltre la metà dei Van di Calleda, sulla destra si sale direttamente il canale che giunge sulla Forcellette fra il Tamer Grande e il Tamer Piccolo. Da qui si può raggiungere la cima o attraverso il canale abbastanza aperto che lambisce la cresta di sinistra, portandosi verso destra sulla Cima negli ultimi metri, oppure salendo la banconata verso destra indi verso sinistra quasi in cresta, alla Cima. La discesa può essere effettuata fino alla Forcellette tra il Tamer Grande e il Tamer Piccolo, seguendo indifferentemente gli itinerari di salita menzionati sopra; però il canale è abbastanza ripido, per cui chi non se la sente può fare benissimo l'altro. Dalla Forcella tra i Tamer lungo il canale, con sciata a volte controllata, si scende fino al Van di Calleda indi alla Statale del Passo Duran per l'itinerario di discesa già relazionato sugli itinerari precedenti.

Difficoltà OS; S4, S5. Dislivello 1050 m Tempo 4 ore.

Attrezzatura necessaria: piccozza - ramponi - corda.

6) "Cima del Monte Celo da Conaggia di La Valle Agordina con discesa per lo stesso itinerario"

Il Monte Celo è una montagna dalle caratteristiche estive totalmente impervie, tale che il raggiungimento della sua vetta più alta, come anche dei suoi contrafforti limitrofi, non è possibile, se non attraverso alcuni sentieri con molta fatica segnati dall'uomo tra mughi e vegetazione di varia natura. D'inverno questa montagna, nel suo insieme, non cambia molto la sua natura impervia, ad eccezione

ne del costalone Nord, che sale da Forcella di Folega fino alla vetta.

Questo cambiamento d'accessibilità è ben riscontrabile anche attraverso la sua osservazione dai pressi della Statale del Passo Duran.

Questo costone così impervio d'estate, d'inverno diventa completamente liscio ed invitante per lo scialpinista. L'itinerario salirà appunto per questo versante.

Prendere la strada silvio-pastorale che da Conaggia sale a Malga la Foca, poco prima della Malga stessa, girare a destra per il bivio che porta fin quasi a Forcella Folega. Da qui, per il sentiero che segue, in poco tempo si raggiunge la Forcella stessa. Dal limite Nord della radura di Forcella Folega, salire in alto obliquando a destra, fino a portarsi, attraverso un bosco di larici ad una zona più rada, segno di precedenti slavine. Salire ora, zigzagando in direzione della cima, fino a che la pendenza diventa molto accentuata e viene naturale spostarsi a destra ove il terreno riprende con una pendenza alquanto più modesta. Questo tratto presenta ora un bosco di larici abbastanza rado e si supera leggermente spostandosi verso destra per poi, quando si incomincia a vedere il liscio costone finale, portandosi a sinistra.

Una volta sul costone, salire quasi direttamente alla cima, da dove è possibile, malgrado l'altezza modesta, godere di un panorama alquanto suggestivo tutt'intorno.

La discesa viene effettuata per lo stesso itinerario di salita, ad eccezione, se si vuole, dell'ultimo tratto di strada che arriva al Fondo Valle e che è possibile evitare portandosi nel bosco verso sinistra e scendere per esso fino a incontrare la strada.

Difficoltà BS; B3, B4. Dislivello 1200 m Tempo 4-5 ore.

Relazione: Cima Sassolungo di Ospitale

Da Ospitale di Cadore prendere la strada silvio-pastorale che percorre interamente la Val Bona fino al bivio con il sentiero che sale lungo la valle solcata da Rio Nereo e che termina nell'anfiteatro tra il versante Est del Sassolungo di Ospitale e la Cima di Rustorto, delimitata a destra dalle Coste dei Ronchet (vedi cartina I.G.M. 1: 25.000 di Cibiana di Cadore). Salire per detto sentiero fino a Casera Giralba, quindi oltre fino a Casera Piave di Fontana, tenendosi sempre nel mezzo dell'ampio vallone che scende da Forcella Le Ronche. Dalla casera deviare ora leggermente a sinistra in direzione del vallone che sale in direzione della parete Est e che in alto si allarga notevolmente. Salire l'intero vallone tenendosi preferibilmente sulla destra ove si trovano più facilmente nevi indurite dal sole, fino a giungere in prossimità dei salti di roccia verticali che scendono dalle cime, attraversare lungamente sulla sinistra fino a dove i salti si interrompono e da dove inizia un canale piuttosto aperto ma ripido che sale fino in cresta.

Salire interamente questo canale, come pure in al-

ternativa il pendio di destra di quest'ultimo superando però abbastanza frequentemente dei piccoli salti rocciosi fino a portarsi sulla lunga cresta che porta alla cima.

La cresta non presenta alcuna difficoltà per cui si sale interamente lungo essa.

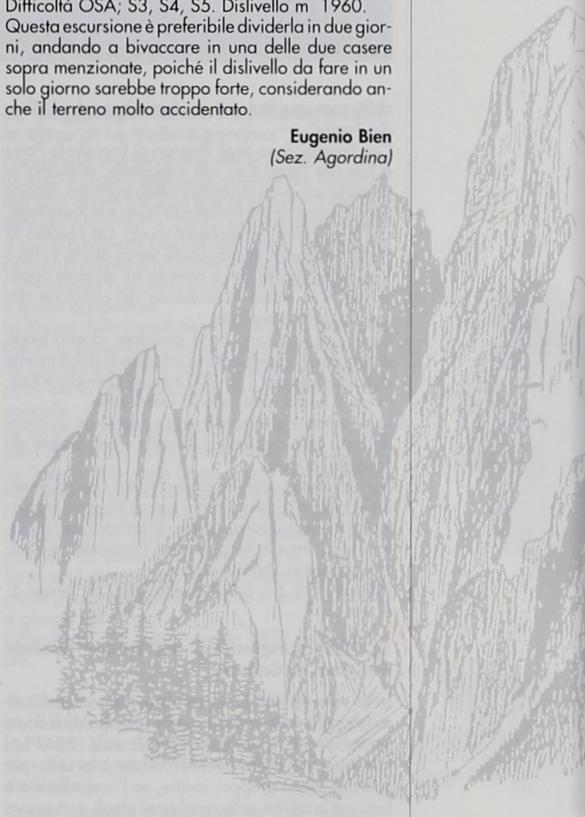
La discesa viene effettuata percorrendo grosso modo lo stesso itinerario di salita diventando però obbligatorio seguire il canale menzionato prima e che termina per l'appunto sulla destra dell'ampio vallone Est fatto in salita. Il canale è abbastanza ripido ed è quasi sempre (si prevede data la sua esposizione ad Est - Nord Est) ricoperto da nevi poco uniformi ed inoltre a tratti presenta rocce affioranti; per questo usare molta attenzione nell'affrontarlo anche perché quando esso termina, un pendio ripidissimo continua con la stessa direzione lungamente; ed è appunto ove noi dobbiamo poi attraversare a sinistra per portarsi nel vallone sopra menzionato.

La rimanente discesa non abbisogna di particolari delucidazioni poiché viene sempre fatta su terreno aperto e piacevole, ad eccezione solamente della parte boschiva prima di immettersi nella strada silvio-pastorale nella Val Bona.

Difficoltà OSA; S3, S4, S5. Dislivello m 1960.

Questa escursione è preferibile dividerla in due giorni, andando a bivaccare in una delle due casere sopra menzionate, poiché il dislivello da fare in un solo giorno sarebbe troppo forte, considerando anche il terreno molto accidentato.

Eugenio Bien
(Sez. Agordina)



LIBRI E DISCHI

a cura di Dino Bridda e Loris Santomaso

"L'Agordino in briciole" ma con rigore scientifico

FERDINANDO TAMIS, *Storia breve dell'Agordino*
- Stampa Tipografia Piave di Belluno - Marzo 1989

Su queste colonne, negli anni scorsi, avemmo modo di recensire (non senza il giusto timore reverenziale) la monumentale opera in sei volumi dal titolo "La storia dell'Agordino" che don Ferdinando Tamis ha redatto a compimento di un enorme lavoro di ricerca.

Questo volume è, perciò, il compendio di tale "Storia" assemblato in maniera agile e sintetica e proposto dagli studenti del Seminario Gregoriano di Belluno agli amici delle Scuole Medie Inferiori e Superiori dell'Agordino. Si tratta di un regalo veramente utile e prestigioso perché ancora una volta emerge intero il valore storico di don Tamis attraverso l'illustrazione della lunga esperienza di tradizioni sociali, politico-amministrative, e religiose delle vallate agordine. Dalla protostoria agli inizi dell'Ottocento questa "Storia" accompagna il lettore "dentro" l'anima agordina e gli insegna quali sono i valori comunitari di un popolo che, si legge nella prefazione, "ha conservato forme di vita ben radicate e armonizzate con l'ambiente".

Il libro si rivela un utilissimo strumento didattico, sia perché insegna la storia locale, sia perché aiuta a comprendere i caratteri storici di una comunità tipicamente alpina, senza perdere di vista il riferimento più ampio al contesto della civiltà europea.

L'operazione appare oltremodo valida in questi tempi nei quali più forte sale la domanda di conoscere le radici culturali che stanno alla base del nostro vivere sociale.

Un grande viaggio per conoscere una provincia che sta cambiando

BELLI, BERNARDI, BUSATTA, CONTI, DE MARTIN, EICHER CLERE, GUARNIERI, PAGOZZA, PELLEGRINI, SERNAGIOTTO, SORGE, ZANGRANDO, *Viaggio intorno a una provincia* edito dall'Amministrazione provinciale di Belluno - stampato dalla Tipografia Piave di Belluno - Marzo 1989

L'intento del libro si rivela subito molto ambizioso, ma, d'altro canto, non era possibile fermarsi alla pura descrizione dell'entità fisica e territoriale della provincia di Belluno.

Busatta ed i suoi collaboratori, allora, hanno tentato di scrutare la provincia nei suoi caratteri di evoluzione e di modificazione del tessuto sociale.

Il risultato è un difficile, ma sostanzialmente riuscito,

gioco di equilibrio tra storia ed economia, tra passato e presente, tra tradizione e cronaca, tra l'esigenza di non dimenticare niente e nessuno e l'obiettivo di raccontare i tratti più significativi di una terra e di un popolo stabilizzati nel tempo ma destinati ad ulteriori cambiamenti, alcuni dei quali già in atto.

Il grande mosaico aveva in sé un grande rischio, quasi una scommessa di fattibilità del progetto stesso di raccontare Belluno ed i bellunesi stendendo i testi a più mani. Più autori, ognuno con un diverso "background" culturale, partendo da differenti punti di vista e di analisi dei fenomeni sociali, potevano creare disarmonicità all'insieme del volume.

Li ha salvati soprattutto la solida preparazione e la competenza rivelata nei singoli campi d'indagine, ma ancora è apparso collante "salvatutto" il tono discorsivo dei saggi, il loro lessico accessibile, la trucidabilità immediata dei pensieri e dei concetti esposti. Tutto ciò, si badi bene, non è riduttivo, ma ci sembra, al contrario, un elemento di ulteriore validazione dell'iniziativa che è riuscita a sfuggire al pericolo dell'"alta accademia".

Merito indiscutibile dei singoli autori e, vieppiù, del valente collega Maurizio Busatta, che ha impresso, tra le pagine, la sua mano coordinante. Se di nota stonata, però, si vuol parlare dovremmo argomentare negativamente sul modo col quale il fenomeno dell'emigrazione è stato visto nel contesto dell'opera. Non discutiamo tanto i concetti espressi dal saggio di Ulderico Bernardi sull'argomento, quanto sul fatto che il fenomeno "emigrazione" abbia goduto di proporzioni quantitative e di generale attenzione nei vari saggi in misura troppo inferiore rispetto alla sua reale entità di fatto preminente dell'intera storia della provincia di Belluno.

Forse è un'opinione derivante da deformazione professionale, però siamo convinti che in qualsiasi fotografia del Bellunese il "colore" dell'emigrazione debba essere inevitabilmente il più forte e dominante.

Alpinismo e cultura

C.A.I. Sezione Agordina, *Pianlönch atti dell'adunanza 1988* - Stampa Castaldi, Feltre

Puntuale, ad ogni successiva scadenza annuale, arriva la pubblicazione degli atti delle adunanze della Sezione Agordina del CAI. Gli scritti di Gabriele Franceschini, Emanuele Ciet e Bepi Pellegrinon si riferiscono all'appuntamento 1988 di Pianlönch nel corso del quale si intese offrire, fra l'altro, "un modesto ma appassionato contributo nel quadro delle varie manifestazioni promosse un po' dovunque in onore di Dolomieu nel bicentenario della scoperta della composizione chimica delle montagne più belle del mondo". Un contributo che si è snodato lungo le dissertazioni su "Le crode del Pianlönch e il lago d'erba" di Franceschini; "L'introduzione ai depositi morenici nell'alta valle del torrente Mis" di Ciet e "La guida alpina Mariano Bernardi detto Gabian" di Pellegrinon. Ancora una volta appare evidente che alpinismo e cultura possono andare di pari passo e costituire una solida dicotomia di valida presenza nella realtà del territorio.

La grande guerra in Marmolada una verità più rovente del ghiaccio

BEPI PELLEGRINON, *Ghiaccio rovente - La grande guerra a quota tremila sulla Marmolada (1915-1917)* - Nuovi Sentieri Editore, Belluno - Stampa Grafiche Antiga, Cornuda - luglio 1989

Una bella mostra, un libro ponderoso, l'avvenimento culturale di maggior spicco nella zona della Marmolada per l'estate 1989.

Il tutto incentrato sull'iniziativa di Bepi Pellegrinon che continua quella analoga di Falcade di tre anni fa ("Le montagne del destino"), ma lo scenario è sempre quello: la prima guerra mondiale.

Questa "Guerra in Marmolada" emerge dalla raccolta preziosa di Arturo Andreoletti, alpinista di chiara fama e ufficiale del Battaglione "Val Cordevole" che operò su quel settore del fronte. Documenti, fotografie, cimeli e memorie varie non sono andati perduti, prima grazie a Bepi Mazzotti (esecutore testamentario dell'Andreoletti), poi grazie a Bepi Pellegrinon che ci ha consegnato questo "Ghiaccio rovente".

Vi si parla di guerra alpina e di guerra di alpini in Marmolada, quindi col suo carico triste di patimenti, tragedie umane, morti nella neve e nel ghiaccio, postazioni logoranti per la conquista di un metro di roccia. Ne è uscita una storia per certi versi anche inedita, nascosta sotto le pieghe di quella ufficiale, ma assai più ricca di valori e sentimenti umani. Una storia che non nasconde episodi troppo spesso ritenuti esecrabili e poi rivelatisi storia comune di tutte le guerre.

Una storia da leggere per non dimenticare: la forza inequivocabile di molte fotografie ci aiuta a capire una verità che non ammette distorsioni ed è a volte, più "rovente" del ghiaccio!

Alleghe: le foto della memoria nell'opera di un pioniere

GIOVANNI AVI *un pioniere della fotografia dolomitica ad Alleghe agli inizi del secolo* ricerca di Emilio Pollazon - testo di Bepi Pellegrinon - Nuovi Sentieri editore - Stampa Castaldi, Feltre - agosto 1989

Peccato soltanto che il volume sia arrivato in libreria ad un anno di distanza dalla mostra allestita ad Alleghe per ricordare l'arte fotografica di Giovanni Avi, pioniere della fotografia dolomitica agli inizi del secolo. Per il resto l'agile volumetto è valido ed ha il sapore delle piccole cose di buon gusto del tempo passato. Lo dobbiamo alla passione ed alla ricerca di Emilio Pollazon che ha messo insieme i vari pezzi di un mosaico alleghese stile "primo Novecento" davvero accattivante. Il testo essenziale che lo accompagna, dovuto alla penna di Bepi Pellegrinon, ci aiuta ad inquadrare storicamente la figura pionieristica dell'Avi nel contesto della storia della vallata.

Ne esce una "maxi-cartolina" appena scolorita dal tempo, ricca di immagini poetiche, suggestiva per

quanto suggestivo può essere un ricordo che non s'abbandoni a melensa nostalgia. Anzi, le vecchie fotografie, a volte, servono non a fare confronti tra passato e presente, bensì a indurci alla ricerca di ciò che è rimasto, comunque, immutato.

Magia d'arte e spiritualità a San Simon di Vallada

CLAUCO BENITO TIOZZO, LIDIA RUI, LINO TORTANI, LINO MOTTES, *San Simon di Vallada serie "I Quaderni della Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza e Belluno - Novastampa Verona - luglio 1989*

Di questa guida s'avvertiva la mancanza, se si pensa all'importanza che la Chiesa di San Simon ha sempre avuto nella storia e nell'arte delle vallate agordine e dell'intera provincia di Belluno. Bene hanno fatto i giovani della Casa delle Regole di Vallada (guidati da Nicola Soia e Adriano Luchetta) ad avviare una ricerca sull'antico monumento ed altrettanto degni di plauso sono l'amministrazione comunale valledese (diretta da Carla Andrich), che ha voluto pubblicare l'opera, e la Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza, e Belluno, che ne ha permesso la realizzazione. Il volume si snoda in un percorso letterario ed iconografico dovuto alla penna di autorevoli studiosi. Il prof. Clauco Benito Tiozzo propone una lettura attenta del ciclo pittorico di Paris Bordone, da lui stesso restaurato. Degli aspetti architettonici si occupa l'arch. Lidia Rui con l'ausilio grafico dell'arch Ugo Tolomeo, mentre il maestro Lino Tortani, grazie al contributo di un interessante epistolario dell'epoca, ci parla dell'importante organo di Gaetano Callido, recentemente restaurato. Infine mons. Lino Mottes, arcidiacono di Agordo, attraverso la storia della chiesa sulle pendici del Celentone, recupera al nostro interesse le radici spirituali della comunità locale delle quali S. Simon è stato nei secoli punto essenziale di riferimento. Il tutto da corpo ad un volume molto elegante che è qualcosa di più di una semplice guida e si presenta come un dovuto omaggio ai migliori valori della religiosità popolare della montagna veneta.

La Valle Agordina: anche lo sci fa storia

SCI CLUB LA VALLE, *40 anni di vita - Ricerca di Ovidio Da Roit - testo di Corrado Da Roit - grafica di Roberto Da Roit - Stampa Grafiche Antiga, Belluno - giugno 1989*

L'argomento poteva sembrare troppo ristretto per luogo e destinatari del messaggio, ma Corrado, Ovidio e Roberto sono riusciti a non cadere nella trappola della celebrazione per pochi intimi. Si sono affidati in gran parte alla fotografia, accompagnata da opportune didascalie zeppine di nomi che si riducono, inevitabilmente, a... pochi cognomi! È una piccola storia di una piccola comunità vista attraverso 40 anni di attività di un sodalizio (lo Sci Club)



che ha avuto il merito fondamentale di aggregare i giovani facendoli esercitare insieme nella pratica sportiva. Ha ragione Corrado Da Roit quando afferma che "l'opera prima che ogni sodalizio sportivo è chiamato a compiere è: avvicinare i giovani fra loro, farli godere dello stare insieme, insegnargli che la pratica sportiva non è soltanto svago, ma anche grande sacrificio, e che l'impegno impostosi può tradursi in soddisfazioni grandi, ma anche in delusioni cocenti. Proprio come nella vita".

Una riflessione ad alta voce sulla montagna veneta

AUTORI VARI, A CURA DI FERRUCCIO VENDRAMINI - prefazione di Emilio Franzina-Bertani editore in Verona - 1988

Atti del convegno organizzato dall'Istituto Storico Bellunese della Resistenza nel novembre 1986

Il libro, ed il convegno che lo ha generato, sono frutto di un vasto lavoro di ricerca avviato dall'Istituto Storico della Resistenza di Belluno che sta portando alla luce un'enorme mole di materiali storiografici di grande interesse per la conoscenza delle vicende della montagna veneta.

Questo volume accoglie scritti e testimonianze di oltre trenta studiosi che hanno il merito di affrontare i temi nodali dello sviluppo montano nel secondo dopoguerra con l'ausilio di fonti in gran parte ancora inedite. L'operazione rientra nel quadro di un ampio studio sulla storia recente che, partendo dalle radici motivazionali del movimento residenziale, scandaglia a fondo e con dovizia di documentazione le vicende dei CLN in area montana veneta, fatti e mistafatti dello sviluppo industriale e turistico, problemi e difficoltà di ricomposizione del tessuto connettivo delle autonomie locali dopo il periodo buio del fascismo, vicissitudini e ruoli della comunità ecclesiale e dei partiti politici. Ne scaturisce un affresco molto ampio che non si abbandona minimamente all'oleografia, ma apre squarci interessanti di discussione ed offre stimoli nuovi per l'approfondimento dei vari temi messi sul tappeto.

C'è un assunto fondamentale, che è poi quello che sorregge gran parte del lavoro dell'ISBR, vale a dire l'affermazione secondo la quale non è possibile continuare a parlare di storia del Veneto prescindendo dalla condizione particolare dell'area montana e dai suoi rapporti con la zona pianeggiante. Gran parte dei saggi qui contenuti affronta il tema da un punto di vista storico-culturale che, da solo, basta a giustificare l'eshaustività degli intenti del volume e va ad arricchire una storiografia sempre più aperta a nuovi contributi, soprattutto di giovani studiosi.

Gli aspetti politici, sociali ed economici della vita della montagna veneta dall'ultima fase della seconda guerra mondiale alle soglie degli anni cinquanta, sono qui esaminati abbondantemente per delineare i contorni di una vicenda di popolo che ha caratterizzato soprattutto l'opera di ricostruzione ed influenzato le future scelte ancora oggi portatrici di

risultati, positivi e negativi, circa l'andamento del vivere sociale nel Bellunese. In questo senso il libro apre anche a futuri studi che non tarderanno ad arrivare.

Gli "Amici di penna e di piume" nella Valle Ladina di Fodom

RICCARDO GABRIELLI, *Uciei da Fodom* edito dall'Unione Ladina da Fodom Stampa Tipografia Ghedina di Cortina d'Ampezzo - novembre 1988

L'autore ha girato per lungo e per largo tutta la bella terra di Fodom ed ha dato fondo alla sua voglia di natura. Ha osservato attentamente la fauna locale, ne ha carpito i segreti, li ha segnati nella memoria, se ne è tornato a casa e si è dato la briga di riempire la propria tavolozza coi colori "rubati" alle varie specie di uccelli.

È nata così quest'opera singolare, frutto di un lavoro artigianale di pregevole fattura, senza pretese di grande scientificità, ma non per questo meno dignitosa di quanto si possa pensare. Ogni uccello dipinto dal Gabrielli ha ricevuto dal medesimo autore il corredo indispensabile di una scheda redatta in lingua ladina contenente tutte le notizie utili sul volatile in questione.

È un bel libro variopinto che non mancherà di attirare l'attenzione degli appassionati della natura, in special modo i bambini che troveranno sulle sue pagine le risposte a tutti i loro quesiti quando vanno per boschi.

Sì, perché il libro scritto in ladino è ovviamente indirizzato proprio ai bambini di Fodom e lassù, come ben si sa, è ancora consentito andar per boschi sin dalla più tenera età! È consentito farlo perché il bosco è a portata di mano e vi si può accedere solamente se si vuole imparare a leggere da vicino il grande e misterioso libro della natura.

Riccardo Gabrielli non voleva serbare per sé il dono di questa "lettura" fatta in anni di preziose escursioni: ecco allora questo simpatico volume che fa onore all'altrettanto simpatico autore, conosciuto dalle sue parti col soprannome di "Bërba Ricardo del Biel".

Quando il cantare è fedeltà alla montagna

CORO MINIMO BELLUNESE, *Le nostre cime* - disco e musicassetta (Casa musicale ECO - Milano) - 1989.

Lato A: Alpini in Libia, La Cesòta de Transacqua, Le sette nò l'era suonate, Der Buavom Loisachtal, Improviso, O Barbera, Piccolo bianco fiore di primavera.

Lato B: Alpino mio bell'alpino, Ho girato le parti del mondo, La povera Rosetta, Barcarola Ticinese, Bènia Calastoria, A la matina..., Les plaisirs sont doux

Nato nel 1961 per opera di Lamberto Pietropoli, portato avanti dal maestro Edoardo Gazzera, forte di tre precedenti incisioni (una in "condominio" col



Coro Agordo), il Coro Minimo Bellunese ha fermato nel "vinile" altre quattordici canzoni del suo vasto repertorio in questo nuovo disco dal titolo particolarmente emblematico "Le nostre cime".

È un titolo emblematico perché fornisce da solo la chiave di lettura di una attività in essere da quasi trent'anni, forte del rappresentare uno dei più riconoscibili biglietti per visita della città di Belluno.

La chiave di lettura della quale parliamo è presto detta: fedeltà alla montagna. È, questo, un concetto che certamente farà piacere a tutti i lettori di questa rivista, prima ancora che gli stessi coristi, ma è anche la "spina" di un certo modo di cantare e di intendere il canto di ispirazione popolare che ha sempre trovato tanti estimatori (ma anche oppositori, perché no?). Purtuttavia il Coro Minimo Bellunese ancora una volta non ha tradito il suo pubblico affezionato, poiché gli ha dato quanto esso chiede da quasi trent'anni: un'interpretazione senza fronzoli della tradizione.

La quale ultima, secondo gli intendimenti di Edoardo Gazzera e soci, passa attraverso il canto degli alpini, della guerra, dell'emigrazione della celebrazione delle bellezze della montagna. Ma vi sono anche le digressioni nel repertorio regionale italiano ed in quello ticinese, francese e bavarese, digressioni che non perdono mai di vista una certa centralità dell'area alpina. Vanno poi aggiunti i toni patetici di un canto della "mala" milanese e quelli lirici della canzone d'autore di Bepi De Marzi: ora il quadro è completo e sul pentagramma i coristi bellunesi dispiegano le loro voci con sicurezza aspettando il traguardo del 1991 quando compiranno ben 30 anni!

Chiare, fresche e dolci voci... un messaggio dalla Valbelluno

CORO VISBELL DI BELLUNO, *Visbell live* - musicassetta - 1988 - dirige il maestro Paolo Bittante.

Lato A: Nobody knows, Kumbaya, Les feuilles mortes, Sans som, Por un viejo muerto, Marchons dans le vent.

Lato B: W l'amor, Sogno... ma, Maremma, Montagne addio, Suite infantile, Bianco Natale

Nel panorama assai vasto e composito della coralità bellunese il Coro Visbell si è già ritagliato, in breve tempo, uno spazio tutto suo e questa musicassetta ne è la prova tangibile. Il maestro Paolo Bittante, forte di una precedente attività di valido musicista, ha saputo dare un'impronta personale ad un complesso di voci in gran parte digiune di esperienza corale.

Il risultato è piacevole soprattutto perché le medesime voci hanno subito un notevole lavoro di preparazione e di pulizia che le ha portate ad affrontare il cimento di questa incisione con sicurezza degna di veterani.

Fondamentale è il rispetto delle peculiarità delle quattro voci che compongono di norma il coro misto, si dà far raggiungere apprezzabili risultati nell'amalgama e nelle capacità espressive dell'intero complesso.

In quanto al repertorio, Bittante e soci hanno dato libero sfogo al loro desiderio di fare musica con impegno e con gioia, senza preclusioni verso alcun genere. Potevano correre il rischio dell'anonimato e, infatti, rimane sempre la difficoltà di classificazione precisa di questo giovane coro se ci si riferisce ai criteri classici ormai in uso da anni nel mondo corale di ispirazione popolare.

Certo è che la personalità del "Visbell" non va ricercata tanto nel repertorio che affronta, quanto nel modo col quale lo affronta, dando via libera ad una vocalità forse "liberata" da certe consuetudini di casa nostra ed aperta ad esperienze poco conosciute e praticate nell'ambiente corale tradizionale. Questa musicassetta ci appare come il compendio del lavoro sin qui svolto, ma indica qualche strada da seguire anche per il futuro: non rimane che attendere gli sviluppi di una vicenda corale che nel Bellunese potrebbe schiudere orizzonti interessanti, tutti da ascoltare.

L'importante è garantirsi, ad ogni piè sospinto, che la musica che si fa e si ascolta abbia sempre un'anima.

(fin qui Dino Bridda)

Una guida ai sentieri e ai rifugi del Cadore

A cura della sezione Cadorina del Club Alpino Italiano

È stata pubblicata la guida dei rifugi e dei sentieri alpini intitolata: "Dolomiti della Val D'Ansiere e del Centro Cadore", in coincidenza del 200° anniversario della scoperta mineralogica delle Dolomiti.

La guida, composta da Camillo Berti, in questa seconda edizione completamente rinnovata, contiene ben 376 itinerari, 234 bellissime illustrazioni a colori e in bianco e nero e 9 utilissime cartine schematiche.

Su una bella carta patinata i vari tracciati escursionistici sono messi in bella evidenza tramite una descrizione accurata ed esauriente.

Questa guida sarà oltremodo utile a quanti, pur amando la montagna, non ne conoscono tutti i percorsi e i molti pericoli, ma anche ai valligiani che vogliono misurare la vastità delle loro montagne e mirare dall'alto gli incomparabili scenari delle loro vallate.

(l'A.D.P.)

Gli Scoiattoli di Cortina storia e memoria di 50 anni d'alpinismo ampezzano

G. CENACCHI, *Gli scoiattoli di Cortina*, Edizioni Dolomiti, San Vito di Cadore, maggio 1989. Formato 21,5 x 28,5; 256 pp. con numerose foto a col. o b. n. Lire 60.000 (il libro può essere richiesto anche a "La Cooperativa di Cortina", corso Italia 40, 32043 Cortina d'A., tel. 0436-861245; spedizione contrassegno ovunque)



Le Dolomiti, la verticalità più accentuata, le pareti senza fine, i pilastri, E poi gli scalatori e la storia, Cortina e il fascino degli "Scoiattoli". Tutto come da immaginario collettivo, ma anche tutto vero, reale, verificabile con mano, soprattutto gli "Scoiattoli", ai quali sono dedicate le pagine di questo libro. Tuttavia, proprio perché le vicende del celebre gruppo alpinistico della Valle d'Ampezzo si sono mescolate nel corso degli anni al mito, e sono state oggetto di una pubblicistica sterminata, fatta di articoli seri e documentati ma anche di reportages sensazionalistici, molte delle storie più belle di ieri vengono spesso lette e ascoltate con qualche dubbio: fino a che punto i fatti alpinistici sono stati romanzzati, quali sono i "documenti" veritieri?

Per questo motivo il parlare e lo scrivere oggi della straordinaria vicenda storica degli "Scoiattoli" di Cortina significa prima di tutto fare pulizia, eliminare inesattezze, correggere. Ma le cose - siamo onesti - non stanno solo in questi termini.

Grattata la crosta, la sostanza (e che sostanza!) resta, e ripercorrere il cammino dell'alpinismo degli Ampezzani significa anche rivalutare ascensioni ormai dimenticate, riportare alla luce fatti inediti, sprazzi di grande umanità, aneddoti incredibili mai raccontati per pudore o per delicatezza, frammenti di vita vissuta, sogni, progetti. Tutte cose che possono contribuire ad incrinare il fragile mito creato dai pennivendoli, ma che sicuramente permettono di metterle in piedi un altro, molto più vero e più meritevole.

Ma occorrono un metodo severo, un atteggiamento attento, critico, mai compiacente o di parte, anche se è inevitabile che lo storico o l'intervistatore siano in qualche modo coinvolti nel rapporto umano con i protagonisti.

Sarà riuscito in questo intento l'autore del libro che state sfogliando? Giudicherete voi. Io penso di sì, e questa mia convinzione è confortata soprattutto dalle interviste che, una volta tanto, non sono fatte né "dal balcone", per fare bella figura, né "in ginocchio", cioè ossequiose, raccolte col timore di contraddire il punto di vista del protagonista. E questa, a mio avviso, è l'unica condizione per poter andare oltre, per riuscire a riportare alla luce fatti e misfatti dell'alpinismo di casa nostra e a valorizzare le pagine più belle della storia di ieri.

Roberto Mantovani

Civetta - Moiazza

GIORGIO FONTANIVE, *Civetta - Moiazza*, Ed. Athesia, Bolzano - 1989 - pp. 126 con numerose foto a col. schizzi e cartine; guida tascabile a corredo

La recente notizia che i responsabili della Guida dei Monti d'Italia hanno deciso di affiancare ad altro autore Giorgio Fontanive come redattore del volume *Civetta - Moiazza*, non potrà stupire chi abbia avuto per le mani questo libro, e non solo per l'opertinazione che ne è data nell'ultima pagina di copertina; si può, poi, aggiungere che non si stupirà nemmeno chi ha seguito gli altri scritti di Giorgio

apparsi sulle pagine di questa Rassegna. La premessa è opportuna per meglio inquadrare le caratteristiche di questa opera, in cui ben si uniscono e facilmente si ravvisano da una parte l'amore per le montagne di casa e dall'altra un approccio di tipo scientifico che si affianca ad eccellenti capacità divulgative.

Se così nei precedenti lavori si è potuta ammirare soprattutto la chiarezza espositiva con cui le peculiarità geologiche delle Valli laterali del Cordevole erano state messe in risalto in modo tale da affascinare anche chi, come me, riteneva questo aspetto della conoscenza della montagna arido e repulsivo, qui si può con soddisfazione constatare come la realizzazione di un'opera di respiro ben più vasto non ha comportato in alcun modo la rinuncia alle caratteristiche dello stile di lavoro e di esposizione dell'Autore. La descrizione del Gruppo della Civetta e delle Moiazze risulta così lineare ed accurata e la sobrietà della scrittura consente di evitare le cadute nello stereotipo che, altrimenti, la fama e l'importanza di queste montagne facilmente propizierebbero.

Il libro si rivolge ad una vasta gamma di alpinisti, comprendendo tutti gli itinerari escursionistici, le vie ferrate ed una scelta di arrampicate fino ai gradi medio-bassi della scala delle difficoltà. Particolarmente azzeccata mi è sembrata proprio quest'ultima scelta, condotta con i criteri del buongustaio che sa allontanarsi dalle vie battute per ricercare gli angoli sconosciuti, gli scorci spettacolari ed i grandi silenzi che anche montagne tanto conosciute e "troppo" frequentate come queste sanno riservare a chi con passione non si accontenta di accodarsi al gregge. L'attenta lettura del libro consente così di rendersi conto che accanto agli spettacolari, sempre magnifici anche se abusati, che offrono la Val Civetta e la Val Corpassa, gran parte del Gruppo rimane sostanzialmente sconosciuta; che non va trascurata la Civetta Bassa; che il panorama che si gode dalla Piccola Civetta è superiore a quello della Cima Principale su cui, tra l'altro, è sempre più penoso metter piede per l'affollamento; che la Moiazza non consiste solo nelle belle arrampicate del versante meridionale; e così via.

L'opera è corredata da un apparato fotografico di eccellente levatura e, come sta entrando nella consuetudine, da un libretto in cui sono riportati i soli testi, così da renderne agevole il trasporto nello zaino e la consultazione sul terreno.

L'unico appunto che ritengo si possa muovere all'editore è quello relativo alla mancanza di un indice, opportuno se non altro per la grande quantità di itinerari descritti, che fanno capo ai singoli punti d'appoggio con la conseguenza che le vie di salita ad una stessa cima talvolta risultano riportate in parti diverse del volume.

Veniero Dal Mas

La storia geologica delle Dolomiti

ALFONSO BOSELLINI, *Storia geologica delle Dolomiti*, Ed. Dolomiti San Vito di Cadore - 1989; 150

pagg., circa 200 foto a col. e cartine; Importante opera geologica

Si tratta di un libro scritto per chi desidera conoscere come e quando sono nate le Dolomiti e l'Autore ha volutamente usato un linguaggio semplice, il meno tecnico possibile, per dar modo, anche a chi non sa di geologia, di addentrarsi nell'affascinante mondo delle Scienze della Terra.

Allo stesso tempo però, è un libro basato su rigorosi dati scientifici che corrispondono a quanto di più aggiornato abbiamo a disposizione, a tutt'oggi sull'argomento.

Il grande merito di Bosellini, Accademico dei Lincei, vincitore della Medaglia dell'Accademia Nazionale delle Scienze e professore ordinario di Geologia presso l'Università di Ferrara, è soprattutto quello di aver colmato un vuoto. Da molti anni si attendeva una esposizione organica e comprensibile dal vasto pubblico sull'origine delle Dolomiti. Ai grandi passi fatti dalla geologia negli ultimi vent'anni e alle numerosissime pubblicazioni scientifiche conseguenti, non era finora corrisposta un'opera divulgativa di ottimo livello quale appunto quella di Bosellini.

L'Autore, che studia le Dolomiti fin dal 1961, è in grado di trasmettere al lettore, con indubbia efficacia, la propria esperienza e il proprio bagaglio di conoscenze sull'affascinante storia di queste montagne. Il lettore ne viene coinvolto e, tramite i chiarissimi disegni, schemi, cartine e profili geologici, fotografie, raffronti, coglie, attraverso le doti di eccellente divulgatore di Bosellini, i concetti per comprendere le innumerevoli situazioni geologiche che le Dolomiti offrono.

Bosellini è sì uno dei più accreditati specialisti di rocce e piattaforme carbonatiche, ma attraverso le sue passionante spiegazioni il susseguirsi di formazioni rocciose acquista il sapore della storia: "La storia geologica delle Dolomiti".

Massimo Spanpani

Il gruppo del Monte Cristallo

WENZEL ECKERTH, *Il gruppo del Monte Cristallo*. Traduzione italiana dell'edizione in lingua tedesca del 1891 Edizione a cura de "la Cooperativa di Cortina", 1989 - 186 pagg. form. 16 x 23, rileg. in tela, con molte illustraz. in b. n. originali dell'epoca e due carte topografiche a colori riprodotte dall'originale, L. 28.000. (Il libro può essere richiesto anche a "La Cooperativa di Cortina", Corso Italia 40, 32043 Cortina d'A., tel. 0436-861245; spedizione contrassegno ovunque)

È sempre motivo di grande interesse veder riproposta un'opera pionieristica che diede un contributo fondamentale alla conoscenza di quelle che allora si chiamavano le Alpi dolomitiche sud-tirolesi.

La Cooperativa di Cortina, che ormai ci ha ben abituato, con le sue iniziative editoriali, ad apprezzare significative opere di argomento locale, ha dato alle stampe la prima edizione italiana de "Die Gebirgsgruppe des Monte Cristallo" di Wenzel Ec-

kerth, pubblicato a Praga, in lingua tedesca nel 1891.

"Il Gruppo del Monte Cristallo" è una monografia, molto esauriente e documentata, uscita dalla penna di un ingegnere dell'Alta Boemia, tecnico di notevole valore, che 17 anni dopo la prima venuta di Paul Grohmann nelle Dolomiti Orientali, iniziò la sua prima stagione escursionistica in quel gruppo.

La revisione del testo e le puntuali note sono di Camillo Berti, mentre la fresca e pregevole traduzione si deve a Paola Berti De Nat.

Come lo stesso Berti ci informa nella sua introduzione, Eckerth era una persona, per formazione culturale e consuetudine di lavoro, molto sistematica, precisa e meticolosa. Questo suo lavoro di ricerca sistematica è, se non il primo, certamente uno dei primissimi fatti nelle Dolomiti.

La cartografia di base allora disponibile, sia pur valida per gli elementi orografici principali, era notevolmente imprecisa nel segno grafico, scarsa nella toponomastica e spesso lacunosa. E le tre carte più specialistiche, la più completa delle quali rielabora sulla base delle informazioni fornite da Grohmann, erano pur sempre piuttosto generiche nella raffigurazione del territorio a causa della scala troppo grande. Le due carte di Eckerth, allegate al volume, sono invece di qualità assolutamente superiore, tali da sorprendere per la precisione in rapporto ai mezzi di rilevamento e di riproduzione del tempo. Fatto evidente della grande esperienza e conoscenza del territorio possedute dall'Autore.

Il libro si fa apprezzare ancor oggi per la descrizione delle escursioni sulle cime, tra le valli e sui ghiacciai del gruppo, corredate da numerosi disegni a tratto. Un capitolo è dedicato all'amico-accompagnatore Michel Innerkofler di Sesto, che aveva salito più di trecento volte la vetta del Cristallo, trovandovi la morte.

Segue la descrizione sistematica del gruppo, un interessante prontuario toponomastico curato da Camillo Berti e alcune tavole fuori testo tratte da cartoline postali del tempo, molto utili per ambientare il testo.

Massimo Spanpani

Novità Tabacco

Le ultime 4 edizioni realizzate in scala 1:25.000 dalla Casa Editrice TABACCO di Udine sono:

foglio 015: Marmolada - Pelmo - Civetta - Moiazza
 foglio 018: Alpi Carniche Orientali - Canal del Ferro
 foglio 019: Alpi Giulie Occidentali - Tarvisiano
 foglio 020: Prealpi Carniche e Giulie del Gemonese
 È un'ulteriore prova di grande impegno e professionalità, offerta all'esigente pubblico alpinistico ed escursionistico che benapprezza queste lodevoli iniziative.

La Redazione



SCIENZE

Un nuovo morbo, la malattia di Lyme

Dovuta a una pirocheta iniettata nel sangue da una zecca, questa nuova malattia, che prende il nome dalla cittadina americana dove comparve per la prima volta, può essere confusa con l'artrite reumatoide.

Il problema "Zecche", nella zona meridionale delle Dolomiti (ma soprattutto nel Gruppo Feruch-Monti del Sole) è diventato qualcosa di più che una semplice invasione di parassiti, fastidiosi compagni di chiunque si inoltri in quei luoghi. Se ne è avuta conferma scorrendo un articolo apparso su SCIENZA E VITA NUOVA, un autorevole mensile che si occupa di attualità e cultura (n. 6, giugno 1989). Per informare del potenziale pericolo riportiamo integralmente quanto apparso su SCIENZA E VITA NUOVA, che gentilmente ha concesso l'autorizzazione alla divulgazione anche sulle pagine de "L.D.B."

(Gi.Fo)

Le malattie causate da zecche si contraggono più facilmente nei mesi che vanno da giugno a settembre. Proprio quando noi trascorriamo più tempo all'aperto, magari passeggiando nei boschi, le zecche sono lì, nell'attesa di attaccarsi al primo animale a sangue caldo che passa. Negli Stati Uniti sta aumentando considerevolmente la frequenza della malattia di Lyme (LYD), provocata da una batterio, la *Borrelia burgdorferi*, che viene ospitata dalla zecca della specie *Ixodes dammini*. Dai 58 casi segnalati nel Connecticut nel 1975 è salita in dieci anni a 862. Oggi si è già rapidamente diffusa sulla costa nordorientale, dal Massachusetts al Maryland, e sulla costa californiana. In Italia l'allarme sta scattando, ed i centri di malattie infettive cominciano ad avere i test diagnostici.

La malattia di Lyme desta preoccupazione proprio perché può causare sintomi anche molto gravi: da quelli che ricordano l'artrite reumatoide a confondere per tanto tempo la diagnosi; e comunque l'identificazione clinica è stata poi una vera e propria conquista della ricerca medica. La sua prima segnalazione si può far risalire al 1965, nella cittadina di Lyme, nel Connecticut. In poco tempo un gran numero di bambini e di giovani che vivevano in questa zona ricca di aree boschive, si ammalò di artrite reumatoide giovanile. Una vera e propria epidemia. Molto strano perché si sapeva che in genere questa patologia colpiva soltanto un giovane su 100.000. Si presentava invece con una incidenza maggiore di 10.000 volte e questo creava serie preoccupazioni poiché si trattava di una patologia

grave, che poteva portare a menomazioni fisiche croniche. In breve tempo si avviò una indagine sanitaria. Il venticinque per cento dei malati si ricordava della comparsa di una chiazza rossastra, indurita al centro.

Questo eritema suggerì ai ricercatori la possibilità della puntura di un insetto. Probabilmente da parte di un artropodo (quel tipo di invertebrati che comprende ragni e zecche). Quale era l'agente causale? Non si sapeva ancora niente; era una nuova malattia e venne chiamata, di "Lyme".

Nel 1977 alcuni pazienti cominciarono ad affermare di essere stati punti da una zecca, prima della comparsa di quella macchia. Uno di loro fu così accorto che rimosse la zecca, la conservò e fu in grado di consegnarla ai ricercatori. Venne identificata come appartenente alla specie *Ixodes dammini* e gli scienziati si convinsero che si trattava proprio del vettore primario della LYD. Osservata al microscopio è proprio un artropodo che dimostra di avere ben sviluppate anatomicamente le proprie potenzialità aggressive. La lunga proboscide che si prolunga alla testa, l'ipostoma, è circondata da papille sensoriali.

Queste permettono di localizzare facilmente la vittima a sangue caldo, mentre l'ipostoma ha dentellature sulla superficie per mantenersi in posizione una volta che ha raggiunto e perforato il capillare sanguigno del suo "ospite". L'ipostoma è sufficientemente robusto per aprirsi un varco nella parete del capillare, come una trivella, e aspirare il sangue. Le lunghe zampe segmentate della *Ixodes* sono poi dotate di uncini e di superfici adesive alle estremità, per aderire e parassitare meglio il suo malcapitato ospite.

Il vettore era stato identificato, restava allora un altro problema da risolvere. Quale era il vero agente responsabile della malattia? Nel 1981 Willy Burgdorfer, uno scienziato di fama internazionale, sezionò il canale digerente della zecca e lo esaminò in campo scuro con l'ultramicroscopio. Con sua grande meraviglia notò che l'intestino pululava di spirochete di forma irregolare. Da questa nuova scoperta è stato possibile cominciare esperimenti mirati. Allora si è iniziato ad esaminare campioni di siero dei pazienti e finalmente si è dimostrato che contenevano una risposta anticorpale alla spirocheta (Uprima IgG poi IgM); il segno che i pazienti erano stati infettati. Per ulteriore conferma sono state poste delle zecche infette su dei poveri conigli-cavia. Dopo alcune settimane è stata notata la comparsa di lesioni cutanee. E l'esame microscopico ha rivelato spirochete vicino alla punta della zecca. Sono state analizzate anche le spirochete stesse e si è scoperto un nuovo tipo di *Borrelia*, con una particolare struttura di DNA. In onore del suo scopritore è stata chiamata *Borrelia burgdorferi*.

Abbiamo detto che sono i mesi estivi i più rischiosi e chiunque frequenta una zona endemica è esposto al contagio. Questa cadenza è anche in relazione al ciclo vitale della zecca. Il ciclo, che si conclude in due anni, vede alternarsi diverse metamorfosi

e vari aspetti. È alla fine della seconda primavera che la larva si trasforma in ninfa; ed è proprio questa "ninfa dei boschi" che attacca con maggiori probabilità l'uomo. L'ultima trasformazione, quella nella forma adulta, l'*Ixodes dammini* la opera a spese di altri mammiferi. Molto colpito è il cervo ed oggi la LYD sta diventando anche un problema veterinario perché colpisce cani, cavalli e altri animali domestici. Per quanto riguarda l'uomo, sono colpiti entrambi i sessi senza distinzione di età. È stata notata una più alta frequenza fra i bambini e i giovani, questo è dovuto probabilmente al maggior tempo trascorso a giocare in zone boschive, a rischio.

Oggi la malattia di Lyme ha acquisito una sua precisa connotazione clinica e può essere praticamente suddivisa in tre stadi.

Il primo è caratterizzato dall'eritema cronico migrante (ECM). Questo si espande circolarmente intorno alla punta della zecca e si presenta rigonfio ed indurito al centro. Spesso è situato alle estremità o sul tronco (in particolare coscia e gluteo); in genere è caldo al tatto e può raggiungere anche un diametro di cinque centimetri. L'ECM appare da tre a trenta giorni dopo l'attacco della zecca ed è accompagnato da grave malessere, febbre, brividi, astenia. Circa la metà dei pazienti sviluppa poi lesioni multiple, probabilmente dovute alla diffusione delle spirochete attraverso il flusso ematico.

È stato individuato un secondo quadro sintomatologico che è caratterizzato da dolori ossei e muscolari diffusi, ingrossamento dei linfonodi, nausea e vomito. L'instaurarsi dell'artrite, di quella patologia cioè che aveva reso tanto difficile l'identificazione della malattia di Lyme, è una caratteristica clinica del terzo stadio. Il sessanta per cento dei pazienti che non hanno beneficiato di nessun trattamento, viene colpito anche da un interessamento artrite poliartricolare.

Quali sono allora i segni di riconoscimento per distinguere le due patologie? «Per quanto riguarda la diagnosi differenziale» risponde il professor Francesco Milazzo, primario della 1ª Divisione malattie infettive dell'ospedale Luigi Sacco di Milano, «l'artrite reumatoide interessa più le grosse articolazioni. Poi sono solitamente differenziate dalla durata che è in genere solo di qualche settimana per la Lyme. Noi abbiamo avuto un solo caso di questa malattia: una donna che era tornata da un soggiorno negli Stati Uniti».

Ed è proprio in America che la situazione sta peggiorando: infatti il *New England Journal of Medicine* ha dedicato cinque pagine ad una emergenza di epidemia di malattia di Lyme del Massachusetts (gennaio 1989). Per quanto riguarda le complicazioni, le statistiche epidemiologiche della LYD riportano nel 10 per cento dei casi l'instaurazione di una artropatia cronica al ginocchio, nel 16 per cento alterazioni neurologiche che comprendono meningite linfocitica, nevrite dei nervi cranici o mielite. L'otto per cento dei pazienti sviluppa lesioni miocardiche. Per una durata variabile da sei giorni a tre settimane, si lamentano infatti palpazioni e difficoltà respiratorie. Poi da una miopericardite si può

arrivare sino ad anomalie della conduzione degli stimoli e blocco atrioventricolare.

«La terapia è antibiotica» conferma la dottoressa Antonietta Cagnol, primario della 2ª Divisione infettivi dell'ospedale Luigi Sacco «e dipende naturalmente dalle condizioni individuali. Per gli adulti il farmaco di prima scelta può essere, nella diagnosi precoce, la tetraciclina. La seconda scelta può essere la penicillina G e la terza l'eritromicina».

La migliore protezione contro la malattia di Lyme è comunque una grande cautela di comportamento nelle zone endemiche, infestate da zecche del tipo *Ixodes dammini* che sono state ormai segnalate anche in Italia e una profonda attenzione al verificarsi dei primi sintomi. Quindi, come per tutte le altre malattie, la parola d'ordine è «prevenzione e diagnosi precoce».

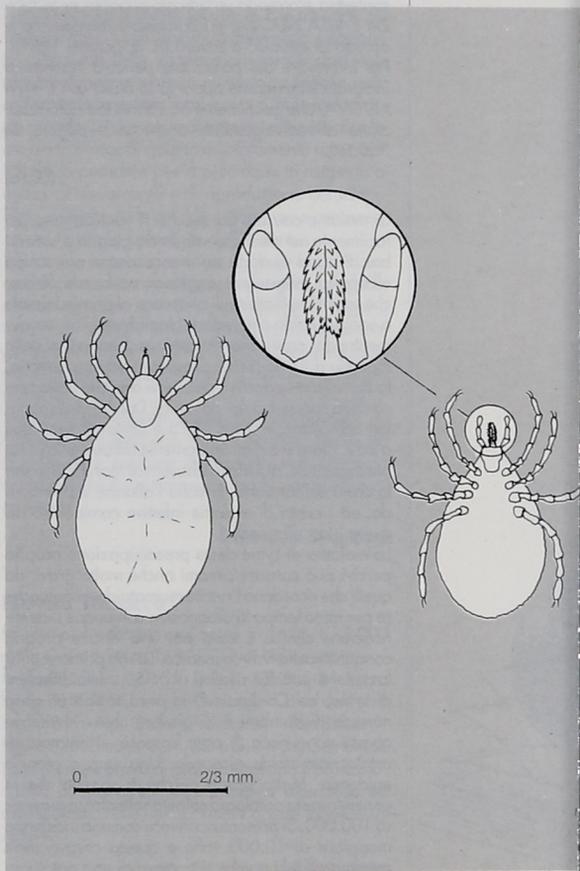
Gaia Maschi

■ Rappresentazione schematica generale degli Acari (nome scientifico delle zecche).

A sinistra: femmina (vista dorsale).

A destra: maschio (vista ventrale).

La scala si riferisce all'Acario, non al particolare dell'ipostoma (il "rostrato"), ingrandito nel cerchietto. (G.Fo)



TREKKING

Il trekking dell'Antelao

La Scuola Media Tiziano di Pieve di Cadore ha partecipato al III Concorso Nazionale per il miglior trekking indetto dalla rivista "TREKKING" e patrocinato dal Ministero della P.I.

Il trekking che presentiamo si svolge nel cuore delle Dolomiti Cadorine e precisamente nel massiccio dell'Antelao (1). La durata prevista è di tre giorni, con tappe di impegno superiore alle quattro ore, senza contare le soste.

Il nostro "albergo" è il rifugio "Antelao" m 1796 posto sulla Sella di Pradónego appartenente al C.A.I. di Treviso (2).

I comuni interessati all'itinerario sono quelli di: Pieve di Cadore.

La massima quota si raggiunge a Forcella Piria e Ciampestrin posti a metri 2100, la minima al Ponte di Rualàn, sito sulla strada romana, a 700 metri. Il dislivello totale da superare in salita è di 1850 metri, in discesa 1700 metri. L'itinerario si svolge su sentieri agevoli e facilmente individuabili ad eccezione del sentiero n. 258 da Pian dei Cavalli m 2048 al Piano dell'Antelao m 1672, che è stato comunque da noi segnato con vernice rossa nei punti più incerti.

Primo giorno

Partiamo dalla Scuola media "Tiziano" di Pieve di Cadore alle 8,30 circa. Desiderosi di iniziare questa avventura e pieni di energie, percorriamo la ex ferrovia delle Dolomiti e arriviamo a Valle di Cadore dopo aver superato la frazione di Tai di Cadore. Scendiamo poi al ponte di Rualàn sull'omonimo torrente percorrendo per un breve tratto la strada romana (3), dopo aver ammirato una tipica chiesetta di montagna: S. Trinità. Presso il ponte un nostro collaboratore (4) laureando in Scienze forestali ha illustrato l'importanza del bosco, i vari tipi di vegetazione a seconda dell'altitudine (5), la protezione del suolo da parte del bosco.

Lasciato il ponte attraversiamo la parte antica di Valle di Cadore percorrendo la strada romana. Si oltrepassa la strada statale 51 di Alemagna e si raggiunge il cimitero di Valle di Cadore. Questa località è chiamata "Ciaràda" e da qui inizia un sentiero immerso completamente nel bosco, stretto ma suggestivo, con una buona pendenza che si collega dopo circa quaranta minuti ad un altro sentiero detto "Trói della Vizza" (sentiero nel bosco fitto). Questo sentiero si percorre in direzione est fintantoché non si incontra la strada carrozzabile asfaltata per un breve tratto, che ci conduce dopo numerosi tornanti al rifugio Costapiàna m 1560. È

il tratto più faticoso e monotono. Dal rifugio fino al colle di San Dionigi si gode invece un magnifico panorama su tutta la valle del Cadore, vista che si allarga ancora di più in cima al colle posto a m 1900 dove lo sguardo può spaziare di 360°. Il colle ospita una chiesetta (6) sorprendentemente costruita in un luogo così impervio. Riprendiamo poi un sentiero che discende il lato nord del colle e ci permette di arrivare alla Sella di Pradónego dove sorge il rif. Antelao, metà della prima tappa. Sono le 16,30, ci rifocilliamo e prendiamo posto nelle varie camerate. Questa prima parte è certamente la più faticosa, con un dislivello in salita di metri 1200, che comunque abbiamo percorso, senza contare le soste di studio dell'ambiente e di riposo, in cinque ore.

Secondo giorno

La mattina, dopo una notte quasi insonne a causa della novità e dell'eccitazione per l'avventura che stiamo vivendo, ci attende una magnifica giornata. Alle ore 7 il sole illumina e scalda le montagne circostanti, pieni di entusiasmo iniziamo a percorrere il sentiero n. 250 posto dietro il rifugio. In questa giornata siamo accompagnati da un esperto (7) di fiori di montagna che, durante il tragitto, ci fa ammirare gli straordinari colori di questi piccoli capolavori.

Il sentiero si inoltra in mezzo ad una rigogliosa foresta di Pinus Mugo (8) si devono superare all'inizio tratti brevi, ma ripidi, poi la pendenza diviene dolce e il caldo comincia a farsi sentire. Il panorama è ampio: sulla nostra sinistra, in basso, si vedono alcuni paesi del Cadore: Cibiàna, Vinigo, Venàs, Peàio, etc. Un grande numero di cime sembra presentarsi al nostro livello: gli Spalti del Toro che separano il Cadore dal Friuli, il Duranno, il Bosconero e il Monte Rite. Si arriva dopo venti minuti all'incrocio con il sentiero n. 258 che porta al Pian dei Cavalli e che lasciamo sulla nostra destra sempre proseguendo sul sentiero 250 che si snoda sul fianco della montagna e che, dopo circa altri trenta minuti, ci presenta l'imponente mole della cima Fantón dell'Antelao m 3142. Si attraversano due ripidi ghiaioni e poco dopo arriviamo ai piedi di una scoriatoia in mezzo ai pini mughi (si può tuttavia seguire il sentiero sul fianco destro delle Crode di San Pietro fino a congiungersi col sentiero 250) e riprendiamo il sentiero 250 che ci ricondurrà dopo mezz'ora circa al nostro rifugio.

La giornata è stata magnifica, molti di noi sono scottati dal sole, siamo stanchi ma molto soddisfatti, la montagna ci ha lasciato qualcosa dentro.

Terzo giorno

Partiamo dal rif. Antelao alle ore 8,30 per l'ultima tappa del nostro itinerario, non senza rimpianto e nostalgia, il gestore è stato estremamente gentile con noi e il nostro soggiorno è trascorso nel migliore dei modi. Riprendiamo ancora una volta il sentiero 250 e, dopo un'ora e mezza giungiamo di nuovo al Pian dei Cavalli. La giornata è un po' nuvolosa, le cime dei monti sono però libere dalle nubi e non

incombe la pioggia, dalla valle salgono vapori notturni. Stiamo percorrendo il sentiero n. 258, proviamo come già detto, ad indicare con vernice rossa i punti più incerti e intorno alle 10 giungiamo in fondo alla valle che si apre sulla nostra destra fino a raggiungere il torrente glaciale ricco d'acqua, che costeggiamo sulla sponda destra per cento metri circa fino ad incontrare una traccia di sentiero percorribile con una certa attenzione anche perché ricco di una intricata vegetazione di pini mughi e di cespugli di mirtillo e rododendri. Usciti dal bosco ci troviamo di fronte ad un vasto pianoro, estremamente suggestivo e verde che raggiungiamo intorno a mezzogiorno. Qui ci fermiamo per il pranzo al sacco e ci mettiamo in comunicazione con la radio portatile, con il nostro punto di ascolto a Pieve di Cadore⁽²⁾. Ci attende adesso il vero e proprio piano dell'Antelao che ci affascina, incassato com'è in mezzo alle crode di San Pietro m 2260, alla Croda Mandrin m 2278 e al monte Ciauderóna.

Tale piano è lungo circa un km e largo 200 m; è ricoperto da un manto verde ricco di fiori e di massi detritici sopra i quali crescono, incredibile, dei piccoli larici. In questo piano d'estate, viene praticato l'alpeggio⁽¹⁰⁾. La presenza umana è rivelata da due casoni: uno nuovo (di cacciatori) chiuso, l'altro vecchio e ristrutturato, aperto tutto l'anno (Casón Antelao).

Dei tronchi fissi nel terreno, ormai in via di decomposizione, sono la testimonianza di un'antica teleferica che serviva per trasportare fino a valle i pini mughi che, ancora oggi, vengono utilizzati per la produzione di medicine e sciroppi benefici alle vie respiratorie.

Terminato il piano, ci siamo voltati per osservarlo nel suo insieme, e con una certa soddisfazione mista a nostalgia, abbiamo guardato le parti più alte del sentiero da noi percorso.

Abbiamo poi proseguito su un sentiero che ci ha portati dal piano dell'Antelao m 1672 a Pracedelan m 1000 in mezzo ad un bosco costituito in massima parte da abeti e larici e più in basso da faggi.

La fatica, in discesa, è notevole, sono necessarie frequenti soste, dopo un'ora circa arriviamo in fondo e attraversiamo il ruscello Antelao e il suo ampio greto. Giungiamo alle 15 al Bar Pineta, qui sostiamo per mezza ora, dopo di che ci incamminiamo per la strada carrozzabile asfaltata che, in venti minuti, ci conduce al Bar Alpino dove consumiamo un ottimo gelato. Si prosegue per la stessa strada fino ad arrivare, dopo 4 km, a Calalzo di Cadore. Sono le ore 18, ci salutiamo e raggiungiamo le nostre abitazioni.

Note:

(1) Siamo nel centro delle Dolomiti Orientali e l'Antelao con i suoi 3264 metri ne rappresenta la cima più alta. Questa montagna poco famosa è tuttavia la seconda del Veneto e, pur non essendo inserita nel grosso del flusso turistico che predilige Cortina d'Ampezzo, presenta aspetti naturalistici e paesag-

gistici di grande interesse. Da sottolineare in particolare il fatto che l'ambiente è ancora del tutto integro e qui la montagna mantiene le sue migliori caratteristiche.

Ricorre quest'anno il secondo centenario della scoperta delle Dolomiti da parte di Dolomieu, naturalista francese, che per primo si accorse della particolarità della roccia dolomitica composta da carbonato doppio di calcio e magnesio CaMg (CO₃)². L'Antelao è costituito in massima parte dalla dolomia principale, mentre le vette e il versante nord sono formate da rocce calcaree.

La prima ascensione fu compiuta da Grohmann guidato da un cacciatore di camosci Matteo Ossi, nel 1863, che probabilmente aveva già raggiunto la cima.

(2) È un importantissimo punto di appoggio nel settore sud orientale del gruppo dell'Antelao. Si trova sulla Sella di Pradónego in cima a ripide coste boschive è stupenda e offre una magnifica visione degli Spalti di Toro.

Il rifugio dispone di circa trenta posti letto ed è gestito attualmente da Guido Spina. Il rifugio si può raggiungere da Pieve di Cadore, da Tai di Cadore, la Valle di Cadore, da Nebbiù di Cadore, seguendo facili e comodi sentieri e volendo anche in auto (jeep o simili) percorrendo la strada del monte Tránego.

(3) La costruzione della strada romana avvenne verso il 100 dopo Cristo. Il nome della via era "Via Claudia Augusta Altinate" e congiungeva Altino (provincia di Venezia) con Littamum (S. Candido) risalendo il corso del Pieve fino a Perarolo e deviando poi lungo il corso del fiume Bóite (affluente del Pieve) esce a Valle di Cadore dopo aver superato i ripidi contrafforti di Monte Zucco posto sulla sponda sinistra del Bóite.

La strada continua lungo tutta la valle del Bóite, prosegue superando il passo di Cimabanche (m 1532 che costituisce la linea spartiacque tra il Veneto e l'Alto Adige) e giunge infine a Dobbiacco e così a San Candido.

(4) Ciotti Luigi del C.A.I. di Pieve di Cadore.

(5) Il bosco è molto importante per la vita umana: protegge dalle frane, dalle valanghe, e dona ossigeno all'uomo in cambio dell'anidride carbonica che egli gli offre. A seconda delle altitudini si possono trovare vari tipi di vegetazioni: in pianura querce ed alberi da frutto, in montagna si possono trovare vari tipi di pino, in bassa ed in alta quota, abete rosso, bianco, larice, molto in alto la vegetazione diviene più bassa e cespugliosa.

(6) La Chiesetta di San Dionigi è stata costruita nel 1508 dagli abitanti di Nebbiù ed è stata rinnovata nel 1910 e nel 1935. È dedicata appunto al divino San Dionigi patrono delle montagne. La messa viene qui celebrata il 12 luglio e il 31 agosto, per ricordarne la memoria.

(7) Cian Floriano, Presidente del C.A.I. di Pieve di Cadore.

(8) Il Pinus Mugo ci si presenta sotto forma di cespuglio arbustivo contorto e strisciante che non supera

■ L'Antelao, re delle Dolomiti, sovrasta il Cadore. A sin. le Tofane; a d. Sorapiss e Marmaròle. (Foto di Italo Zandonella)



i due metri e che colonizza i fianchi più alti delle montagne proteggendo la valle dalle valanghe.

(⁹) Stazione del Soccorso Alpino di Pieve di Cadore.

(¹⁰) L'Alpeggio è il pascolo estivo del bestiame di montagna. Le mucche durante l'estate, vengono portate in montagna dove trovano molta erba fresca e la possibilità di muoversi liberamente.

Il malgaro (pastore) durante l'estate al seguito delle mandrie mette in ordine la malga e inizia la produzione di burro e formaggio.

L'alpeggio ha inizio verso la metà di giugno e termina ai primi di ottobre alle prime nevicate.

Note bibliografiche

Dolomiti genesi e fascino di H. Frass, Ed. Athesia, BZ 1974.

Breve storia del Cadore di Giovanni Fabbiani, Ed. Doretti, UD 1957.

Dolomiti Orientali A. Berti, Ed. C.A.I. e Touring Club Italiano, MI 1971.

I monti pallidi di C.F. Wolf, Ed. Cappelli, BO 1982.

Guida del naturalista delle Alpi di J. Dorst e altri, Ed. Zanichelli, BO 1973.

Guida del naturalista di G. Durrell, Ed. CDE, MI 1983.

Hanno partecipato:

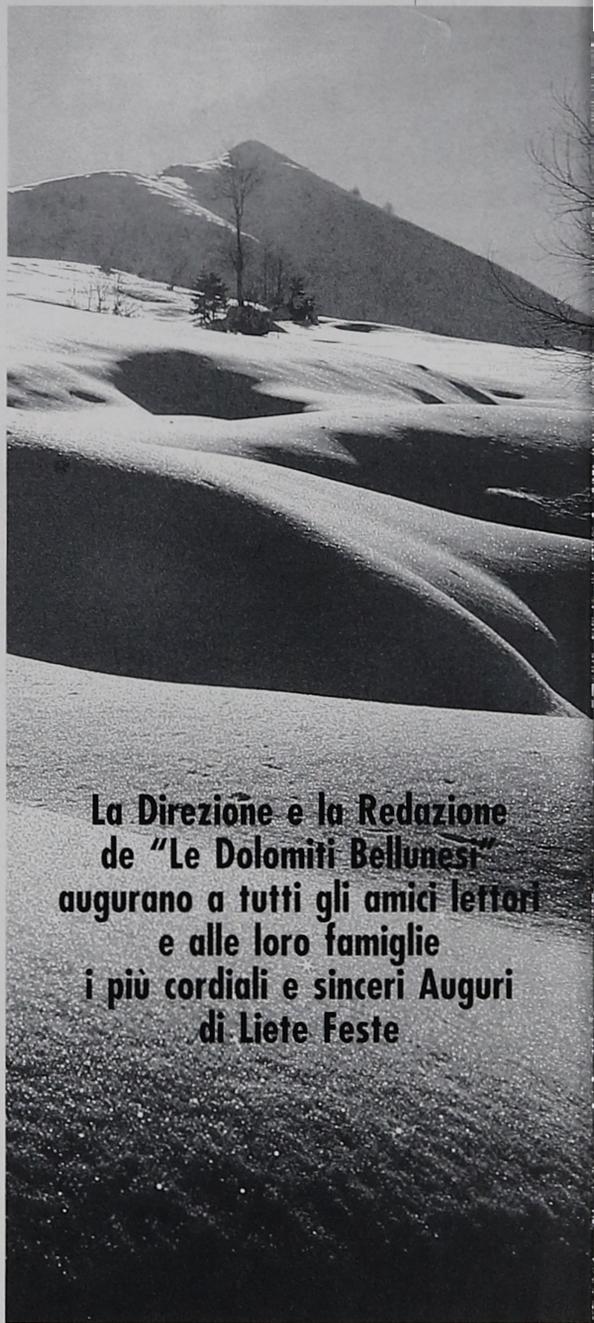
Classe 2B (Da Col Andrea, Gasperina Marco, Gorza Massimo, Marescotti Enrico, Perri Domenico, Da Col Alessandra, De Bon Marina, Del Favero Ida, Fumei Viviana, Gei Laura, Genova Stefania, Olivotto Lisa, Paludetti Laura, Pizza Angela, Vissà Cristina).

Classe 2E (Boni Maria Teresa, De Prato Laura, Soravia Lidia, Tabacchi Elena, Marinello Mavy, Coletti Daniela, Poclener Catia, Clavi Mauro).

Hanno organizzato: Bavari Giordano, Zanivan Marina, Contaldo Felice.

Hanno accompagnato: oltre gli organizzatori Nadalet Gianna.

Hanno collaborato: Ciotti Luigi, Cian Floriano, il C.A.I. di Pieve di Cadore e il C.N.S.A. di Pieve di Cadore.



**La Direzione e la Redazione
de "Le Dolomiti Bellunesi"
augurano a tutti gli amici lettori
e alle loro famiglie
i più cordiali e sinceri Auguri
di Liete Feste**

La Cooperativa di Cortina.

Dove fare la spesa è un fatto naturale.



Nata nel 1893, la Cooperativa di Cortina è oggi una moderna organizzazione al servizio dei consumatori. Con i suoi 6 punti vendita e con quasi 200 dipendenti è divenuta un punto di riferimento obbligato per la popolazione della zona e per i turisti.


LA COOPERATIVA
C O R T I N A

PROGRAMMA 1989

Collana "Itinerari Alpini"
Hüsler - PALE DI SAN MARTINO
Pogliaghi - ESCURSIONI
DA PONTE DI LEGNO (2ª ediz.)
Rossi - ALTA VIA N. 1 (6ª ediz.)
Dalla Porta Xidias / R. Mazzilis -
PERALBA, CHIADENIS, AVANZA,
Escursioni e arrampicate.
La Val Visdende

Collana "Guide Storiche
Etnografiche Naturalistiche"
Tonello - PREALPI TREVIGIANE

Collana "Trekking"
Baudone / Natali - LUNIGIANA TREKKING
- TREKKING DEL MUGELLO

Collana "Proposte per il tempo libero"
ATTORNO A FIRENZE (Volume 2)
ITINERARI MATELICI
Appennino Reggiano

Collana "Guide Brevis"
TREKKING DEL CASERTINO
TREKKING RIVIERA DEGLI ETRUSCHI
(Collane Inghesi)


TAMARI
MONTAGNA
EDIZIONI

Via de' Carracci, 7
Tel. 051/356459-357211
40100 BOLOGNA



Antica Locanda "al Cappello"



Locale storico d'Italia
Nella cucina, la tradizione.

Piazza Papa Luciani · Mel (Belluno) - Tel. 0437/753651

COLLABORIAMO ALLE VOSTRE IMPRESE NEL MONDO



*Presso la vetta dell'Aconcagua, 7000 m (Ande Cileno-Argentine).
(Foto di Italo Zandonella)*



SPORTMARKET

ASOLO	CAMP
S. MARCO	GRIVEL
SPORTIVA	ELDERID
GALIBIER	MAMMUT
SCARPA	SIMMOND
FILA	INVICTA
CIESSE PIUMINI	MILLET
BAILO	FERRINO
TECNO ALP	SALEVA
FRANCITAL	KERRIMOR
CASSIN	COLLE

**PREZZI
SPECIALI C.A.I.**

CAERANO S. MARCO (TV)
Tel. 0423/650253

Come "una volta" cucine economiche come "una volta"



Perchè? Perchè possono essere utilizzate per cucinare, riscaldare e fornire acqua calda. Le cucine economiche a legna De'Longhi fanno riassaporare il gusto dei cibi cotti sulla piastra, della polenta preparata nel paiolo e dei dolci cotti nel forno alla maniera della nonna. Risolvono brillantemente anche il problema del riscaldamento che, effettuato con l'uso di combustibili solidi garantisce una resa del 100% senza sprechi.

De'Longhi

È di casa nel mondo

Ω
OMEGA



⊕
LORENZ

CASIO.

⌚ CITIZEN

Ⓜ
REVUE

CERTINA Ⓞ

SEIKO

swatch® ⊕

AURORA

TISSOT



Scheda
gioielleria
Agordo

dal 1916

★ JUNGHANS

ZEISS

WINCHESTER
1866

melux





CCIAA BL. 32048

Idrotermica veneta
Zeggio e C
SAS

IMPIANTI DI RISCALDAMENTO
VENTILAZIONE
CONDIZIONAMENTO
SANITARI

32100 BELLUNO
VIA VITTORIO VENETO 233
TELEFONO 0437 .27047 .27048


**ottica
frescura**

LENTI a CONTATTO

FELTRE

Telefono (0439) 2070

CONTROLLO E MISURA DELLA VISTA CON COMPUTER



*firma le tue scelte
più preziose...*



Gioielleria Pasa

dei Flli Grigoletto


BAUME & MERCIER



ETERNA

LONGINES



Vetta

via Piave, 14 Lenticai-Belluno tel. 0437-750521

dal 1922



SOPPELSA

è... abbigliamento - sport - tessuti

**CONFEZIONI - SOUVENIR
MERCERIE
TENDAGGI - CORREDI
MAGLIERIE - LANE
ARTICOLI SPORTIVI
MACCHINE DA CUCIRE
VALIGIE - OMBRELLI**

*Casa fondata nel 1922
Medaglia d'Oro CCIAA Belluno
per il Progresso Economico 1972*

*Targa d'Oro Sviluppo
Economico 1984
Unione Regionale delle CCIAA*

*Maestro del Commercio
Aquila d'Oro 1988*

SOPPELSA LUIGI snc di S.I. & B.B. "AL PONTE"
32020 Cencenighe Agordino (BL) - Piazza 4 Novembre, 8/A - Tel. 0437/591105



«SNOW CAT»

Articoli Sportivi

Selva del Montello (Treviso) - Telefono 0423/82383

Società Industrie Serramenti



stabilimenti: 46040 CAVRIANA (Mantova) Via Croce Bianca 72
Tel. 0376/82431 (5 linee) TELEX 300604 SIS I



ditta F.lli

Maruzzi

di A. & L.

tessuti
arredamenti
biancheria

32100 Belluno - Via Matteotti, 27 - tel. 0437-23174

Forniture complete per Alberghi - Pensioni - Rifugi - Comunità



SANTA LUCIA - SEREN DEL GRAPPA (BL)
Tel. (0439) 81040/1/2 (3 linee ric. aut.)

LA GIOIELLERIA DEI GIOVANI



Blue Point
PREZIOSI D'OGGI

FILIALI:

VENETO: PADOVA, Corso Emanuele Filiberto, 33 - MESTRE, Piazza Ferretto, 10/12 (VE) - TREVISO, Via Martiri della Libertà, 12 - JESOLO, Via Bafile, 98(VE).

FRIULI: UDINE, Galleria Savorgnan, 17/19 - TRIESTE, Via S. Spiridone, 2

TRENTINO ALTO ADIGE: TRENTO, Via Suffragio, 132 - MERANO, Piazza Teatro, 15

150 Negozi Alimentari in
provincia di Belluno

VéGé ●

Centro di distribuzione:

M. Guarnier

S.p.A. - Belluno

Servizio convivenze:

forniture complete per

Ristoranti

Alberghi

Rifugi

Belluno - Via Vittorio Veneto, 231



Siamo specializzati in:

- Trasporto al gancio di carichi di qualsiasi tipo.
- Trasporto persone.
- Ricognizioni e rilievi fotocinematografici.
- Rifornimento per rifugi alpini.
- Servizio antincendio e di protezione civile.
- Soccorso alpino.
- Controllo linee elettriche e metanodotti.
- Tenditura conduttori elettrici.
- Montaggi industriali.



32100 BELLUNO - Via Tiziano Vecellio, 107
Telefono 0437/31620 - Telex ALSIEL I 440259

UNA TRADIZIONE DI PROGRESSO.

50

SCARPA 1938-1988



VEGA

Scarpone d'alta montagna e da spedizione Extraeuropea, costruito con scafo in Nylon PEBAX® e adatto a quei terreni misti in cui ora si sale con i ramponi, ora senza.

Le grandi prestazioni di una calzatura si evidenziano quando, accoppiata ad un rampone la si vorrebbe del tutto rigida, e senza rampone la si desidererebbe più flessibile.

Ottimale per cascate di ghiaccio, è un vero modello di punta, uno scafandro delle alte quote.



scarpa®

IN ASOLO... DALL'1938
calzature da montagna



CALZATURIFICIO S.C.A.R.P.A. S.R.L. - VIALE TIZIANO, 26 - 31010 ASOLO - TV

TEL. 0423/52132-55582 - TELEX 433090 - FAX 52304